CARLA TORRE NAVONE

Fatti, Figure e Storie della vecchia Torino

Collana «Storia Piemontese»

3



il piccolo editore - torino



CARLA TORRE NAVONE

Giornalista pubblicista, collabora ai periodici mensili *«Piemonte Porta Palazzo»* e *«Dossier Casa»* ed ha pubblicato articoli su giornali e riviste quali: *«Civitas Pacis»*, *«La Nuova Regione»*, *«Milano Stazione Centrale»*, ecc.. Ha scritto: *«Le Chiese di Torino nel Centro Storico»* (ed. Os.Na.Bra - Torino, 1977); *«Soglie, atrii e cortili di palazzi torinesi, e 5 sagrati»* (ed. Sistina - Torino, 1977) con prefazione di E. Caballo e disegni originali di Mario Codagnone; *«I ponti delle Valli di Lanzo»* (ed. La Nuova Grafica - Torino, 1978) con prefazioni di A. Cavallari Murat ed E. Caballo e disegni originali di M. Codagnone; *«Arte, pietà e morte nella Confraternita della Misericordia di Torino»* (ed. La Nuova Grafica - Torino, 1978); *«Conoscere Torino»* (ed. Il Parnaso - Torino, 1978); *«Conoscere il Piemonte* (ed. Il Parnaso - Torino, 1980); *«Mila Bogianen»* (ed. Il piccolo editore - Torino, 1980) e *«Guida ai quartieri di Torino»* (ed. Il Parnaso - Torino, 1982).

ed. 1983
lire 15.000
(compr. IVA)

ISBN 88-7654-017-2

CARLA TORRE NAVONE

Fatti, Figure e Storie della vecchia Torino

Collana «Storia Piemontese»

3

il piccolo editore - torino
1983

Copia n. 493

Questa edizione è stata stampata in 25 copie siglate A - Z (fuori commercio) e 1000 copie numerate da 1 a 1000 e firmate a mano dall'Autore.

© copyright 1983 il piccolo editore - torino

ISBN 88-7654-017-2

Alla cara memoria
di mio fratello Sergio

PREFAZIONE

Son migliaia e migliaia i fatti, le figure e le storie che hanno caratterizzato ed informato di sé la vita e le vicende di una città «bimillenaria» come la nostra. Ed è ovvio che sarebbe impossibile narrarle tutte in un sol libro.

Imponendosi quindi un criterio selettivo, Carla Torre Navone ha cercato di impostare il discorso su due direttrici principali: la novità e la curiosità.

Novità, nel senso di presentare al lettore avvenimenti e personaggi cittadini del passato scarsamente conosciuti e poco sfruttati dalla storiografia ufficiale. Curiosità, nel senso di offrire all'appassionato di storia torinese spunti originali o addirittura inediti per ulteriori approfondimenti ed ulteriori ricerche su determinati aspetti della vita cittadina dei tempi che furono.

In tale ottica si inquadrano, ad esempio, capitoli come quello dedicato alla storia della Regina di Porta Palazzo (personaggio folkloristico la cui importanza va ormai ben oltre i ristretti limiti temporali del carnevale, e travalica quelli logistici del quartiere palatino che le ha dato i natali), o come quello avente ad oggetto il Borgo Po (ricco di notizie nuove e curiose, ma suscettibile di futuri ampliamenti a carattere monografico, data la vastità dell'argomento), o come quello delle Società Corali dei Borghi cittadini (benemerite istituzioni cadute in un immeritato oblìo, dopo decennii d'encomiabile attività), e come - infine - quello dedicato all'arte della lavorazione del cuoio e dei suoi derivati (orgoglio e vanto di Torino, capitale storica anche di questo specialissimo settore d'attività artigianale e industriale).

Novità e curiosità, dunque, per rendere accattivante la materia e piacevole la lettura; ma anche approfondita ricerca e rigore documentativo, per offrire all'appassionato e allo studioso valide indicazioni e preziosi riferimenti, atti a favorire futuri studi ancor più approfonditi e specifici.

Ecco, in sintesi, l'opera che la nostra Autrice ha inteso creare, da autentica «torinese d'antico stampo», per il diletto dei torinesi tutti, d'oggi, di domani e di sempre.

E, torinesissimo pure lui, è orgoglioso d'offrirlo alla sua amata Città anche

il piccolo editore

Fatti

IL BALÔN ALLAGATO

Da un po' di tempo a questa parte, sempre più sovente ci accade di lamentarci del tempo inclemente e delle bizzarrie del clima.

La frase «a Torino non è più come una volta, le stagioni sono incostanti e pazze» diviene vieppiù frequente sulle labbra dei nostri concittadini. Le signore, in particolare, si lamentano che il tailleur non si porta più, e che le «mezze stagioni» non permettono quasi mai di sfoggiare quei modellini tanto graziosi da essere il vanto, anche all'estero, delle nostre sartorie tradizionali (e della loro schiera di brave «sartine», ansiose di un tipico raggio di sole, di una primavera o di un autunno degni della loro celebre, elegante inventiva).

Tutto pare sia cambiato, oggi: oltre alla quiete, compromessa da mille ragioni e dall'ansia che assale in un timore quotidiano sempre in aumento, il cittadino deve barcamenarsi tra i problemi e le angosce di un'era nella quale il «Patos» davvero non conosce limiti! La moneta è pazza, e la morale - che purtroppo la segue da vicino - non è da meno. La moda, che, nella sua modesta ma importante funzione, rispecchia fedelmente le tendenze d'ogni epoca, ci obbliga a sopportare le sue estrosità.

Ed ecco che, goccia che colma il vaso, anche le contraddizioni atmosferiche presentano la loro malattia di nervi tanto alla moda! Ma è proprio vero che le campagne solo oggi sono sempre allagate? Che i fiumi solo ora straripano? Che i ponti soltanto adesso crollano? A dire il vero non possiamo affermare con certezza tutto ciò, poichè soltanto i metereologi, nei loro archivi sapienti, sanno tenere questa preziosa contabilità. Ed ecco infatti, proprio negli archivi della «Gazzetta del Popolo» del

lontano 5 ottobre 1901, un'intera pagina dedicata agli «enormi danni delle pioggie torrenziali».

«Borgo Dora allagato» è il titolo del «pezzo». Questo è il testo: «Anzichè Borgo Dora, per maggiore intelligenza dei torinesi, dovremmo dire il Balôn allagato, perchè il caratteristico titolo Balôn comprende non solo l'antica piazza - che costituisce tutta una sola ed enorme bottega da rigattiere all'aria libera - ma altresì la larga strada ricurva che da quella piazza va verso la Dora. Ed è questa strada appunto che ieri, nelle primissime ore del mattino, ha avuto la strana e grande sorpresa di una inondazione. Le acque della Dora avevano raggiunto un'altezza quale non si ricorda a memoria d'uomo, così da salire fin sul ponte della ferrovia Ciriè - Lanzo, di cui dovettero essere soppressi i treni di Lanzo; ma l'allagamento di quella popolosa regione della nostra città non era già prodotto dallo straripamento della Dora, per quanto ingrossata, come si credette primamente, ma bensì da rigurgito di un canale di scarico.

E lo spettacolo singolare - tale da dare a quel lato della vecchia Torino il colore e l'aspetto di un angolo di Venezia - attrasse durante tutta la giornata una folla di curiosi che assiepò specialmente le viuzze laterali, il ponte Mosca e l'adiacente bassura. Le comunicazioni, naturalmente, nel tratto inondato dovettero essere stabilite mediante barconi, che si andavano noleggiando al prezzo di centesimi 10 per persona, o qua e là con carri a cui l'acqua giungeva fino all'asse delle ruote.

Andarono perduti, oltre al mercato giornaliero, parecchie provviste di legumi nei magazzini e botti di vino nelle cantine. Caratteristico soprattutto era lo spettacolo dei cortili e di certi angoli silenziosi e pieni di stagnante acqua limacciosa, come ad esempio quello formato dalle vie del Fiando e di San Simone, dove da una balconata si dovette far discendere un povero vecchio che era stato bloccato nella sua stanzuccia. Ma quanti altri particolari un attento osservatore avrebbe potuto raccogliere qua e là; particolari ed osservazioni che in quella pittoresca regione finiranno col divenire patrimonio della tradizione popola-

na e costituire un vivo ricordo di questa singolare inondazione!».

Ed ancora, dal medesimo quotidiano, apprendiamo che venne in quell'occasione inondata l'Officina del Gas; risultato: venti forni spenti, ed impossibile la fabbricazione del gas. Sospesa anche l'erogazione della corrente elettrica, per paura che cedendo il ponte della Ciriè - Lanzo trascinasse con sè anche quello in ferro di via Bologna, sul quale passavano i cavi della Società Elettricità Alta Italia.

Caduto il ponte in legno e ferro detto «Ponte del diavolo» alla barriera del Colombaro (sulla Dora), cedette pure un'altro ponte vicino a Sassi, sul torrente Rio: e vi morì una lavandaia che stava transitando al momento del crollo! Quindi, tragedie anche allora, per i torinesi: tante ore d'ansia e di angoscia in un rione caratteristico ed importante che certamente, allora come oggi, sol chiedeva di lavorare tranquillo e di prosperare nell'interesse della città e dei suoi figli! Anche in quei lontani tempi, una fiumana d'acqua giallastra, simile a quella d'oggi (e di sempre), travolse l'intera opera di una generazione ed i flutti si portarono via l'umile vita di una lavandaia!

Ma i palatini d'allora non si persero di coraggio: il loro mercato doveva esserci, ed all'ora stabilita, come sempre era avvenuto per i loro affezionati clienti, per le provvide massaie abituate a raggiungere la zona provenendo da ogni parte della città e dai paesi limitrofi. Trasportarono quindi i loro banchi in via del Fiando, fuori dall'acqua, al primo timido sole. E che affari avranno concluso, certamente ancor più cospicui del solito, commerciando pure con i curiosi (divenuti «nuovi clienti») attratti dalle merci esposte oltrechè dall'avvenimento davvero eccezionale! Confermano infatti i giornali del 5 ottobre 1901: « La piazza del Balôn non è ancora completamente sgombra dall'acqua: il mercato di stamane si terrà quindi nella vicina via del Fiando».

Naturalmente il disastro si era esteso anche ai dintorni, poichè la malasorte metereologica non aveva colpito solo il Balôn. Apprendiamo dal giornale del giorno successivo (6 ottobre 1901)

che risultavano allagati i sotterranei al Cimitero Generale della prima, seconda, terza, quinta e sesta ampliazione: segno evidente, questo, che l'inondazione aveva interessato una vasta zona cittadina estesa lungo tutto il corso della Dora. Ed anche il Po e la Stura erano in piena: come già lo erano stati poche settimane prima, in settembre, con risultati del pari disastrosi...

Quindi l'impressione che riportiamo nel rileggere queste notizie non è certo quella che il tempo, nella nostra città, faccia le bizze soltanto oggi: anzi, siamo portati piuttosto a pensare che solo la nostra pazienza sia diminuita (insieme alla forza d'animo, vanto dei nostri avi). E siamo costretti ad ammettere che oggi si sa soffrire sempre meno, perchè la «preparazione» alle vicende umane ha subìto un continuo regresso, a mano a mano che il nostro spirito si è indebolito ed è divenuto meno «tetragono ai colpi di sventura».

Forse, dovremmo tornare a riflettere su quanto asseriva il Goethe nel suo celebre Werther: «La vita è un fiume che scorre lento fra due rive non sempre fiorite, mentre Dio non concede la pioggia ed il sole secondo il nostro capriccio».

LA PRIMA FOTOGRAFIA A TORINO

Ricordiamo subito la data esatta: martedì 8 ottobre 1839. In quel memorabile giorno, i 125.000 torinesi (tanti ne contava, allora, la città) apprendevano la notizia che l'esperimento sull'invenzione di Luigi Giacomo Daguerre era stato eseguito, per la prima volta, con successo. Ed era un avvenimento sbalorditivo: la fotografia! S'era fatto un gran parlare del ritrovato, e per quanto i giornali italiani avessero, fin dall'agosto, pubblicato con minuziosi particolari la descrizione del «meraviglioso processo» destinato a rapidi sviluppi, i più erano increduli o perlomeno dubbiosi.

Gli iniziati alla misteriosa prova erano pochi: qualche uomo di scienza o di lettere, due o tre artisti, e basta. I privilegiati sapevano che già da una quindicina di giorni, nel segreto d'un laboratorio, il «macchinista» dell'Università Enrico Jest, con la collaborazione di suo figlio e del giovane aiutante Antonio Ravetti, s'ingegnava a costruire un «daguerrotipo» senza modelli di sorta, ma soltanto studiando le descrizioni che erano apparse sulla «Gazzetta Piemontese».

Bisogna pensare che quel macchinista fosse abilissimo, poichè alla fine di settembre la voluminosa, massiccia e primitiva macchina fotografica, la «camera oscura», era pronta: e la data dell'esperimento venne perciò fissata. Disgraziatamente, si succedettero alcune giornate di pioggia, e la grande prova, che teneva tutti in ansia, non potè essere compiuta che nel pomeriggio di quello storico 8 ottobre (fra le 16 e le 17). Gli invitati, comprese le maggiori personalità cittadine, erano una ventina in tutto: ma i preparativi del signor Jest attrassero la curiosità di molti sfac-

cendati che bighellonavano in piazza Castello; si dovette perciò faticare a tener sgombra la «visuale» (mai come in quell'occasione ebbe ragione J.J. Rousseau, che «l'uomo guasta il paesaggio...»). Non si trattava di fare un'istantanea, ma una «posa»: e quindi occorreva allontanare la gente per qualche tempo.

Felice Romani, il celebre librettista di Vincenzo Bellini, era allora direttore della «Gazzetta Piemontese», e non volle lasciare ad altri la cura della cronaca. «La giornata», egli scrisse, «era fosca e nuvolosa, e perciò non tanto propria all'esperimento. L'immagine che si voleva riprodurre era la veduta del fianco sinistro della piazza del Castello, da cui sorge la cupola della chiesa di San Lorenzo, presa da una casa situata sotto i portici della Fiera, e contro alla meridiana» (forse il Romani voleva alludere al Palazzo Prever).

Intanto all'Università il signor Jest aveva già «fatta la prima operazione, consistente nel lisciare e pulire la lamina di rame argentata, ed eseguita la seconda, per cui si esponeva la lamina stessa al vapore dello iodio, che la ingialliva e dorava prima d'essere collocata nella camera oscura». La rudimentale macchina fotografica fu messa a punto e... «non è possibile spiegare l'aspettativa e l'ansia delle poche ma intelligenti persone (sic!) presenti allo spettacolo».

La posa durò qualche minuto, «e subito il signor Jest, con relativo codazzo di curiosi, ritornò al suo laboratorio all'Università, dove, in una stanza completamente buia, la lamina fu esposta al vapore di mercurio dentro ad una cassetta appositamente preparata». La cronaca di Felice Romani proseguiva entusiasta: «È allora che il prodigio si compì e raddoppiò la nostra ansia e la nostra aspettazione. Al debole lume di una candela noi spiammo attraverso il vetro di cui è munita la cassetta ove è chiusa la lamina inclinata sovra un angolo di 45 gradi, ed in meno di due minuti la superficie metallica poc'anzi nuda ai nostri occhi, cominciò ad improntarsi di visibili forme.

A poco a poco si operava allo sguardo una creazione: la cupola di San Lorenzo sorgeva con la sua rotonda, coi suoi comparti-

menti, con le sue finestre, come al tocco di una magica verga, e l'estremità della piazza del Castello, dall'angolo del corso di Dora Grossa fino a quello che mette a Palazzo Reale, appariva con tutti i suoi tetti: il bulino della luce compieva il portentoso suo quadro. Il lavamento della platina, per cui l'immagine in essa formata si rende durevole all'azione della luce, è l'ultimo atto che chiude questo gran dramma della scienza.

Tutto in esso è sorprendente e prodigioso; il pensiero si smarrisce nell'indagare gli arcani mezzi di cui si serve la Natura per dare tanta potenza alla fisica ed alla chimica». L'eccezionale cronista proseguiva poi affermando che: «Già si pensa a poter riprodurre gli oggetti non solo con le loro forme e con i loro rilievi, ma eziandio con i loro colori; già l'illustre Arago, già l'inclito Herscel ed il Dumas ed il Donnè ed il Bessiwrè si occupano in cento e cento ricerche».

Occorsero parecchi decenni per arrivare alla fotografia a colori, la cui possibilità si era intravista sin da allora! Il Romani concludeva: «L'Italia non rimarrà indietro: l'Italia, cui devesi il primo elemento da cui è partito il Daguerre: la camera oscura, inventata dal napolitano Giovanni Battista Porta». Anche il poeta - librettista di «Norma» e di «Sonnambula» cadeva quindi, come altri prima di lui, nell'errore di attribuire a G.B. Porta l'invenzione della camera oscura. In realtà, questi, in uno dei suoi «Libri di magia naturale» s'era limitato a descrivere - nel 1558 - la «Camera oscura senza lente», e nel 1589 quella «con lente».

Già Daniello Barbaro, nel 1568, aveva descritto la camera oscura con lente piano - convessa, nella sua «Pratica della prospettiva»; ma la prima descrizione veramente completa era stata fatta da Leonardo da Vinci. Dopo di lui, se ne era occupato Cesare Cesariano nella sua opera «Commenti a Vitruvio», attribuendo la scoperta al monaco benedettino Pafnuzio.

Anche Aristotele, del resto, nei «Problemata», aveva accennato alla camera oscura, dicendo che «i raggi del sole che passano per un'apertura quadrata formano un'immagine circolare la cui grandezza aumenta con l'aumentare della distanza dal foro». Ma

queste considerazioni ci stanno portando troppo lontano dall'esperimento fotografico eseguito tanti anni fa a Torino, e così ben descritto dalla pregiata penna di Felice Romani; riteniamo quindi più saggio... chiudere il nostro obiettivo!

GLI ALPINI A TORINO

L'opportunità di sfruttare, per le operazioni militari che si svolgono in montagna, le attitudini particolari degli uomini che abitualmente vivono nelle località alpestri ha - da sempre, si può dire - suggerito la costituzione di reparti specialmente addestrati per agire in tali zone di quota elevata.

Roma stessa se ne rese conto: e, dopo aver sostenuto aspre lotte per sottomettere le fiere popolazioni abitanti nelle Alpi, affidò loro - avvedutamente - la difesa dei proprii «limes» o confini alpini. Augusto costituì all'uopo la «Cohors Ligurum», con le popolazioni Cozie e Celto - liguri del Piemonte, nonchè le tre legioni denominate «prima», «secunda», e «tertia Julia Alpina», che distribuì lungo l'intero arco delle Alpi Occidentali (e che portò pure a combattere in Dalmazia).

A queste Legioni, che più volte nel corso dei secoli difesero tenacemente le Alpi dalle incursioni straniere e dalle invasioni delle orde barbariche, può senz'altro farsi risalire la tradizione di valore e d'abnegazione dei nostri alpini: che tra l'altro - particolare curioso - delle antiche legioni romane conservano pure il tradizionale colore verde negli ornamenti dell'uniforme. Tradizione di valore che venne poi raccolta, anche attraverso i secoli bui del Medio Evo, dalle milizie valdostane (che combatterono con proverbiale coraggio contro gli spagnoli di Carlo V) e da quelle paesane del Piemonte e della Savoia, costituite da Emanuele Filiberto, che in seguito si distinsero in numerose battaglie (da quella di Pierre Taillée a quella dell'Assietta).

La nascita del «Corpo degli Alpini», tuttavia, è strettamente legata a Torino ed alla memoria di due illustri pionieri: Quintino

Sella e Giuseppe Perrucchetti. Il primo fu il promotore di quel Club Alpino, sorto nel 1864, che, preparando lo spirito dei giovani all'apprezzamento delle bellezze della montagna, spianò la via al sorgere delle milizie; il secondo, che venne poi soprannominato «Il Lamarmora degli Alpini», fu il vero e proprio ideatore di questo Corpo. Era nato - il Perrucchetti - a Cassano d'Adda il 13/7/1839, ed era un fante, nonchè uno studioso e scrittore di geografia militare (disciplina che insegnò per tredici anni alla nostra Scuola di Guerra).

Proprio in virtù di tali suoi studi, egli pubblicò nel 1872 un articolo sulla «Rivista Militare Italiana», dal titolo «Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera», con il quale propugnava la costituzione di reparti speciali per la difesa dei valichi di confine e delle Alpi in generale, formati da «alpini», che, diceva, «sono i difensori naturali delle lor valli». Scriveva, anzi, testualmente: «Io vorrei dunque suddivisa la zona alpina in tanti riparti: si avrebbero così tante unità difensive organizzate, quante sono le parti d'Italia che conviene guardare».

L'ardita proposta fu dapprima criticata: il gen. Giuseppe Pianell, dal quale il Perrucchetti dipendeva, gli disse sorridendo bonariamente: «Col reclutamento territoriale non potrete ottenere sufficiente disciplina; avrete delle compagnie di contrabbandieri e non di soldati». In seguito, però, dovette ricredersi: e divenne un entusiasta degli Alpini! L'allora Ministro della Guerra, gen. Cesare Ricotti Magnani (appassionato alpinista, e cofondatore con Q. Sella del Club Alpino) s'entusiasmò della proposta del Perrucchetti, e se ne fece portavoce in Parlamento: ma incontrò ivi delle opposizioni, per le difficoltà finanziarie in cui il Governo si dibatteva.

Per evitare, allora, l'opposizione della Camera egli ricorse ad un geniale espediente: inserì la «Introduzione» della nuova specialità tra le pieghe del Regio Decreto 15/10/1872 n. 1056, firmato da Vittorio Emanuele II a Napoli, che aumentava a 62 il numero dei Distretti Militari. Gli Alpini, dunque, nacquero di stra-

foro, come «distrettuali», quasi fossero degli inabili destinati ai servizi sedentari. Ma le Compagnie Alpine si formarono: nel marzo 1873 furono costituite le prime 15, che formarono il ceppo dal quale derivarono poi tutti i Battaglioni, i Reggimenti, le Divisioni e le Brigate. La prima divisa era la stessa della Fanteria: pantaloni grigi, cappotto grigio, kepì rigido di cuoio; poi, nel 1908, s'adottò la divisa grigio-verde caratterizzata dal cappello alpino, dalle fiamme verdi (distintivo del Corpo), dalla mantellina, dagli scarponi chiodati. La divisa attuale è kaki, ma intatto è il glorioso cappello grigio-verde che, nato appunto nel 1908, ancor oggi sul lato sinistro della calotta porta fissata la «nappina» in cui s'infila la «penna» (nera o bianca).

Il battesimo del fuoco gli Alpini l'ebbero in Etiopia (Eritrea) col sacrificio di un intero Battaglione nel 1895; dall'ottobre 1911 al 1914 presero parte alla guerra per la conquista della Libia, distinguendosi in numerosi combattimenti, da quelli della «Ridotta Lombardia» e del Bumsafer a quelli del Mergheb.

I Battaglioni che parteciparono alla Guerra Libica furono: Saluzzo, Mondovì, Fenestrelle, Susa, Ivrea, Edolo, Vestone, Feltre, Tolmezzo. Per quanto riguarda la Grande Guerra non è neppur pensabile tratteggiare, sia pure sinteticamente, l'importanza grandissima e determinante del contributo dato dagli Alpini alla vittoria delle armi italiane: del resto, le loro imprese sono tanto note, da poter quasi essere considerate leggendarie. La statistica, comunque, fa ammontare ad oltre 240.000 gli alpini mobilitati, a 35.000 i morti ed a 85.000 i feriti.

La nuda grandiosità di queste cifre può darci un'idea dei sacrifici eroici delle truppe alpine, che vantano tra le loro gesta principali l'espugnazione del Vodice (Battaglione Aosta), l'attacco alle posizioni dell'Ortigara, l'impresa del Monte Nero (Battaglioni Exilles e Susa), e che in numerosissimi combattimenti, dai ghiacciai dell'Adamello al Tonale ed alla Bainsizza scrissero superbe pagine di gloria, sì da meritare il seguente elogio dal Capo di Stato Maggiore gen. Diaz: «Audaci e prudenti come soldati di razza, robusti e resistenti come il granito dei loro

monti, col cuore pieno di passione, di senso del dovere, di fede, hanno creato la loro leggenda».

Nel 1920 scomparvero le Brigate e sorsero invece tre Divisioni Alpine: la «Cuneo», la «Brescia» e la «Treviso», corrispondenti a tre Divisioni territoriali e comprendenti in prevalenza truppe alpine. Nel 1923 anche la predetta organizzazione venne modificata, e gli Alpini furono riuniti in Raggruppamenti: finchè nel 1926 il nuovo ordinamento dell'Esercito ricostituì le «Brigate Alpine» (che risultarono formate da più Reggimenti Alpini e da un Reggimento d'Artiglieria da Montagna).

Nella II Guerra Mondiale, altre pagine d'eroismo - sui monti della Grecia, dell'Albania, della Jugoslavia e nella sfortunata Campagna di Russia - andarono ad aggiungersi alle mille e mille già scritte dagli Alpini nel corso della Guerra 1915/18, riconfermandone vieppiù le innate caratteristiche di Corpo specialistico eccezionalmente tenace e pugnace.

All'estero, parecchi Stati guardarono con ammirazione e con invidia alle nostre truppe alpine: la Francia, ad esempio, prima della Grande Guerra costituì 13 Battaglioni di Chasseurs des Alpes aventi caratteristiche analoghe a quelle dei nostri alpini (e che durante la stessa guerra vennero impiegati specialmente nei Vosgi); in Austria-Ungheria le truppe alpine comprendevano i «Cacciatori Tirolesi» e la «Landwehr» austriaca, composta da due Brigate da montagna; in Germania, invece, prima della Grande Guerra non esistevano truppe alpine, ma durante la stessa venne costituito l'Alpenkorps bavarese, che fu impiegato sul fronte italiano; anche la Cecoslovacchia creò due Brigate da montagna, e così pure la Spagna (2 Brigate alpine).Questa, in breve, è la storia degli Alpini. Quanto al loro fondatore (torinese adottivo) divenne Generale di Brigata nel 1895, Tenente Generale nel 1900, e venne collocato a riposo nel 1904. Morì a Cuorgnè il 5 ottobre 1916. È sepolto nella natìa Cassano d'Adda, ove lo ricorda un bel monumento (che reca la seguente dicitura: «A Giuseppe D. Perrucchetti - generale di armi e di scienza - che nel solco della romana tradizione - ideò le milizie alpine»).

UN PRANZO ALL'APERTO PER I POVERI

Anticamente, in Piemonte s'usava distribuire, alle porte dei conventi e delle case pie, pane, minestra e legumi, dandone a chiunque si presentasse ad elemosinare cibo. Ma tale modo di far beneficenza divenne ben presto pericoloso, perchè i poveri (anche quelli... non molto bisognosi) accorrevano da tutte le parti, accalcandosi a centinaia ed ingombrando le vie ed i luoghi ove avvenivano le distribuzioni.

Inoltre, i postulanti si fermavano a lungo oziando; e, se i cibi ritardavano, poveri e pseudopoveri schiamazzavano indignati, minacciando addirittura i donatori! Ad una distribuzione di farine, attuata con questo sistema da Madama Reale nel Parco del Valentino, si contarono ben 16.000 poveri, convenuti da ogni parte per godere della regia munificenza... Di fronte al vociare ed al parapiglia di tanta gente, i Magistrati della Città si preoccuparono: l'assieparsi di tutta quella turba non prometteva nulla di buono, specialmente a quei tempi in cui il servizio di polizia era insufficiente e quasi nulla la «forza armata pel buon ordine».

Accorto e lungimirante, Re Vittorio Amedeo II presagì il pericolo di tali assembramenti, e, mosso anche dalle istanze di parecchi assennati cittadini, vietò le distribuzioni rumorose e deliberò di bandire la mendicità dai proprii Stati «non colla repressione, ma col prudente sovvenimento ai veri bisognosi». Creò, quindi, in tutti i Comuni, delle Congregazioni di Carità che, raccolti sussidi, li distribuissero poi agli indigenti a domicilio, senza che questi dovessero più ingombrare le vie cittadine.

A tal fine, incaricò dei religiosi di predicare la carità in città e nei sobborghi: gli incaricati dovevano poi passare a raccogliere

le elemosine, e versarle per gli scopi benefici. I legati ai poveri, le questue fatte ogni domenica alle porte delle Chiese, le «cerche» nelle case (specialmente quelle dei cittadini facoltosi), i lasciti delle persone pie, tutto serviva a quei tempi al fine imposto dal Sovrano: il quale in seguito volle pure che nelle città e nei borghi più importanti s'erigessero Ospizi per accogliere i bisognosi.

Per darne esempio, stabilì la sede di uno, grandissimo, in Torino: era il magnifico palazzo, allora appena terminato, di via Po, costruito per volere di Madama Reale Giovanna Battista; e cioè quello che attualmente corrisponde ai numeri civici dispari dal 29 al 37. In esso vennero allestiti un ampio Ospedale per gli ammalati e due Ospizi, uno per la vecchiaia, l'altro per l'infanzia. Ai poveri non ricoverati (perchè in grado di provvedere a se stessi) il Sovrano ordinò che la Direzione dell'Ospizio recasse sussidi periodici a domicilio.

Ma quando il pio Ricovero fu allestito, il Re sabaudo venne assalito da qualche dubbio: in città, infatti, non mancavano gli oppositori alla sua iniziativa, e questi certamente avrebbero propagandato in modo contrario al suo volere, per creargli delle difficoltà; e poi, il pensiero della vita regolata e in comune, non avrebbe forse allontanato i bisognosi dalla sua casa di carità? L'astuto Sovrano decise allora d'aprire l'Istituto con una solennità tale da far capire a tutti il suo spirito ed il suo intento. Incaricò un'apposita Commissione di iscrivere un certo numero di «ricoverandi»; diede ordine di rivestirli «di un abito uniforme e decente» e di condurli tutti quanti, per il mezzogiorno del 17 aprile 1717, in piazza Castello, dove avrebbe fatto servire loro un pranzo in comune.

La bella piazza fu quel giorno tutta parata a festa, «e, nell'ampia distesa de' suoi palazzi, tra cui il Regio, quello di Madama Reale, allora finito di decorare di splendidi marmi e di sculture dal Juvarra, quello del Duca del Chiablese, ornati di drappi, di festoni e di bandiere, presentava il più vago aspetto». Numerose tende colorate riparavano le mense, disposte in giro sulla piazza, mentre i cittadini (non poveri) circolavano a piacimento negli

spazi liberi, per godersi lo spettacolo!

All'ora stabilita convennero i ricoverandi, e presero posto ciascuno ove gli era stato assegnato: i sacerdoti benedissero la mensa, e tutti s'assisero. Ed ecco ad un segno uscire a decine dal Palazzo Reale i valletti con le vivande, e distribuirle festosi agli insoliti ospiti (risulta dalle cronache che questi servitori erano «vestiti di rosso, ed imparruccati»)!

Il banchetto si svolse gioioso, tra i poveri messi in allegria dalla novità della situazione ed i gentiluomini di camera che scorrendo le mense, recavano essi stessi i cibi e le bevande.

Intanto, le musiche della Città e del Presidio rendevano più solenne la festa, mentre i cittadini s'accalcavano per assistere al singolare spettacolo. Il Re, con tutta la sua famiglia, assisteva dalle finestre del palazzo, e sentiva i battimani e gli evviva indirizzatigli dall'esercito dei poveri! Terminato il banchetto, e conclusasi quell'agape fraternamente cristiana, venne dato il segnale di termine della manifestazione: e, dopo la preghiera di ringraziamento, i poveri, tutti uniformemente abbigliati, sfilando in corteo per via Po, non più stracciati ma nell'abito dell'Istituto, si diressero docilmente verso l'Ospizio per loro preparato: e la città si liberò della presenza degli accattoni e dei mendicanti.

La novità dell'idea, l'ordine perfetto che fu mantenuto durante il convivio, la letizia che sfavillava dagli occhi dei convitati, commosse la cittadinanza, che incominciò ad essere favorevole all'istituzione dell'opera di carità. «Molti che disapprovavano la medesima, e la credevano impossibile a riuscire», dice un testimone oculare, Padre Guevarre della Compagnia di Gesù (che scrisse in merito la: «Mendicità sbandita col sovvenimento dei poveri») «sono stati rapiti alla vista di tanti poveri, e sì ben composti; nè solamente han deposto il loro contrario sentimento, ma si sono affezionati a promuovere quest'opera a tutto lor potere...».

Così sorse e prosperò, in Torino, il Regio Ospizio di Carità che, per quasi due secoli, accolse migliaia di poveri e fornì loro tutto l'occorrente per una vita decorosa. La Direzione di esso,

nell'Ottocento, fece poi costruire alla Barriera di Stupinigi un nuovo caseggiato per i ricoverati, «dove in locali sanissimi ed in spaziosi giardini potranno i medesimi ritrovare più giovevole e più lieta abitazione» (ed è l'ancora esistente Istituto Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica).

Inoltre, Re Vittorio Amedeo II, affinchè non si dimenticassero i motivi che l'avevano indotto ad eliminare la piaga della mendicità dalle contrade torinesi, diede ordine al citato Padre Guevarre di compilare quel suo testo (che è, appunto, del 1717), e, avutolo, lo diramò in copia a tutti i Comuni dei suoi Stati.

Per quanto concerne l'edificio di via Po, esse venne iniziato, come costruzione, nel 1628 per volere di Carlo Emanuele II; ma nel 1683 fu interamente rifabbricato per volontà di Vittorio Amedeo I. Esso fa quindi parte del primo ampliamento della Contrada di Po, progettato e realizzato da Amedeo di Castellamonte a partire dal 1673. Alla fine del '700 l'arch. Dellala di Beinasco ne restaurò la facciata, mentre il cav. Daniele Seyter ne dipinse il soffitto al piano nobile. Ancor oggi, alla sommità di ogni portico si notano stemmi gentilizi: sono quelli delle famiglie che concorsero, in allora, alla fondazione del benefico Istituto. Questi emblemi araldici sono raffigurati con notevole eleganza, e rappresentano, nel tessuto architettonico uniforme di via Po, una nota caratteristica che distingue l'antico Ospizio con un tono quasi «personale».

Attualmente, l'intero palazzo è seminascosto da una staccionata, resa necessaria da annosi lavori di restauro; è tuttavia ancora visibile l'elegante linea architettonica che lo impreziosisce. La porta centrale (che immetteva anche, un tempo, nel Distretto Militare, qui situato sino allo scoppio della II Guerra Mondiale) è chiusa da una cancellata, che protegge il cortile (nel quale sorgeva la Chiesetta dell'Ospizio, opera del Dellala di Beinasco). A fianco di tale portale, sotto i portici di via Po, si aprono due porticine in legno, decorate con pregevoli rosoni: di qui, per anni ed anni, sono passati tutti i poveri di Torino, accolti e soccorsi dall'antico Ospizio...

UN MATRIMONIO, A TORINO, NEL 1775

Parlare d'un matrimonio divenuto tanto celebre, per la grandiosità dei festeggiamenti che lo precedettero e lo seguirono, da «fare storia», è, naturalmente, parlare d'un matrimonio regale (o perlomeno principesco), perchè nel '700 solo ai regnanti ed ai loro figli era dato di celebrare nozze fastose, e tali da attirare l'attenzione di un'intera città. Ed infatti, il matrimonio di cui ci occupiamo ha per protagonisti Carlo Emanuele IV, Principe di Piemonte e figlio del regnante Vittorio Amedeo III, e la principessa Anna Clotilde di Francia: un matrimonio, ovviamente, assai importante dal punto di vista politico - diplomatico (significando un più stretto legame d'amicizia, per il Piemonte, con il potente confinante regno francese), ma anche assai ben visto dalla popolazione, per la simpatia personale che avevano saputo accattivarsi sia il giovane Principe sia il suo augusto genitore (bello d'aspetto, brillante parlatore, di modi assai gentili, e quindi estremamente benvoluto da tutti i torinesi).

Correva l'anno 1775. Torino contava allora circa 80.000 anime, come s'apprende dallo «Stato delle anime della città, borghi e territori nel 1775»; l'amministrazione civica era retta da 60 Decurioni che ogni anno eleggevano tra loro due Sindaci, per la direzione degli affari: in quell'anno, ricoprivano la carica il Conte Provana del Sabbione e l'avv. Antonielli, nobile del Sacro Romano Impero. Furono essi che, non appena Vittorio Amedeo III ebbe ufficialmente comunicata la fausta notizia delle nozze (al principio dell'anno), si diedero da fare per predisporre i solenni festeggiamenti, affinchè Torino dimostrasse in modo degno, attraverso l'esultanza popolare, il proprio attaccamento alla Casa

regnante.

Sin dalla seduta del Consiglio Decurionale del 31 maggio, allorchè si seppe che il matrimonio si sarebbe celebrato a Versailles il 21 agosto successivo, venne decisa la costruzione di un arco trionfale al fondo di via Doragrossa, su disegno dell'architetto della città Conte Dellala di Beinasco, agli estremi confini della via stessa verso Rivoli, onde dare il benvenuto di Torino alla giovane sposa in occasione del suo primo ingresso in città; tale arco allegorico, ornato di 8 statue, 4 sfingi e 2 mascheroni (opera dello scultore Battista Bernez, che percepì lire 1.800 di compenso), era «impreziosito» secondo il costume dell'epoca da numerose epigrafi in latino dettate dall'Abate Berta, bibliotecario di Corte: l'arco, in legno, venne eseguito dal «minusiere» Barera, al quale venne accordato un compenso di lire 2.050.

Dopo il solenne ingresso della Corte in città, era prevista nella Contrada di Po ed in piazza delle Erbe una grandiosa «illuminazione regolare» per tre sere, in segno di giubilo (mentre via Doragrossa, sino alla Chiesa di S. Dalmazzo, sarebbe stata illuminata in modo irregolare, cioè con le luci non a distanza fissa le une dalle altre): l'appalto della luminaria venne affidato ai «tolari» Sola e Peroglio, per una spesa di lire 7.150. Era previsto inoltre l'acquisto di una macchina «per li fochi artificiali», costosissima (la sola base costava 1.200 lire!), allegoricamente rappresentante le Alpi «che dividono le nostre Provincie dalla Francia, avendo alle falde verso il padiglione i due fiumi del Po e della Dora, e verso Contrada Nuova due altri fiumi della Francia, il Rodano e la Duranza, e tutti questi fiumi gettavano acqua perenne e le cascate di dette acque erano molto vaghe e dilettevoli, eseguitesi dette cascate dal sig. Mattè macchinista...». Il funzionamento del complesso macchinario era affidato al Capitano Gallera, del Reggimento Artiglieria!

E venne il gran giorno, 21 agosto 1775. Da Chambery, dove s'era recato per dare alla sposa il benvenuto nei suoi Stati, il Re stesso ne diede notizia ufficiale ai «Magistrati nostri carissimi della città di Torino», e subito il Gran Cancelliere Marchese

Caissotti indisse un solenne «Te Deum» in Duomo (mentre un'altro veniva cantato, a spese della città, nella Chiesa del Corpus Domini). Poi, i Sindaci ordinarono per tre sere di seguito «scelti fuochi d'artificio» in Piazza delle Erbe, illuminata a festa, nonchè una «sinfonia» da eseguirsi dalla Banda del Reggimento della Guardia nel salone del Municipio: iniziative, queste, alle quali «è accorso numeroso popolo, e molte dame e gentiluomini che molto hanno le medesime gradito» (come annotò un diligente cronista dell'epoca).

Intanto, gli sposi s'avvicinavano al Piemonte, attraverso la Savoia: il loro arrivo era previsto per il 28 settembre, a Rivoli, ed il dì successivo a Torino. Il Gran Mastro delle Cerimonie, cav. Piozzo, avvertì i Sindaci: e questi nella mattinata del 28, in abito da gran cerimonia e «con le toghe fatte in tale occasione nuove», salirono in tre carrozze a quattro posti e si diressero verso Rivoli.

Alle ore 11 vennero ammessi alla presenza della Principessa, e «... dopo averle fatti li soliti e doverosi inchini, il sig. Conte Provana complimentò a nome di tutto il Corpo della medema con un'assai elegante e breve arringa in lingua italiana, alla quale degnossi la reale sposa di replicare con sentimenti di gradimento e benignità...». Poi, dato che s'era fatto mezzogiorno, ed anche gli augusti stomaci reclamavano, il Corpo Decurionale e la Corte si trasferirono nella casa posseduta in Rivoli dal Sindaco Antonielli, per una abbondante colazione (e che sia stata abbondante lo si può desumere dal fatto che il cronista si sofferma a lungo e con compiacimento a descriverla...).

Il giorno successivo, fissato per il solenne ingresso in Torino degli sposi, sin dalle 15,30 i Sindaci «in abito di velluto con giuppone e dragoni» si riunirono alle altre personalità e formarono un corteo che, muovendo dal palazzo del Comm. Cumiana, Governatore della Città e della Provincia, giunse sino al fondo della via Doragrossa (alle 16,30) ove era stato eretto il famoso arco trionfale e già si trovava una Banda composta di 4 trombe, 4 corni da caccia e 4 timbali.

Finalmente, alle ore 17, ecco giungere il corteo reale. In lonta-

nanza echeggia il rombo dei cannoni della Cittadella: sfila dapprima il Reggimento di Cavalleria Urbana «composto di 160 Signori Mercanti della Città» in uniforme di panno verde con alamari d'oro e sottoveste di color giallo; seguono gli Ussari a cavallo «nobilmente vestiti, ed erano questi Padroni Pellicciai»; quindi, le carrozze a sei cavalli degli Scudieri e Gentiluomini di Corte; nella «quinta carrozza, pure tirata da sei cavalli v'erano le LL.MM.e la LL.AA.RR.»; altre sei ne seguivano, con i Duchi del Chiablese e le sorelle del Re, con il loro seguito; il grande corteo era chiuso dalle Guardie del Corpo e da tre squadroni di Cavalleria.

Lo spettacolo dovette essere veramente imponente: passato l'arco di trionfo, lungo tutta via Doragrossa e fino a piazza Castello, vi erano, schierate in bell'ordine, le milizie urbane composte da tutti gli artigiani della città, ognuno indossante la divisa della propria Corporazione, con l'incarico di far ala al passaggio delle Autorità, nonchè di «tenèr addietro il numerosissimo popolo accorso». Alle 19,30, finita la sfilata, iniziò a funzionare in piazza Castello la complicata macchina dei «fuochi d'artifizio» e, subito dopo, s'accesero i lumi in tutti i luoghi previsti dal complesso cerimoniale di quella storica giornata; ed i torinesi, narra il cronista, «non si stancavano d'ammirare questo insolito spettacolo, così in contrasto con le tenebre che avvolgevano la città negli altri giorni».

Nei giorni successivi le manifestazioni ed i festeggiamenti proseguirono (concerti, balli, spettacoli al Regio, ecc.); per culminare, e concludersi, con la solennissima Ostensione della Sindone, effettuata il 15 ottobre, officiante Sua Eminenza il Cardinale Delle Lanze (il baldacchino sovrastante l'urna della S. Reliquia era tenuto dai Duchi d'Aosta e del Monferrato, dal Re in persona e dal Principe di Piemonte).

La spesa complessiva sostenuta in questa occasione, e per l'intero periodo dei festeggiamenti, s'aggirò intorno alla somma, per allora notevolissima, di 52.000 lire, ivi compreso un regalo in argento (lire 200) per il Sindaco Antonielli, incaricato dell'or-

ganizzazione e della regìa generale, ed un altro (lire 2.000) al Conte Dellala per i disegni forniti per l'arco trionfale e per la «macchina» dei fuochi d'artificio.

SETTIMANA SANTA D'ALTRI TEMPI

Nella capitale dei Duchi di Savoia e dei Re di Sardegna le cerimonie della Settimana Santa avevano, particolarmente in Duomo, una solennità difficilmente oggi immaginabile. Vi assisteva la Corte al completo, ordinata secondo un complicato cerimoniale stabilito nel 1564 da Emanuele Filiberto. Al primo posto stavano i Sovrani, con tutti i Principi, indi i «Signori del Sangue», gli Ambasciatori delle potenze estere, i Cavalieri dell'Annunziata, i «Grandi di Corona» (Ministri, Capitani delle Guardie del Corpo); poi, quelli che si chiamavano, con bizzarra locuzione, i «Piccoli Grandi di Corona» (il Mastro delle Artiglierie, il Gran Cacciatore, ecc.) fino ai Gentiluomini di Camera e di Bocca, effettivi e ad honorem; il tutto sotto la direzione del Primo Elemosiniere.

Durante le funzioni, s'udivano le armonie dolcissime di quella Cappella Reale che fece scrivere da J.J. Rousseau nelle sue «Memorie»: «Le Roi de Sardaigne avait la meilleure symphonie de l'Europe»; quella Cappella dalla quale uscirono i fondatori della grande scuola piemontese di violino, Somis, Giardini, Pugnani, Viotti, e che fu soppressa nel 1870, dopo 355 anni di gloriosa esistenza.

Anche il Santuario della Consolata era affollatissimo, ma la musica era più modesta; sul finire del secolo XVIII vi si udiva, scrive un contemporaneo (Briolo), «... il soave lamento dell'armonica col quale viene accompagnato il canto delle Lamentazioni...».

A Palazzo Reale, il Sovrano, assistito da tutta la Corte, il Giovedì Santo lavava i piedi a dodici poveri, ai quali veniva in segui-

to servito, sempre dal Sovrano e dai Principi, un interminabile pranzo di tredici portate! Più tardi, la cerimonia venne modificata; ai poveri (ed anche alle dodici ragazze povere alle quali la Regina rendeva lo stesso servizio) veniva fatto un dono in denaro ed in abiti, e le vivande venivano distribuite in modo che ognuno andasse a mangiarsele a casa sua; ciò era forse più pratico della pittoresca usanza di prima, ma era certamente assai meno caratteristico...!

Altra curiosa usanza della Torino di quei tempi era il «pranzo dei poveri» alla Trinità, che s'imbandiva nel Coro della bella Chiesa o nella sala principale dell'Arciconfraternita, alla presenza di un pubblico sempre molto numeroso. L'Arciconfraternita, istituita nel 1577, aveva lo scopo d'ospitare i pellegrini che andavano in Terra Santa o ne tornavano; in memoria di ciò, ai dodici poveri invitati al pranzo si facevano indossare vesti da pellegrini, col «bordone», la bisaccia e tutti gli accessori del caso.

Il servizio veniva diligentemente eseguito dai Confratelli, coperti dalla tradizionale «cappa» di «sandalo» rosso, col cordone ed il cappuccio del medesimo colore: raffinato e sontuoso era il pranzo, poichè le vivande provenivano dalle cucine reali. La tradizione di questo banchetto, interrotta sotto il governo francese, fu ripresa con la Restaurazione: ma venne di nuovo sospesa il Giovedì Santo del 1848, che cadeva il 20 aprile, perchè il Re Carlo Alberto si trovava al campo sul Mincio; il Giovedì Santo successivo, il 5 aprile 1849, lo sventurato Sovrano, dopo la «brumal Novara», era già esule, e l'antica usanza fu definitivamente abbandonata.

Nei primi tre giorni della Settimana Santa, nonostante si fosse già diffuso un certo senso di raccoglimento, s'avvertiva ancora per le strade torinesi una nota festosa recata dai bianchi stormi dei bimbi della Prima Comunione; poi, cominciavano le funzioni più solenni e più austere, per i «di dël perdon». Nel pomeriggio avveniva la visita ai Sepolcri, i più belli dei quali erano di solito al Duomo, alla Consolata, ai Santi Martiri, a San Rocco, alla Trinità ed al Corpus Domini.

In quei giorni, tutti, anche i Principi ed il Re, andavano a piedi; non si vedevano carrozze se non quelle della Regina e delle Principesse, che erano però in equipaggio semplicissimo, come quello di un privato di modesta condizione. Tutte le signore di Torino, il Giovedì e il Venerdì Santo, vestivano di nero; alcune, le più pie, tenevano in casa un salottino addobbato in viola per tutta la Settimana! Si notava una grande affluenza alla Cappella della Sindone, per baciarvi la «Santa Spina»; vi era poi la consuetudine secondo la quale il Venerdì Santo era aperta la comunicazione fra la Cappella ed il Palazzo Reale, e il popolo, baciata la «Spina», usciva attraverso il Salone degli Svizzeri e lo scalone del Palazzo Reale.

Ai torinesi, quell'uscire dalla sontuosa dimora del Re, piaceva come una cosa preziosa e rara. Era una simpatica usanza, improntata a quell'affettuosa familiarità che univa i Re d'allora al loro popolo, quella familiarità per cui Carlo Emanuele II, morente, volle che la sua stanza fosse aperta alla folla piangente, perchè tutti potessero ancora salutare e vedere il loro Duca in vita!

Era allora consuetudine che i Quaresimalisti tornassero sul pulpito il Lunedì dopo Pasqua, per prender congedo dal loro uditorio; ma più di una volta accadde che l'oratore, colpito da malattia, non giungesse al termine della predica. Avvenne così a due predicatori del Duomo, l'Abate Trombaglio (nel 1750) e l'Agostiniano P. Corvesi (nel 1794). Più impressionante ancora fu la morte del Padre G.B. Prever, che spirò sul pulpito stesso del Duomo, il lunedì 8 febbraio 1751, dopo aver appena profferito l'esordio della predica che, per singolare coincidenza, aveva per tema il passo «Variis et miris modis vocat nos Deus» (Dio ci chiama in varii e mirabili modi)!

Discepolo del Beato Sebastiano Valfrè, il Padre Prever, tempra di vero apostolo, passava le intere giornate a confessare, a confortare dubbiosi ed afflitti, a visitare infermi, a conciliare discordie. Tutte le mattine, appena s'apriva la Chiesa di San Filippo, il confessionale del Padre era assediato da una vera turba di

penitenti, e un'altra piccola folla lo attendeva nei corridoi del Convento, nella Sacrestia, dappertutto dove si potesse sperare di avvicinarlo o di farsi sentire da lui (un po' come accadeva a S. Giovanni Rotondo, qualche anno fa, per Padre Pio). «Pare, ch'a scota mi...», era l'implorazione di tutti: e a tutti egli dava ascolto, a tutti s'avvicinava, a tutti porgeva conforto, consiglio, sollievo spirituale; sempre paziente, affabile, benigno. Subito dopo la sua morte fu necessario far custodire il suo confessionale ed il pulpito sul quale aveva reso l'ultimo respiro, perché il popolo, smanioso di procurarsi delle reliquie di colui che già proclamava «santo», li avrebbe ridotti in frantumi!

Apprendiamo infine un episodio curioso, che merita d'essere ricordato, tratto dalle «Memoires d'un voyageur qui se répose» di Dutens, Segretario di Pitt, Ministro inglese a Torino ai tempi di Vittorio Amedeo III.

Narra il diplomatico che nella Quaresima del 1780, in una chiesa ch'egli non nomina, finita appena la predica, s'alzò in piedi un signore dall'aria distinta il quale dichiarò che la parola dell'oratore sacro lo aveva convinto della necessità di fare ammenda e cambiar vita senz'altro indugio; e come inizio della sua «conversione» annunciò di voler confessare pubblicamente le proprie malefatte.

Senz'altri preamboli cominciò a raccontarne di tutti i colori, accusandosi d'aver gabbato, nell'esercizio della sua professione, un'infinità di gente, spillato denari, fatto giurare il falso, spogliato orfani d'ogni loro avere... Dopo quella clamorosa confessione, il misterioso personaggio concluse: «E perchè siate tutti convinti della mia sincerità, vi dirò anche il mio nome. Fratelli, io sono l'avvocato X...».

A questo punto si levò un urlo dalla folla: il vero avvocato X, che era presente, s'alzò a protestare con tutte le proprie forze contro il calunniatore, strillando e strepitando che non si doveva credere neppure una parola, poichè erano tutte infamie! Inutile dire che i buoni torinesi si divertirono un mondo a quella scena, e che più l'avvocato si sbracciava a sostenere la propria inno-

cenza, più i sorrisetti ironicamente increduli aleggiavano sulle labbra degli uditori...

Quanto all'insolito disturbatore, aveva trovato modo di sgattaiolarsela attraverso il parapiglia generale, e non si potè, perciò, mai sapere chi fosse quel burlone, che era venuto a turbare le preghiere dei fedeli accalcati nella penombra della navata di una chiesa (forse la Trinità) per «piè 'l perdon»: nè se le sue fossero veramente calunnie o sacrosante verità... Diceva però Voltaire: calunniate, calunniate, qualcosa resterà...!

Comunque, i torinesi d'allora vivevano quasi tutti quei giorni con trepida fede, attendendo che le campane, mute per tutta la Settimana Santa, si sciogliessero in uno scampanìo festoso per annunciare la Pasqua. Anzi, il popolo affermava che le campane di Torino avevano taciuto per tanto tempo perchè s'erano recate a Roma, e sarebbero tornate soltanto il Sabato, per il «Gloria»!

INCENDI CELEBRI

La sciagura avvenne il 28 agosto 1861. Erano circa le cinque del mattino, allorchè venne dato il primo allarme: il fuoco era scoppiato nella Casa Tarino situata tra via Po e via Montebello. Subito accorsero sul posto alcuni reparti di truppa, seguiti dai pompieri veri e proprii. Il laboratorio dell'orologiaio Granaglia, situato al pianterreno dello stabile, nel cortile, era composto di una grande camera divisa in due da un sottile muro: gravemente minacciato dal fuoco, il locale era stato il primo ad essere interessato dall'incendio (che ben presto aveva incominciato a divampare anche nei piani superiori).

La famiglia Granaglia era rimasta dapprima incerta sul da farsi, e cioè se sgomberare o meno il laboratorio dai macchinari, forse sperando che il fuoco potesse essere domato con facilità. Ed anche quando ogni speranza fu perduta, si vollero ostinatamente salvare le macchine e gli utensili (alcuni soldati prestarono il loro aiuto) invece di provvedere a mettere prontamente in salvo le persone. Così, mentre nelle due stanze del laboratorio numerose persone intente allo sgombero si davano da fare per salvare il salvabile, s'udì un tremendo schianto: era crollato il soffitto!

Coloro che si trovavano, per loro buona sorte, nella stanza più vicina all'uscita poterono porsi in salvo: gli altri, invece, rimasero prigionieri nel secondo vano, fra un ammasso indescrivibile di macerie. Apparve subito chiaro che i poveretti avrebbero potuto essere salvati soltanto attraverso l'unica finestra esistente: essa fu aperta, e fra il fumo, le fiamme e le rovine si scorsero i disgraziati semi - schiacciati che invocavano aiuto!

Presso l'apertura, dicono le fonti, «... trovavasi il caporale Bedogni, sanguinante in viso: fu afferrato per le braccia e le spalle, ma i soccorritori s'accorsero inorriditi che il povero caporale aveva le gambe racchiuse, come in una morsa, fra le macerie».

Il lavoro di salvataggio fu lungo e penoso, e non valse, disgraziatamente, a rendere leggero il bilancio del tragico incendio. Anche perchè gli episodi di valore e d'abnegazione si moltiplicarono, aumentando il numero delle vittime. Ad esempio, il colonnello dei Carabinieri Trotti ed il maggiore del 46mo Reggimento Fanteria Beaufort, sfidando audacemente il pericolo, vollero tentare di raggiungere i prigionieri passando dalla porta, ma, mentre si trovavano già nella prima cameretta, crollò pure il soffitto di questa, ed i due ufficiali perirono miseramente.

Quando infine il fuoco fu domato, e si potè fare un bilancio definitivo delle vittime del tragico fatto, le perdite apparvero assai gravi. Morirono infatti, oltre al colonnello Trotti ed al maggiore Beaufort, il caporale degli Ussari Bedoni, i carabinieri Vellivano, Compaire e Sarsi, l'allievo carabiniere Vaccari, il caporale del 46mo Fanteria Rossi, il soldato Giacometti del I Artiglieria, gli Ussari Consolini e Della Venezia ed il milite ferroviario Colletti.

Quanto alla famiglia Granaglia, perì tutta fra le macerie, e trenta altre famiglie rimasero senza tetto. Dell'avvenimento s'occuparono tutte le cronache torinesi dell'epoca; ne parlò il Viriglio, accennando pure all'esistenza di un vicolo, che ancor oggi si può intravvedere (dietro ad un cancello); e bruciò, in quell'occasione, anche la preziosa biblioteca personale dell'Abate Baruffi (che abitava il palazzo ove ora ha sede la «Famija Turineisa»).

Altri celebri incendi, ricordati dalle antiche cronache, furono quelli del 28 ottobre 1875 e del 1912. Nel primo, scoppiato nel sotterraneo di un negozio di droghiere sito in via Milano n. 14, perse la vita, vittima del dovere, il Vigile del Fuoco caporale Giovanni Salza. I pompieri avevano azionato le pompe per soffocare il braciere, ma un grave pericolo minacciava già le case

vicine: nel sotterraneo si trovava una notevole quantità di liquido infiammabile, che avrebbe potuto alimentare vieppiù l'incendio e provocare uno scoppio.

Il caporale Salza penetrò coraggiosamente nel magazzino, seguito da altri compagni. Ad un tratto, il deprecato scoppio si verificò: i vapori dei liquidi infiammabili, mescolandosi con l'aria, avevano formato una miscela detonante che, per il surriscaldamento dei locali, era scoppiata! Il corpo di Salza fu recuperato in condizioni pietose; sedici altri pompieri e due volonterosi cittadini rimasero pure feriti.

Il secondo avvenimento è invece datato 10 giugno 1912. Durante un incendio scoppiato nei capannoni delle Officine della Soc. Anonima «Savigliano», i pompieri, subito accorsi, constatarono la necessità d'isolare le fiamme praticando dei tagli sulle tettoie. A tale scopo numerosi Vigili s'arrampicarono sui tetti, lavorando d'ascia; tra essi si trovava Agostino Regis che, intento all'opera e trovandosi su di una lastra di vetro, sprofondò all'improvviso per la rottura della lastra stessa, e precipitò dall'altezza di oltre 15 metri, uccidendosi.

Dopo d'allora, l'attività infaticabile e generosa dei Vigili del Fuoco è stata messa a dura prova numerose altre volte (basti pensare all'incendio del Teatro Regio, agli incendi provocati dagli spezzoni incendiari durante la II Guerra Mondiale, ecc.). Ma quelli che abbiamo voluto ricordare sono tre fra i più significativi esempi del loro proverbiale coraggio e del loro tradizionale «senso del dovere».

LE MISSIONI SALESIANE

La Basilica di Maria Ausiliatrice, in Torino - Valdocco, era splendente di luci e di fiori in quel lontano pomeriggio dell'11 novembre 1875: i torinesi, e specialmente i palatini, porgevano il loro saluto ai primi Missionari Salesiani che partivano per l'America del Sud. Dal pulpito, la voce commossa di Don Bosco affidava a quei sei sacerdoti, col cappello a «barca» in mano, ed ai quattro laici che li accompagnavano, in abito nero e cappello a cilindro posato sulle ginocchia, il difficile compito di predicare il Vangelo in terra di Missione. Poi, i dieci Missionari lasciarono il presbiterio ed attraversarono la chiesa «piena di gente fino a traboccare», come riferisce la cronaca dell'epoca.

La luce delle lanterne illuminava il volto del futuro Santo sulla soglia del tempio, e la piazza gremita, con la lunga fila delle carrozze che dovevano portare i Missionari alla stazione. Don Bosco accompagnò i partenti sino al porto di Genova, ed al piroscafo francese «Savoie».

Il gruppo era guidato da Giovanni Cagliero, sacerdote di 37 anni, insegnante e compositore di musica; doveva fermarsi per tre mesi in Argentina: vi rimase invece trent'anni, ed in seguito divenne Vescovo e Cardinale! Con lui c'era Don Fagnano (a cui è poi stata dedicata una via torinese, così come al predetto Cardinal Cagliero), ex soldato garibaldino, soprannominato dagli Indios «el Capitàn Bueno», pioniere della Terra del Fuoco. Insieme ad essi s'imbarcarono sacerdoti, calzolai, falegnami e cuochi; il gruppetto diede inizio a quella storia viva e vera, ma così fantastica da sembrare una leggenda, che si chiama «Missione Salesiana».

Il progetto missionario di Don Bosco non potè essere realizzato di persona dal grande sacerdote castelnovese (vi si era opposto, tra gli altri, anche Don Cafasso), ma si trasferì nei «suoi» Salesiani e nelle Figlie di Maria Ausiliatrice che, seguendo l'esempio di quei pionieri, raggiunsero i più remoti angoli dei cinque continenti.

Egli potè realizzare undici spedizioni, durante la sua vita; e, avendo a disposizione molti candidati, scelse secondo un criterio di «santità, scienza, forza fisica e morale». Preparò i prescelti nella lingua e li istruì sui costumi dei popoli che aveva in animo d'evangelizzare: la fantasia lo portava a viaggiare... sulla carta geografica, e molte volte il suo Segretario, Don Berto, lo sorprese a sognare dinnanzi al mappamondo che aveva in studio, tutto preso dalle vive immagini di quelle terre che sognava di conquistare al Vangelo.

Sin dall'inizio si era proposto la conversione degli Indios della Patagonia (egli infatti guardava ai «selvaggi» con vera predilezione) e l'assistenza agli emigrati, che risultavano, specialmente quelli italiani in Argentina, privi di scuole, di ospedali e drammaticamente abbandonati a se stessi. Per far ciò mobilitò l'intera famiglia Salesiana, e nel 1877 mandò in Missione anche le suore; si vide in seguito che gli ideali, la lucidità di programmi ed il coraggio del grande animatore avevano dato inizio ad una nuova storia della Congregazione Salesiana. Lo sforzo missionario, iniziato in Argentina, continuò in Brasile nel 1883, fra le tribù della foresta, in mezzo a difficoltà d'ogni genere, e si spinse poi fino all'Ecuador, dove i Salesiani giunsero il 28 gennaio 1888 (tre giorni prima della morte di Don Bosco).

Dopo d'allora, i Missionari incominciarono a penetrare in Asia ed Africa, sotto la guida del nuovo Rettore Maggiore, Don Rua: i risultati furono sorprendenti, poichè già a fine secolo si contavano numerose chiese, sedi, scuole ed ospedali, là dove sovente non esisteva neppure l'indispensabile!

La prima Casa Madre dei Salesiani in America fu a Buenos Aires, poi se ne aprirono altre in quasi tutti gli altri Stati dell'im-

menso continente. I Missionari quindi continuarono la loro opera preziosa, occupandosi anche dei lebbrosi (impresa, per allora, davvero temeraria).

Nel 1889 furono in Messico, nel 1894 in Venezuela, poi in Bolivia, quindi aprirono la prima Missione in Paraguay, seguiti nel 1900 dalle intrepide Suore Salesiane; poi aprirono due parrocchie a San Francisco ed una a New York, proprio nei quartieri d'immigrazione italiana. Si giunse così al venticinquesimo anno d'attività missionaria, che venne celebrato, oltrechè a Torino - Valdocco, anche a Buenos Ayres, alla presenza di Don Paolo Albera, futuro terzo successore di Don Bosco (al quale è dedicata la celebre piazza portapalatina, adiacente al mercato). Intanto, proseguiva l'espansione a Panama, Costarica, Honduras, Nicaragua: prima giungevano sempre i Salesiani che aprivano la strada, poi arrivavano al loro fianco le benemerite Suore di Don Bosco! Ma c'era anche l'India che attendeva, e la Cina favolosa.

Una prima casa s'aprì a Macao nel 1906, ed un'altra, quasi contemporaneamente, a Tanjore, nello Stato indiano di Madras. In questo periodo fu ammirevole l'opera svolta da Madre Daghero, Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo la fondatrice S. Maria Mazzarello: celebri furono le sue visite agli Indios in Terra del Fuoco ed i suoi regali, portati ai Bororos del Mato Grosso.

Quando ormai 1473 Salesiani sui 4001 della Congregazione, e 1060 Suore su un totale di 2988, operavano sereni, in dure condizioni, in tutto il mondo, sopraggiunse la prima Guerra Mondiale a paralizzare l'attività missionaria: le Missioni soffrirono per il conflitto, e 2000 Salesiani in Europa furono costretti ad impugnare le armi. Terminata la guerra l'espansione riprese, fino a Cuba e nel Guatemala; nel 1935 giunse sino ad Haiti, tra i «neri» discendenti degli schiavi importati dalla Guinea. Poi, fu la volta degli Indios Shuar, in Ecuador, i terribili «tagliatori di teste» che costituivano ancora uno scoglio pressochè insuperabile.

Intanto, erano ormai trascorsi cinquant'anni di Missione, ed il

Cinquantenario venne celebrato dal nuovo Rettore Don Rinaldi e da Madre Luisa Vaschetti, nuova Superiora delle Suore: per l'occasione, venne allestita una Esposizione Missionaria, e si parlò di «impresa salesiana» in Giappone. Tra le due Guerre Mondiali venne effettuata una rapida penetrazione in Asia e nella Thailandia, quindi si ebbe la sfortunata Missione in Cina (nel corso della quale persero la vita i due primi Martiri Salesiani, Mons. Versiglia e Don Caravario, nativo di Cuorgnè, fucilati nel 1930).

Ma i Salesiani non si scoraggiarono: Don Bosco aveva visto nei suoi «sogni» l'altra parte del mondo, l'Australia. Anche qui vennero inviati Missionari, nel 1922, e si diffusero adagio, ma definitivamente. Intanto i Salesiani videro il loro fondatore proclamato Beato (1929), poi Santo (1934), e le Figlie di Maria Ausiliatrice assistettero, nel 1939, alla beatificazione di Madre Maria Mazzarello (anch'essa piemontesissima, essendo nativa di Mornese, in provincia di Alessandria).

Subito dopo il secondo conflitto mondiale, che arrestò il lavoro missionario per un certo tempo, si ebbe una ripresa con Don Ricaldone e Madre Lucotti, nel 1945. L'espansione riprese: ormai erano ben pochi i paesi del mondo ancora privi di Missionari di don Bosco. Anche il cuore della foresta Amazzonica fu raggiunto, ed il lavoro da svolgere divenne difficilissimo, enorme.

Dall'India, i Salesiani si spinsero fino in Birmania, e le nuove leve, anche indigene, che si aggregarono, furono sempre più numerose. Nel 1949, con l'avvento al potere di Mao Tse Tung, le opere salesiane in Cina vennero confiscate, i Missionari espulsi, gli stessi sacerdoti cinesi puniti atrocemente. In definitiva, la rivoluzione maoista travolse ogni cosa, ed i Salesiani dispersi dovettero operare più lontano, nelle Filippine, in Corea, nel Vietnam. La Congregazione proseguì, comunque, la sua espansione fino ai giorni nostri, sotto la guida di Don Ricceri, con a fianco le Suore (a capo delle quali è subentrata nel 1969 Madre Ersilia Canta). I due nuovi Rettori viaggiano tuttora molto, e

continuano ad inviare i loro Missionari nel mondo.

Pare davvero che «il sassolino» gettato da Don Bosco sia diventato una valanga travolgente di carità e di Fede, e che tale valanga vada ingigantendosi sempre di più anche ai nostri giorni: nel 1975 si è celebrato il Centenario del «miracolo missionario salesiano», con solenni e grandiose manifestazioni in Maria Ausiliatrice, e migliaia di pellegrini hanno ammirato la splendida «Mostra Missionaria» allestita nel seminterrato della grande Basilica torinese.

I PRIMI FIAMMIFERI

La prima fabbrica di «pirofori» (così si chiamavano nel secolo scorso i fiammiferi) sorse in Torino nel 1833. La fondarono, in Borgo Dora, i fratelli Albani. Un'altra ne sorse poco dopo alle «Fontane di Santa Barbara», nelle immediate vicinanze di piazza della Repubblica (allora, piazza Emanuele Filiberto); una terza fu costruita sullo «stradale di San Massimo» (corso Regina Margherita, nel tratto fra Porta Palazzo ed il Rondò di Valdocco); una quarta sorse poi verso il Martinetto.

Malgrado una notevole concorrenza da parte di analoghe industrie tedesche, l'attività produttiva fece registrare un continuo ed incessante incremento, ed il commercio dei «pirofori» torinesi (che s'esportavano in tutta Europa) fu fiorentissimo, al punto che la bilancia commerciale del Piemonte ne ebbe un sensibile giovamento.

Ma come erano nati, questi rivoluzionari pirofori? Accendere il fuoco, un tempo, non era così semplice come ai nostri giorni (in cui si dispone di accenditori «piezoelettrici» ed altri marchingegni del genere): erano in uso, generalmente, degli zolfanelli costituiti da un fuscello di legno intriso di zolfo, che venivano sfregati a lungo su di un'esca perfettamente asciutta (l'operazione che richiedeva parecchio tempo, riusciva quasi sempre, a patto che lo zolfanello fosse ben preparato, l'esca ben asciutta, e l'aria non troppo umida...).

Orbene, le cronache narrano che fin dai tempi di Napoleone un chimico francese pensò al modo di ovviare alle lungaggini ed agli inconvenienti che il sistema degli zolfanelli e dell'esca comportava: ed inventò il «briquet oxygéné». L'invenzione consiste-

va in una boccettina contenente un batuffolo d'amianto imbevuto di acido solforico; immergendovi uno stecco intriso di un miscuglio di zolfo e clorato di potassio, quest'ultimo, a contatto con l'acido, s'infiammava: s'estraeva allora il «fiammifero» bello acceso (salvo il caso, non infrequente, che l'intera boccetta scoppiasse in mano all'incauto utente!).

La brillante trovata non ebbe gran fortuna: un po' perchè i rischi erano piuttosto elevati, ed un po' perchè il costo non era dei più convenienti. Nè miglior fortuna arrise ai «prometheans» d'invenzione inglese, che vennero introdotti sul mercato qualche tempo dopo. In questi, l'acido era contenuto in un tubetto di vetro sottilissimo, avvolto in una carta al clorato di potassio; strofinando energicamente il tubo, si rompeva il vetro e si provocava l'accensione del clorato...

I chimici, quindi, continuavano a studiare un perfezionamento ed una semplificazione. Nacquero allora i cosiddetti «fiammiferi elettrici» (che con l'elettricità non c'entravano affatto). Erano stecchini con la testa formata da una pasta di zolfo, cloruro di potassio e solfuro d'antimonio; s'avvolgeva la testa stessa in un pezzo di carta vetrata, si sfregava energicamente e... poteva anche accadere che il tutto s'accendesse! Poteva però anche succedere qualcos'altro: che il «fiammifero» scoppiasse tra le dita dell'utente, o schizzasse pericolose faville!

Ma, agli inizi dell'800, i tempi erano ormai maturi per la realizzazione di un sistema più pratico e sicuro per accendere il fuoco. Stavano per apparire all'orizzonte i fiammiferi veri e propri: per merito, non soltanto del tedesco Kammerer (1796 - 1857), come si legge sovente, ma anche di due piemontesi. Occupandoci di questi ultimi, scopriamo che il primo che riuscì a preparare degli zolfanelli «chimici» capaci d'accendersi senza difficoltà e non pericolosi, fu un fossanese residente a Napoli: Samuele Valobra.

L'invenzione è del 1829: risulta che in quello stesso anno il Valobra aprì, sempre in Napoli, una fabbrica (che ebbe discreta fortuna). Fuori da Napoli, tuttavia, non se ne seppe, con ogni

probabilità, un bel nulla: a quei tempi, le relazioni tra i varii Stati italiani erano assai scarse, gli scambi commerciali insignificanti, e quelli intellettuali quasi nulli.

Accadde quindi che un modesto ma valente chimico piemontese, che non aveva mai sentito nominare il Valobra, si dedicò agli stessi studi ed alla stessa ricerca, onde rendere più pratico il vecchio «briquet» all'acido solforico. Si chiamava Domenico Ghigliano, era nativo di Dogliani, e risiedeva a Mondovì; con lui collaborava il Conte Chiera di Vasco, appassionato cultore delle scienze. Il Ghigliano sperimentava diverse composizioni di paste, da sostituire al clorato di potassio: un giorno, nel 1832, ne realizzò una nuova, che, dopo aver spalmata su alcuni stecchi, pose ad asciugare sul davanzale della propria finestra.

Il figlio di lui, Giovanni Battista, volle, prima d'uscire di casa, controllare se gli «zolfanelli» erano asciutti e se la nuova pasta aderiva bene al legno: provò a strofinarne uno sulla pietra del davanzale, e s'accorse con meraviglia e giubilo che lo stecco s'accendeva da solo, senza necessità di acido solforico! Provò con un secondo e con un terzo stecco; quindi chiamò il padre, e con lui ripetè l'esperimento: ma non c'era dubbio, erano nati i primi fiammiferi «fosforici»!

Già l'anno dopo, come abbiamo detto all'inizio, quella dei «fosforici» era una promettente industria. Ma, come in tutte le novità, non mancava qualche piccolo inconveniente, presto ovviato da una maggiore diligenza ed oculatezza d'uso: come nel buffo caso verificatosi in un cascinale alle porte di Torino, allorchè successe che un mazzo di fiammiferi cadde, chissà perchè, in un porcile, ed i maiali se ne cibarono ghiottamente, con le conseguenze che ben si possono immaginare! La cosa, in quell'epoca, fece scalpore: un giornale malevolo, l'Espero, riportò l'episodio con toni così lugubri da suggerire al Baratta il seguente epigramma: «Per alcuni maiali avvelenati, l'Espero manda al cielo aspri ululati, e contro i zolfanelli se la piglia..., si vede che è un disastro di famiglia!»... In seguito, i perfezionamenti portarono all'adozione del fosforo amorfo, non velenoso, ed anche i maiali potero-

no accostarsi, nel modo a loro congeniale, alla preziosa e rivoluzionaria invenzione!

Quanto al tedesco Kammerer, anche costui, senza sapere nulla nè del Valobra nè del Ghigliano, in quel medesimo anno mise a punto dei fiammiferi al fosforo; e nel 1833 s'aprirono pure in Germania, come in Piemonte, le prime fabbriche.

Figure

LA «RUOTA» E IL NANO

«L'orologio della torre battè lugubremente undici rintocchi. Nello stesso istante, un'ombra scivolò, furtiva, lungo il muro dell'edificio: nessuno in quella donna coperta da uno scialle nero, avrebbe riconosciuto Rosetta, la fedele cameriera della Duchessa di... La ragazza teneva fra le braccia un piccolo involto; si avvicinò ad un'apertura nera come la bocca d'un forno, e vi depose il lieve fardello. Si udirono dei vagiti, tosto soffocati dal cigolìo della «ruota»...

Che è? Un romanzo d'appendice d'altri tempi? Certamente: questo brano, pressappoco sempre uguale, si trova in quasi tutti i romanzi avventurosi dell'Ottocento. Girava cigolando la «ruota», e Saverio de Montepin o Eugenio De Sue prendevano da ciò le mosse per i loro racconti torbidi e romantici ad un tempo, nei quali il bimbo abbandonato, si capisce, finiva, merito del ciondolo al collo, col riscoprirsi poi nobile e ricco.

Conserviamo pure questa romanzata immagine della «ruota»; ma andiamo anche a cercare ove essa fosse a Torino. Era situata nell'edificio dove aveva sede la Maternità, in piazza Cavour, esattamente all'angolo con via San Massimo (nell'isolato della Chiesa di S. Michele, che chiude al fondo via delle Rosine). Prima della curva d'angolo con la piazza, sopra il bugnato di base, s'apriva una bocca in basso, nell'ultima finestra prima della lesena: era la famigerata «roa». Quella casa oggi è pericolante: una fitta staccionata da parecchi anni la serra tutta alla base, e solo qualche barbone (o drogato) se ne fa di tanto in tanto rifugio.

Una sterpaglia incolta occupava anticamente i campi che dai Bastioni scendevano verso il Po; attorno vi erano pochi edifici:

l'Ospedale San Giovanni, una caserma, l'Istituto delle Rosine. Un solo lampione illuminava la strada.

Ma ritorniamo alla «roa», strumento qualche volta di vicende a lieto fine, più sovente di miserie ed infelicità. Un decreto del 1923, in Italia, abolì lei e le sue compagne di altre città, ma rimasero alcuni episodi, nei giornali d'epoca, a testimoniare tutto il dolore che la sua bocca oscura aveva ingoiato nei secoli. Ne vogliamo ricordare uno, colmo di una grazia tutta particolare, commovente e soffuso di dolce malinconia.

Per far ciò, bisogna ritornare ai tempi antichi della nostra città, andare a spulciare fra i documenti dell'epoca e tra i racconti che si tramandano da generazioni. Tra i ricordi della vecchia Torino spiccano alcune figure burlesche, vere e proprie «macchiette», che costituirono la nota caratteristica di certi periodi nei quali la vita cittadina scorreva tranquilla e serena, e viva era la tendenza a trarre dovunque motivi per sorridere e scherzare. Una della figure più notevoli di quei tempi fu Beniamino Arri, soprannominato «Dolcido», vero scherzo di natura, alto non più di 90 cm., giunto nella nostra città con una compagnia di saltimbanchi, e qui dagli stessi «dimenticato».

La compagnia aveva alzato le tende a Porta Palazzo, in occasione dei festeggiamenti di Carnevale, che allora duravano dal Giovedì Grasso al seguente martedì. Dolcido faceva richiamo sulla pedana e, al confronto della «Donna Cannone», visibile all'interno, era paragonato come la pulce all'elefante. Da questo contrasto il pubblico era indotto a pagare i due centesimi (sissignori, due centesimi!) richiesti per entrare ad ammirare le meraviglie del baraccone.

Scoccata la mezzanotte del Martedì Grasso, ogni clamore festaiolo cessava d'incanto e, mentre la gente s'affrettava a rincasare, gli addetti ai baracconi, fenomeni compresi, s'affannavano a smontare le baracche ed a partire, perchè alle prime luci del primo giorno di Quaresima il terreno doveva essere sgombro da ogni ricordanza carnevalesca. Ma il nanetto, prima dell'ultimo spettacolo, era riuscito a sgattaiolare via e, in una vicina bettola,

aveva tracannato diversi bicchieri di «barbera», finchè era caduto ubriaco fradicio sotto una panchina dei Giardini Reali.

Risvegliatosi, s'accorse che la compagnia era già «fuori Porta»: decise allora di prendere stabile cittadinanza a Torino. Visse randagio e misero, cibandosi con gli avanzi di frutta e verdura che trovava sul mercato e dormendo alla «bella stella» (molte volte sulla stessa panchina dove aveva riposato in quel Carnevale che aveva regalato alla Città quel patetico giocattolo).

Un giorno, la fortuna arrise un po' anche al nostro nanetto, poichè trovò lavoro: venne assunto come «commissioniere», alla Salumeria del Ghetto (in via S. Francesco da Paola). Il negozio era all'angolo con la via Des Ambrois; poi divenne sede di una ditta di forniture per sarti; oggi, infine, è un'elegante boutique. Da allora le cronache locali incominciarono a narrare con frequenza le «avventure» del Nano Dolcido.

Dalla «Gazzetta di Torino», eccone una: «Alla rivista di ieri mattina in Piazza d'Armi il nano Dolcido, sgattaiolando non visto tra le Guardie di P.S. di Sorveglianza, andava a cacciarsi fra il gruppo degli uffiziali di Stato Maggiore, e si piazzava tra le zampe del cavallo del Gen. D'Oncien, divertendosi a grattare la pancia al destriero, che s'inquietava e minacciava impennarsi. Il cavaliere era molto preoccupato per il nervosismo che la bestia dimostrava, mentre il nanetto se ne stava tranquillo, continuando il gioco, malgrado il pericolo di venir travolto dalle zampe. Finalmente una guardia interveniva, minacciando Dolcido con la daga, ed allora il nano scappava dall'altra parte, sparendo tra la folla».

Quest'altra pure, sempre da un antico giornale cittadino: «Un numero assolutamente fuori programma, ossia una portata che non era compresa nel menù del gran pranzo offerto dalla Municipalità al gradito nostro ospite Don Pedro, Imperatore del Brasile, si è avuto mentre il banchetto volgeva al termine. Nel salone dell'Albergo del Pozzo, di fronte al tavolo d'onore ove sedeva l'Imperatore, era stata deposta una grandiosa cesta di vimini con un mazzo eccezionale di fiori, riproducenti i colori della

bandiera del Brasile, contornati da un'alta siepe di oleandri.

Ad un tratto, il cesto si è agitato stranamente, e fiori e canne si rovesciavano come se un piccolo terremoto interno li avesse sconvolti. Si pensò che qualche macchina infernale fosse stata depositata nel cesto dei fiori, a scopo dinamitardo, ed un certo panico si diffuse nel salone, quando dal cesto balzò fuori la nota macchietta Dolcido che, dopo essersi svincolato dalla siepe degli oleandri, s'allontanò ridendo, mentre tra i presenti la più schietta ilarità succedeva al panico di poco prima».

Dolcido era quindi oggetto e soggetto delle burla di tutti i buontemponi, e l'apparizione della minuscola sua figura nelle vie cittadine, sempre accompagnata da un codazzo di ragazzaglia e di sfaccendati, suscitava un'onda di gaiezza e di collettiva spensieratezza. Pensiamo a quel piccolo essere, così duramente segnato dalla natura, e consideriamo la sua misera vita nella Torino d'allora: quanto dolore represso, in quel piccolo cuore, quante umiliazioni subìte, tra lo schiamazzo spietato della gente crudele!

Certamente il nostro nanetto si sarà qualche volta pentito d'aver voluto vivere in città, in mezzo alle persone normali, e più di una volta avrà rimpianto i suoi baracconi! Forse la sua piccola anima avrà sognato di raggiungere quel paesaggio fiabesco che la storia nordica ha popolato di gnomi gentili, quelle foreste impenetrabili dove le fate danzano intorno agli alberi millenari; ma queste cose avvengono forse solamente nel Nord, in quei Paesi che oggi pare abbiano risolto tutti i problemi esistenziali... e non certo nella nostra Torino del XIX secolo, colma ancora d'umane miserie!

Comunque, risulta che il nostro nano, datosi al vizio del bere, si trovò ben presto in uno stato d'ebrietà cronica: bastava un bicchiere di vino per ubriacarlo, e quando ne ingeriva parecchi perdeva addirittura i sensi, e potevano quindi fargli gli scherzi più impensati. Una sera, infatti, alcuni burloni, dopo avergli fatto tracannare qualche bicchiere, lo portarono alla Maternità e lo deposero sulla «roa»: poi diedero uno strappo alla corda del

campanello e fuggirono via. Indescrivibile la scena che ne seguì, allorchè la Suora portinaia, fatta girare la ruota, trovò non il solito pargolo, ma un mostriciattolo come Dolcido!

Accorsero infermieri, medici e suore: il nano venne sollevato dalla cesta e portato a smaltire la sbornia in un lettino. Ma quel riposante giaciglio, quella pulizia alla quale non era certo abituato, e quel «regime» analcoolico cui lo sottoposero per disintossicarlo, forse gli fecero più male che bene: Dolcido, poco più che sessantenne, pochi giorni dopo il forzato ricovero non si svegliò più. Per lui, erano cessate le risate beffarde: finalmente aveva posato il greve fardello che il Destino gli aveva imposto, ma la sorte, ancora una volta ironica, aveva voluto ch'egli terminasse la vita proprio nel luogo ove alcuni solitamente la iniziavano...

LE «REGINE» DI PORTA PALAZZO

Quella di eleggere una «Regina» del Mercato Portapalatino è una tradizione che risale con certezza al 1902: prima, ve ne furono altre due, ma d'altro genere. La prima, molto carina, venne incoronata tra il tripudio dei popolani «Regina del Balon»: non se ne conosce il nome, ma si sa che finì poi all'Ospizio di Carità a meditare, come dice un giornalista della fine del secolo scorso, «sulla caducità delle umane cose». La seconda, sempre «Regina del Balon», pare fosse invece «una povera scema, brutta quanto si può immaginare ed anche un po' sciancata», eletta solo per scherno e per dileggio: non se ne conosce il nome, e non si sa che fine abbia fatto.

Ma veniamo al 1902, in piena «Esposizione Internazionale d'Arti Decorative» al Valentino. Un apposito comitato, presieduto dal Conte di Rorà, decide di dar vita a solenni festeggiamenti a Porta Palazzo, con elezione di una «Regina» del Mercato; tali feste dovevano durare complessivamente tre giorni (dal 30 agosto al 2 settembre). La scelta della Regina si rivela però ben presto un'ardua impresa: due o tre candidate rifiutano o, dopo aver accettato, si ritirano.

La scelta del Presidente del Sotto Comitato di Porta Palazzo, sig. Giuseppe Negro, e dei suoi collaboratori, cade allora sulla graziosa signorina Margherita Rosso, abitante in via Borgo Dora al numero 30 (cioè nella cosiddetta «Casa Rossa», ancor oggi esistente, ove allora la mamma della giovane sovrana aveva un negozio di verdura). La signorina Rosso accetta l'incarico: il Comitato le offre il vestito (di raso bianco, con un ricamo in perle a forma di farfalla, con ampio manto di moire bianco, adorno di un

colletto di pizzo, tenuto alle spalle da due grossi nodi di nastro di seta bianco) ed acquista per lei una ricca corona ed uno scettro. Predispone, inoltre, l'effettuazione di un grandioso corteo che, partendo da via Genè, vicino alla Caserma S. Barbara, e snodandosi per le vie del centro, accompagni la neo-eletta fino al Valentino, per la solenne incoronazione.

Già la sera precedente vengono allestite le luminarie: dalla via Milano al Ponte Mosca s'accendono complessivamente ben 30.000 lumini! Nella rimessa della Direzione delle Tramvie vengono decorati e preparati i carri (in numero di cinque) che seguiranno quello trionfale su cui siederà la Regina con le 14 damigelle ed i 16 paggi della sua «corte».

Il Conte di Rorà chiede, con lettera 26/8/1902 (Arch. Comunale di Torino) al Generale Comandante la Brigata di Cavalleria l'uso del cortile della Caserma per la bardatura dei cavalli. Ecco il testo: «In occasione della grande festa di Porta Palazzo, il corteo della Regina del Mercato percorrerà le vie della città con accompagnamento di una quarantina di cavalieri. Le bardature dei cavalli della cavalcata sono provviste dal sellaio del Reggimento Caserta Cavalleria.

A nome della Commissione dei Festeggiamenti rivolgo alla S.V. Ill.ma viva preghiera affinchè voglia concedere l'uso del cortile della Caserma durante un paio d'ore nel mattino dei giorni in cui avrá luogo lo svolgimento del corteo, affinchè i cavalli possano essere più agevolmente vestiti dallo stesso sellaio che provvede le bardature. In attesa di un cortese cenno di risposta al riguardo, Le porgo vivi anticipati ringraziamenti coll'attestato della mia perfetta osservanza. F.to il Presidente: E. di Rorà».

Ed ecco le «Tavole di Fondazione» nel loro testo integrale, quali si conservano nel citato Archivio Comunale di Torino:
1) La Regina del Mercato rimane investita dell'alto onore che le viene conferito durante un anno, e non potrà più essere rieletta;
2) Un mese prima della festa popolare di Porta Palazzo, la Commissione Ordinatrice dei Festeggiamenti comunica con pubblico bando che si deve procedere all'elezione della nuova Regina,

ed indica il giorno e il luogo nel quale deve aver luogo la votazione;
3) L'elezione della Regina ha luogo per votazione segreta, alla quale devono concorrere esclusivamente le ragazze che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età e non abbiano raggiunto l'età dei trent'anni, e che esercitino direttamente o siano figlie di esercenti almeno dei commerci e delle industrie della regione che ha per confini: a sud le vie della Basilica e di S. Chiara; a ponente le vie della Consolata, Ariosto e S. Pietro in Vincoli; a nord la sponda destra della Dora; a levante le vie XX Settembre, Cuorgnè e Priocca. La votazione avrà luogo sotto la direzione e la vigilanza della Commissione;
4) Quella delle ragazze che avrà raccolto il maggior numero di voti sarà proclamata Regina purchè: a) abbia l'età non inferiore ai 18 anni e non superiore ai 30; b) eserciti personalmente o sia figlia di padre o di madre che esercitino uno dei commerci o delle industrie della regione;
5) La nuova eletta riceverà dalla Regina alla quale succede il diadema turrito, del quale dovrà cingersi nelle grandi solennità, e che sarà depositato a mani del Sig. Presidente del Circolo Dora e Borgo Dora, che lo custodirà nei locali del Circolo;
6) Le damigelle d'Onore saranno scelte dalla Commissione Ordinatrice delle Feste, e dovranno esse pure esercitare o essere figlie di padre o di madre che esercitino un commercio od un'industria nella regione».

Interessanti notizie le apprendiamo anche dai giornali dell'epoca: la «Luna» (che aveva la direzione in via Viotti 2, ed il cui direttore era Arturo Calleri, detto «Caronte») ed il «Fischietto». La «Luna», anzi, dedicò nell'agosto 1902 una curiosa poesia alla Regina portapalatina: «Maestà, permettete che la Luna - possa avere la fortuna - di tributarvi il più fulgido raggio - quale devoto omaggio - la Luna che risplende indifferente su tutti i Regni della Terra - e illumina, in suo cammino eterno - le nevi nell'inverno - e le rose nel maggio - sul Regno Palatino riverbera l'influsso favorevole - sopra la gente laboriosa - che dall'alba alla sera traf-

fica, vende, compra e mai riposa!». Ed ancora dallo stesso periodico riportiamo: «Le ragazze di Porta Pila non son punto allettate dalla regale prospettiva. Non v'ha nessuna che si voglia adattare a fare da Regina... solo per poco tempo!». Forse, il problema non era solo quello del... «poco tempo» di durata del regno, ma anche e soprattutto quello delle responsabilità che la carica comportava.

Il «Mandato» che la Regina riceveva, infatti, era: «Tu simboleggerai i nostri commerci e le nostre industrie; nei ritagli di tempo penserai pure ad avvivare la nostra esistenza con qualche sprazzo di gioia, ma prima di tutto cercherai di procacciar l'utile dei tuoi sudditi. Non fonderai dinastie, poichè il tuo regno non durerà che un anno. Trasmetterai la tua corona regale a colei che la volontà popolare destinerà a succederti, e anch'essa regnerà secondo la Carta fondamentale, alla quale debbono uniformarsi tutte le tue azioni. Troverai il tempo ed il modo di sorridere, perchè a noi piace il sorriso buono e confortatore: ma ricordati che sei nata essenzialmente da un pensiero non di follia o di pazza gioia, ma di vigilante e sollecita cura dell'avvenire della regione» (Arch. Comunale citato).

Ritornando al 1902, i festeggiamenti di quell'anno furono davvero giganteschi, ed alla Regina Margherita Rosso toccarono non pochi onori. Il grande tenore Francesco Tamagno le dedicò una memorabile serata al Teatro Vittorio Emanuele (si rappresentava il «Poliuto», uno dei suoi cavalli di battaglia): si sa anzi che andò di persona ad invitarla e ad offrirle il palco che le era stato riservato, recandosi nel negozio di via Borgo Dora 30.

Al Teatro Balbo, l'attore Grossi recitò per lei. Venne composta una canzone (musicata dal M.ro Vaninetti) che iniziava così: «Con sò scettro e sò diadema - su col tròno 'nghirlandà - la Regina a l'è l'emblema - del Comersi dla sità - 'Ndomie 'ncontra! 'L cher s'avsina - giardinè porteje 'd fior - salutoma la Regina - fomje scòrta, fomje onor!»...

Nell'ambito delle grandiose feste, protrattesi per tre giorni (con fuochi d'artificio serali lungo la Dora) non si può tacere del

grande pranzo, cui presero parte oltre 260 commensali, allestito in «due file interminabili di tavole, disposte sotto la Galleria Umberto I», e preparato, come cibi, dal Ristorante Albergo Brescia. Nel corso di esso, presero la parola il Sindaco Conte di Rorà (che si disse lieto di rinnovare il saluto alla Regina e di ripetere i ringraziamenti alla laboriosissima regione di Porta Palazzo per lo slancio con cui aveva accolto l'idea di queste feste e per lo zelo ed il fervore con cui aveva saputo porle in atto) ed il sig. Negro (che ringraziò a sua volta, a nome dei negozianti di Porta Palazzo, il Conte di Rorà per essersi fatto iniziatore dei festeggiamenti). Unico assente al grandioso banchetto fu il Presidente del Comitato Palatino, sig. Salvatore Fiorina, indisposto (a seguito della cavalcata del giorno precedente, dietro al carro della Regina!).

A Margherita Rosso altre Regine seguirono: ad esempio Palma di Carlo nel 1903, Rosina Ferro nel 1904, Natalina Melano nel 1905 (v. in «Porta Palazzo e il Balon» di C. Bianchi - Ediz. Piemonte in Bancarella). Di molte altre s'è perso, purtroppo, il nome. Però si sa, come notizia storica curiosa, che vi fu pure un caso di «abdicazione»... Ad abdicare fu proprio Margherita Rosso, prima Regina eletta, che, secondo quanto scrisse il «Fischietto» «...trovando troppo grave peso la corona regale, con spontanea rinunzia pensò bene di affidarla, dopo soli due mesi di regno, al Circolo Dora e Borgo Dora, il quale, tutto compreso di grata letizia e con una magnifica festa da ballo, provò alla simpatica ex-sovrana tutta la sua riconoscenza per l'alto onore di cui lo aveva ritenuto degno».

Dopo d'allora, non risulta di altre abdicazioni, ma le notizie sono piuttosto scarse e può anche darsi che l'esempio della prima Regina sia stato da altre seguito... Nel 1911 la bella tradizione d'eleggere la Regina del Mercato subì un'arresto: si parlò di riprenderla nel 1928, nel Decennale della Vittoria, ma non se ne fece nulla. Ed anche dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale si dovette attendere sino al 1953 per rivedere in auge la «festa» della Regina (a Carnevale, non più ad agosto) per iniziativa di un

Comitato Portapalatino del quale facevano parte il Cav. Vincenzo Osella, la signora Bracco e le sue figlie, il Cav. Bodini ed altri (che ancor oggi curano e seguono il ripetersi annuale della simpatica manifestazione).

Da Margherita Rosso alle bravissime Regine di questi ultimi anni, Anna Rovera, Gloriana Franza, Nicoletta Benedicenti, Ardemia Panier, Carmen Lanzafame, Nadia Bogliani, Luisella Melotti, Adriana Stefani, Bruna Turino, Luciana Ajassa, Claudia Negro, Paola Gotta, Silvia Galla, Luciana Pezzano, Monica Dutto, è tutto un susseguirsi di belle e simpatiche figure femminili che, in un arco di cinque lustri, hanno contribuito ad esaltare e far apprezzare la laboriosità e la serietà commerciale degli operatori del grande Mercato torinese, in ciò aiutate, ciascuna, dalle volonterose Damigelle e dai simpatici accompagnatori maschili (le caratteristiche «Maschere» del «Sindaco di Porta Palazzo», del «Ministro della Regina» e del «Sindaco del Balon»).

Conscie della serietà del loro ruolo rappresentativo, tutte le predette fanciulle, alcune ormai spose e mamme felici, si sono impegnate al massimo, durante il periodo del loro regno, per tener alto il prestigio portapalatino, senza lesinare talvolta qualche piccolo sacrificio personale pur di tener fede all'impegno assunto.

Una serietà che è un po' una tradizione, se si tien conto di quanto scriveva il 7/9/1902 il giornalista «Doctor Alfa» concludendo un suo pezzo sulla famosa festa dell'Incoronazione: «Un buon amico mi osservava, durante la cerimonia della incoronazione della Regina, che tutto era andato benissimo, ma che forse s'aveva avuto il torto di prendere le cose troppo sul serio. Dopo tutto, non si trattava che di una finzione gioconda! Gli rispondo adesso, a cose finite: guai se non si fosse fatto sul serio. Guai se a qualche sconsigliato fosse saltato il ghiribizzo di fare la burletta! Che cosa avrebbe fatto tutto quel popolo, se avesse visto compromesso ed offeso quel suo sentimento generoso, che ebbe così unanime ed entusiastica esaltazione nell'affermazione di domenica scorsa?».

SILVIO PELLICO E PALAZZO BAROLO

Il Conte Carlo Amedeo Provana di Leynì - Druent desiderava, a causa della propria elevata posizione a Corte, possedere una bella abitazione nella Torino seicentesca. Scelse a questo scopo la zona di via delle Orfanelle (già via delle Sèrafe). Un documento d'archivio del 6/10/1648 contiene una «convenzione» stipulata dal Conte con il Monastero delle Orfanelle, in base alla quale quest'ultimo lo autorizza ad occupare, per la nuova costruzione, l'area di un andito dividente due proprietà conventuali, e gli cede la comunione del muro divisorio.

La costruzione del palazzo venne forse affidata ad un architetto della scuola del Bernini; almeno per ora, non se ne conosce il nome. Successivamente, il Conte Ottavio Provana, detto «Monsù Druent», figlio di Carlo Amedeo, ottenuta la completa fiducia del Duca Vittorio Amedeo II, divenne «Gran Maestro di Guardaroba» e volle abbellire la dimora paterna: incaricò all'uopo, verso il 1692, l'architetto Gianfrancesco Baroncelli di completare la costruzione.

L'architetto operò una fusione tra la nuova costruzione e la vecchia, racchiudendo la facciata fra due paraste bugnate che, dallo zoccolo, salgono sino al cornicione, incastonandone la movimentata parte centrale nelle piane superfici laterali; col suo geniale progetto seppe fondere, attraverso un contrasto non privo d'armonia, la costruzione di circa mezzo secolo prima con la nuova, che venne immediatamente a risentire di quel perfezionamento barocco così diffuso nel fervore di rinnovamento della Torino ducale.

Monsù Druent, tra il 1693 ed il 1717, ordinò pitture pregiate al

Trevisani di Roma, il quale (dice il Cibrario) «... sapea imitare lo stile di qualsivoglia scuola, ma riusciva meglio nel delicato che nel robusto». Questo pittore dipinse le Stagioni; Bonaventura Lamberti, della scuola del Cignani, inviò da Roma la sua «Giunone»; al piano terreno operarono il bolognese Antonio Hafner, Stefano Maria Legnani e Giambattista Pozzo; da Piacenza giunse un «Ercole che strozza il serpente» del Cav. Giovanni Droghi, genovese allievo di Domenico Piola. Marcantonio Berutto intagliò le ricche porte e Domenico Maria Violino stuccò la splendida facciata.

Il Baroncelli aveva inoltre costruito nell'atrio del palazzo uno scalone «a tenaglia», di «arditissimo gitto» a detta dei contemporanei. Questo scalone crollò improvvisamente la sera del ballo per il matrimonio della figlia del Conte di Druent, Elena Matilde, col Marchese Falletti di Barolo; non vi furono vittime e la collana di perle che la sposa portava (imprestata, secondo l'uso, da Anna d'Orleans Duchessa di Savoia) venne ritrovata il giorno seguente sotto le macerie.

Il Soleri, diligente cronista della vita di Torino di quei tempi, narra nel suo prezioso manoscritto che l'inspiegabilmente crudele «Monsù», padre della sposa, volle poi dividere i due coniugi, «ed Elena Matilde, il 24/2/1701, mentre fitta cadeva la neve, si gettò da una finestra del palazzo e morì sul selciato della stessa via, tra le trine di una ricca camicia da notte».

Uno dei suoi tre figli, Ottavio, nel 1743 fece restaurare da Benedetto Alfieri il palazzo avìto che, per questo intervento, s'alleggerì notevolmente nelle decorazioni, rispetto alle precedenti forme berniniane (piuttosto pesanti); non venne comunque modificata la maestosa ossatura della parte centrale, l'ampio portone ad arco romano, l'elegante atrio (dove in due nicchie stanno a sorvegliare lo scalone a tenaglia, ricostruito e rinforzato, le statue di Apollo e di Marte). Sulle lesene bugnate poggiano massicci mensoloni che sorreggono i balconi del primo piano; fiancheggiano il portone due finestroni ovali centinati, decorati da graziose cornici. L'atrio grandioso, ove ombre e luci s'alternano

in un gioco suggestivo, è composto con incomparabile eleganza ed occupa ben 120 metri quadrati di superficie.

Qualche tempo dopo, acquistarono il palazzo i Marchesi di Castagnole e di Barolo, e gli ultimi Marchesi di Barolo, Tancredi e Giulia Colbert, l'illustre benefattrice torinese, arricchirono la dimora con importanti opere di Giotto, del Credi, di Carlo Dolce, del Guercino, del Tintoretto e di Luca della Robbia; la collezione d'arte venne poi divisa tra Musei e lasciti varii. Nella dimora si conserva inoltre la stanza che fu di Silvio Pellico. Appena liberato dal carcere, il dotto saluzzese venne assunto (dal 1832 al 1854) dalla Marchesa Giulia di Barolo come bibliotecario personale, con una «pensione» annua di 1.200 lire.

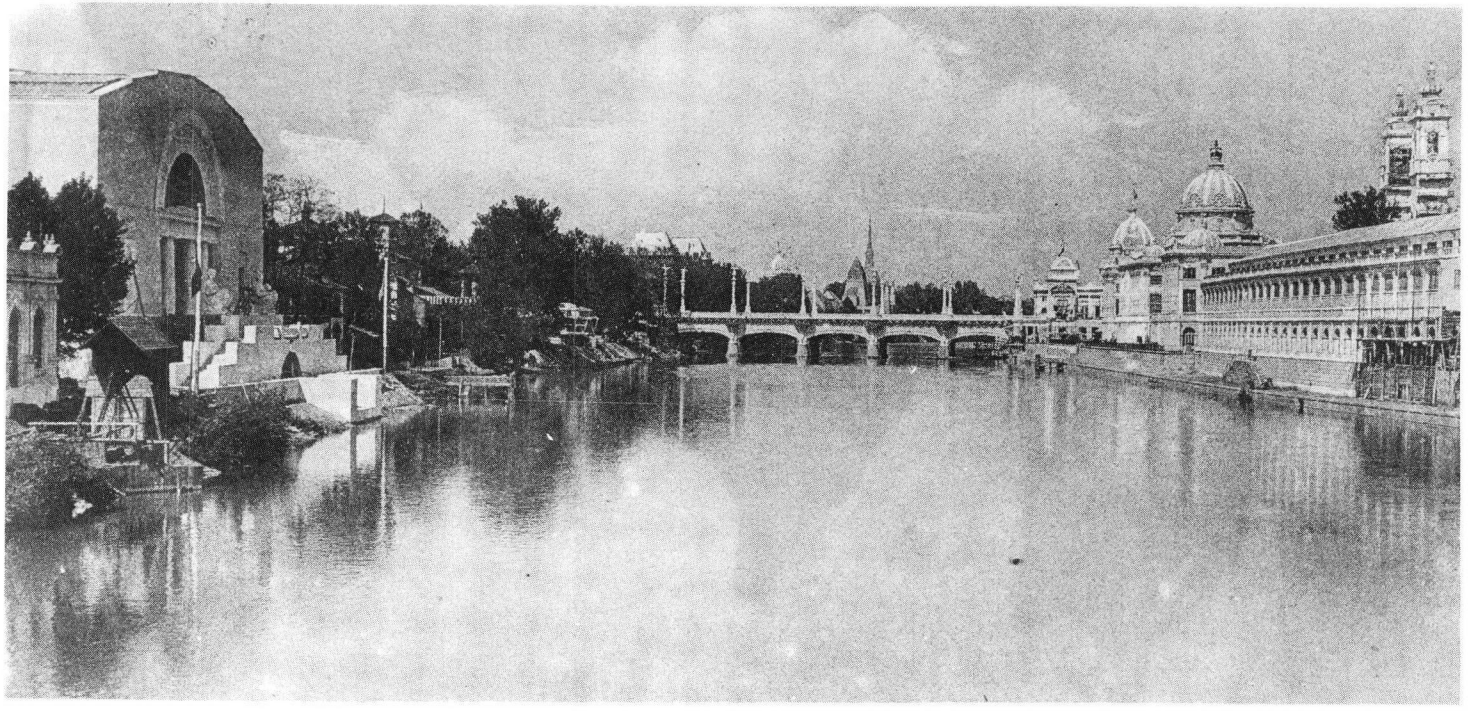
Ci pare opportuno, a questo punto, aprire una parentesi sulle vicende di questo scrittore, che visse a Torino gli ultimi anni della sua vita infelice. Dapprima abitò nella casa d'angolo di via Barbaroux con via S. Francesco d'Assisi; in quel palazzotto, di proprietà Giriodi di Panissera scrisse: «Le mie prigioni». Nella medesima casa sua madre aprì una scuola privata.
Nel severo e malinconico palazzo di via delle Orfane, Silvio Pellico visse anni di raccoglimento e di schiva solitudine (una lapide ricorda che vi morì il 31/1/1854). Ma per il pubblico dell'epoca il Pellico era morto già da vent'anni: nessuno volle concedere, infatti, allo stanco scrittore, dopo dieci anni di dura prigionia sofferta alla Spielberg, il diritto di rinnovare se stesso e, forse, la propria arte.

Chiuso in un pensoso raccoglimento, a Palazzo Barolo egli visse anni di religiosità esasperata fino al misticismo, e venne dai contemporanei definito «bigotto e rinunciatario agli ideali di libertà», mentre affrettati e tendenziosi giudizi asserivano che per lo scrittore era incominciata irrimediabilmente l'estrema fase della decadenza artistica.

In effetti, l'assunzione del poeta quale Segretario in casa Barolo (avvenuta intorno al 1832) non giovò certamente alla sua fama ed alla sua operosità letteraria; tuttavia il «Tommaso Moro», tragedia scritta su consiglio della Marchesa che l'ospitava, è



Il Comm. Enrico Navone (1859 - 1937)



Padiglioni della Russia e della Germania e ponte monumentale visti dalla passerella - Esposizione 1911



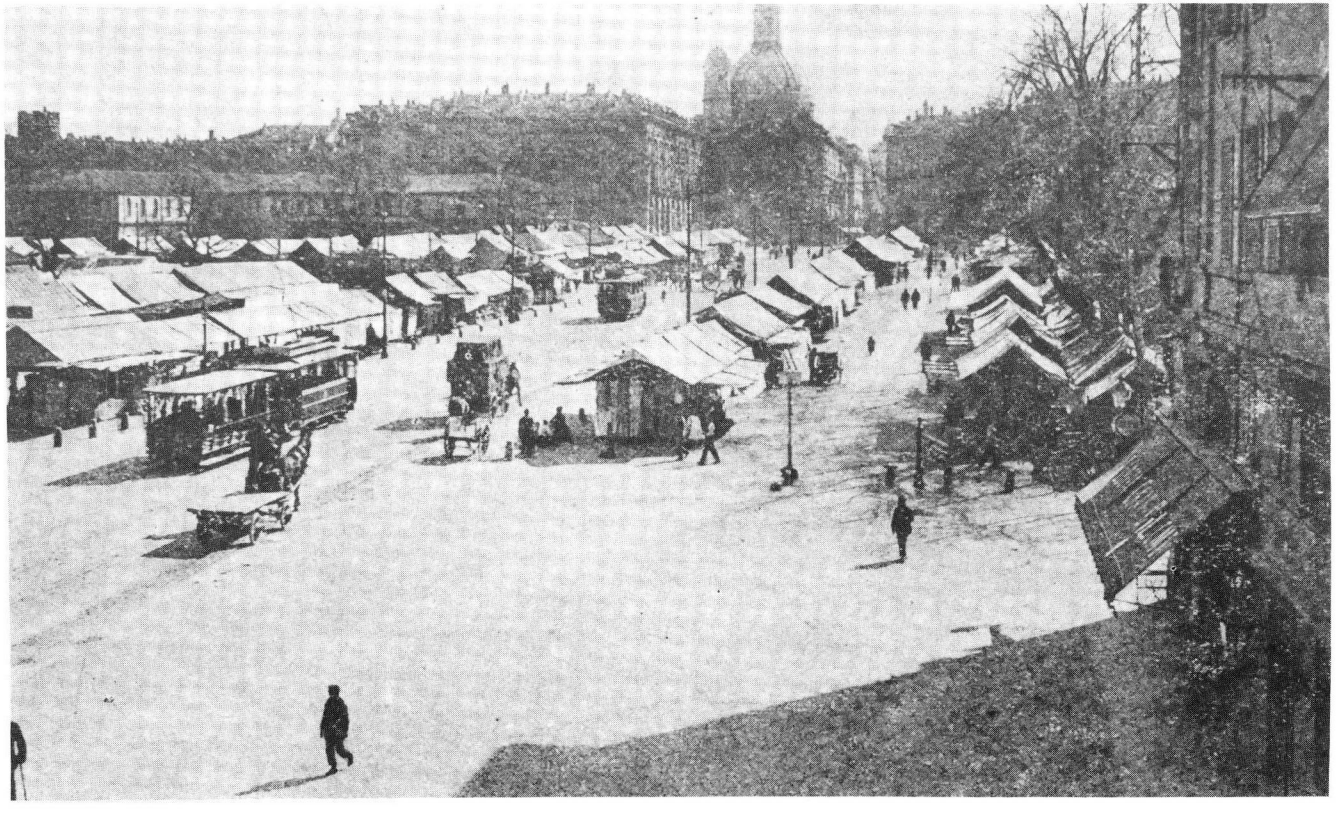
Passeggiata al Valentino



Mole Antonelliana e camini di Piazza Vittorio



Le lavandaie in riva al Po e il Castello del Valentino



Il mercato di Porta Palazzo



La prima Regina di Porta Palazzo

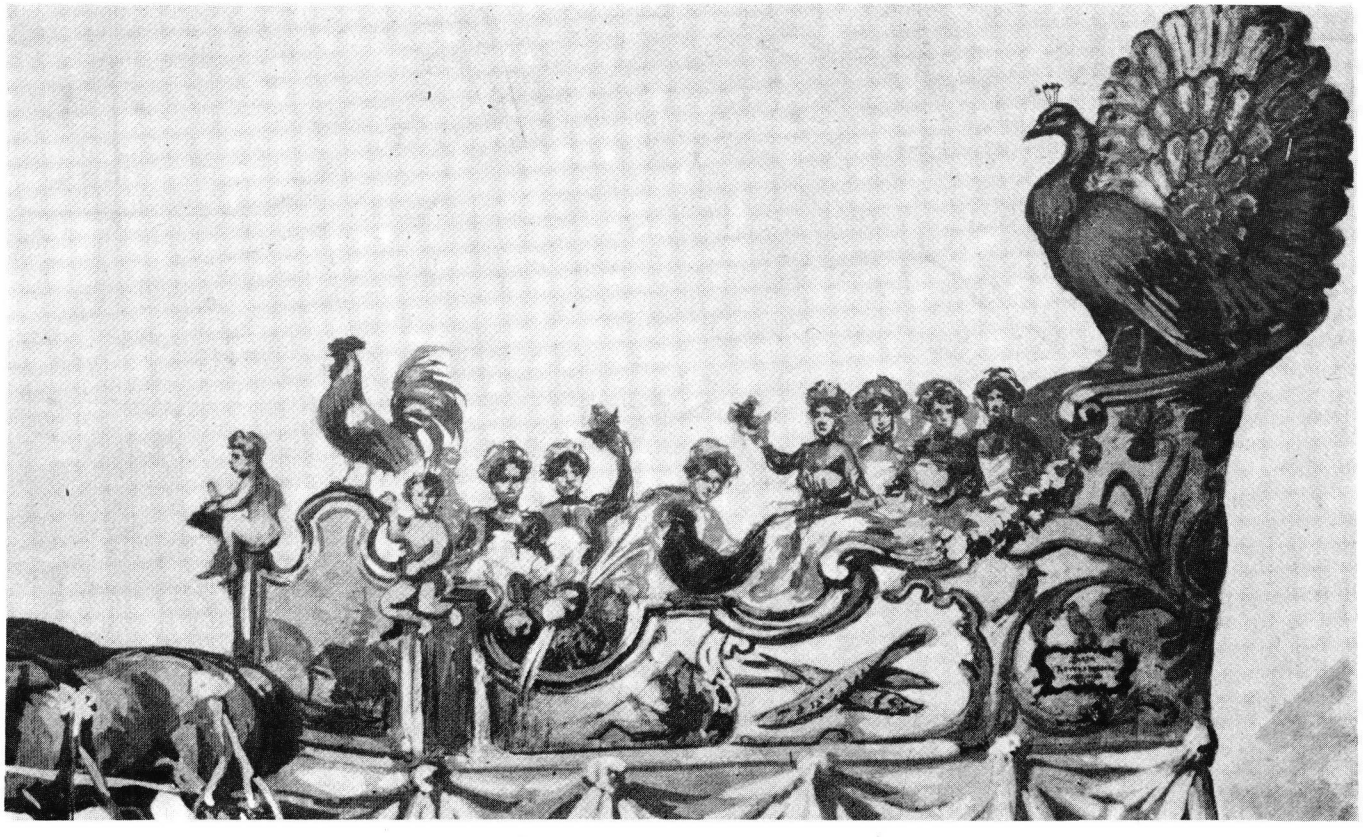
Tutto ciò premesso si dà atto che oggi 30 del mese di Agosto verso le ore 16 la Regina del Mercato designata per questa prima volta dalla sorte nella persona della signorina Rossi Margherita di Giovanni e della Angeleri Teresa di professione negoziante di verdura, nata nella regione di Borgo Dora e residente in via Borgo Dora N° 30 - siasi con gran pompa di abiti circondata da numerose damigelle d'onore, paggi e cavalieri recata su di un Carro Trionfale nel recinto dell'Esposizione e nella spianata così detta degli Automobili e dopo come salita sull'apposito palco e aggradito gli omaggi delle Notabilità cittadine ivi convenute le sia stato posta sul capo la corona turrita (dopo nel Gran Salone dell'Esposizione) e solennemente proclamata Regina fra gli applausi di tutti gli astanti lo squillare delle trombe e i colpi di cannone.

C'è da parimenti atto che il Conte Emanuele Luserna di Rorà per incarico della Municipalità, del Comitato dell'Esposizione e della Commissione dei festeggiamenti ha salutato nella graziosa Regina il simbolo delle industrie e dei commerci cittadini e siasi detto lieto che la proclamazione della Regina fosse avvenuta nel parco del Valentino che già ripetuti trionfi ebbe a vedere della prosperità e dell'attività di Torino, ed abbia espresso l'augurio che le Regine che si succederanno negli anni venturi possano salutare un sempre maggior benessere economico della città nostra.

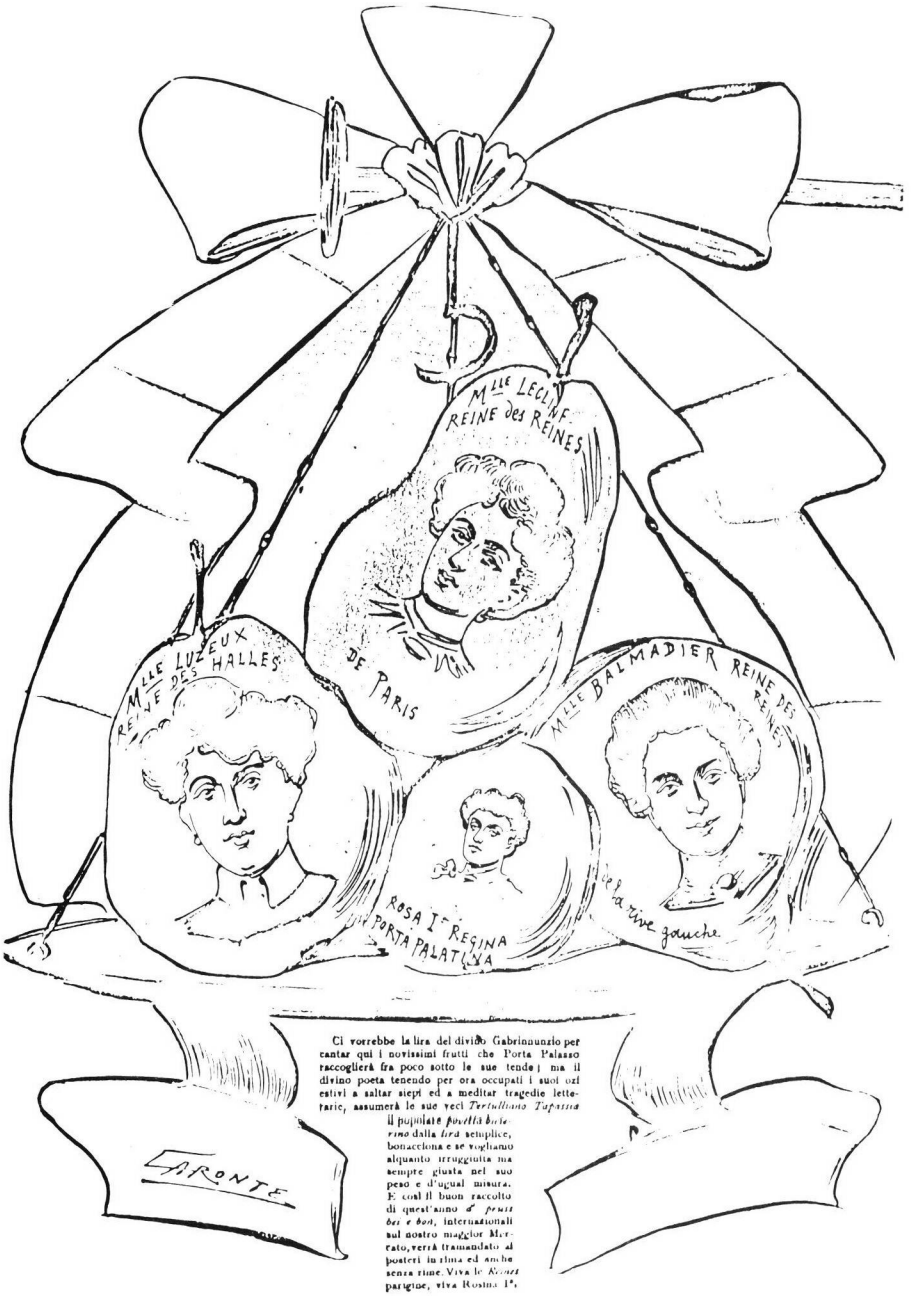
Dopo di che il Coro accompagnato dalla Musica Municipale eseguì la canzone della Regina, fra nuovi applausi di tutti i convenuti.

Ed in segno di verità e conferma di quanto sopra si sottoscrivono in calce al presente:

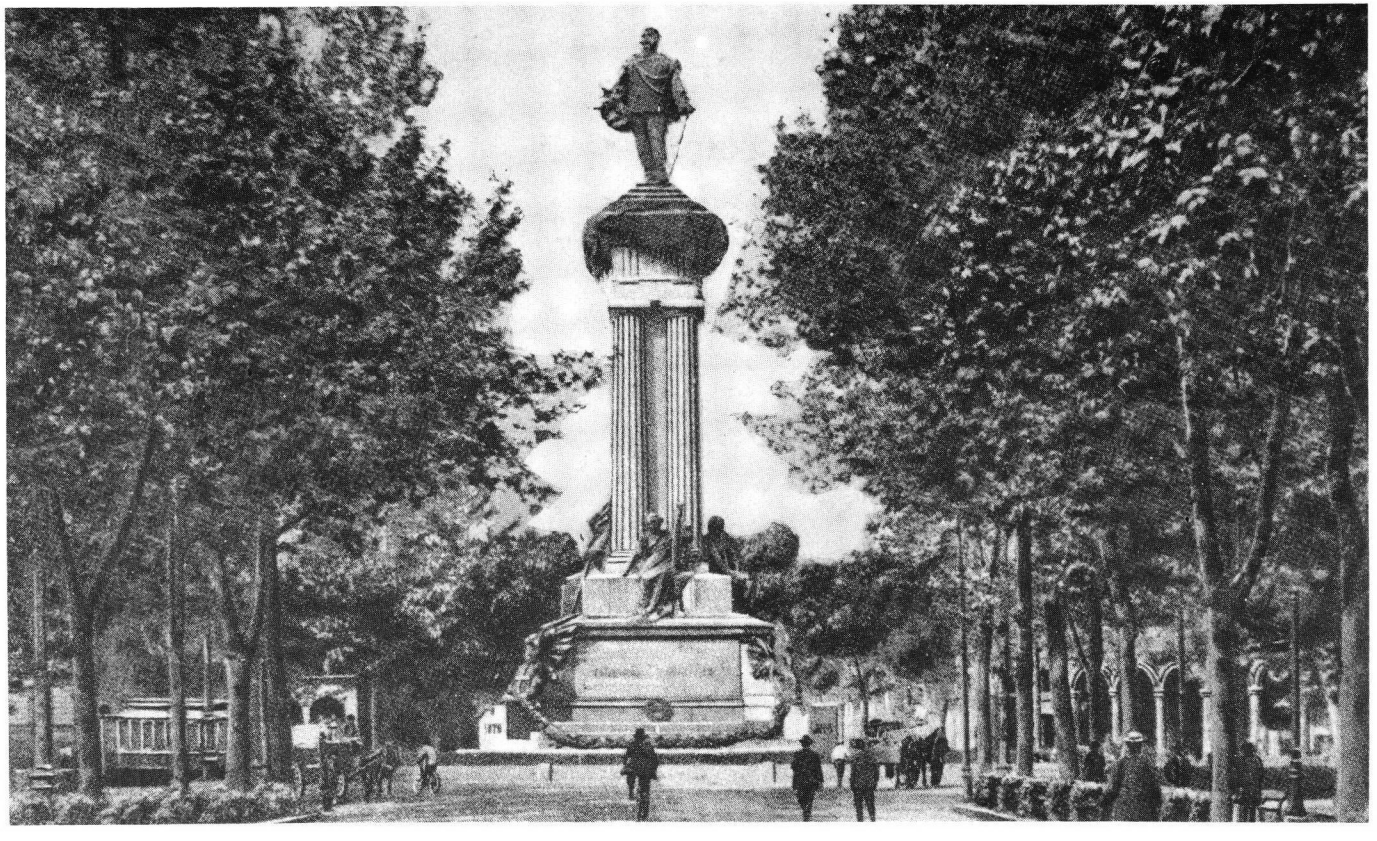
Cronaca di un'elezione della Regina di Porta Palazzo



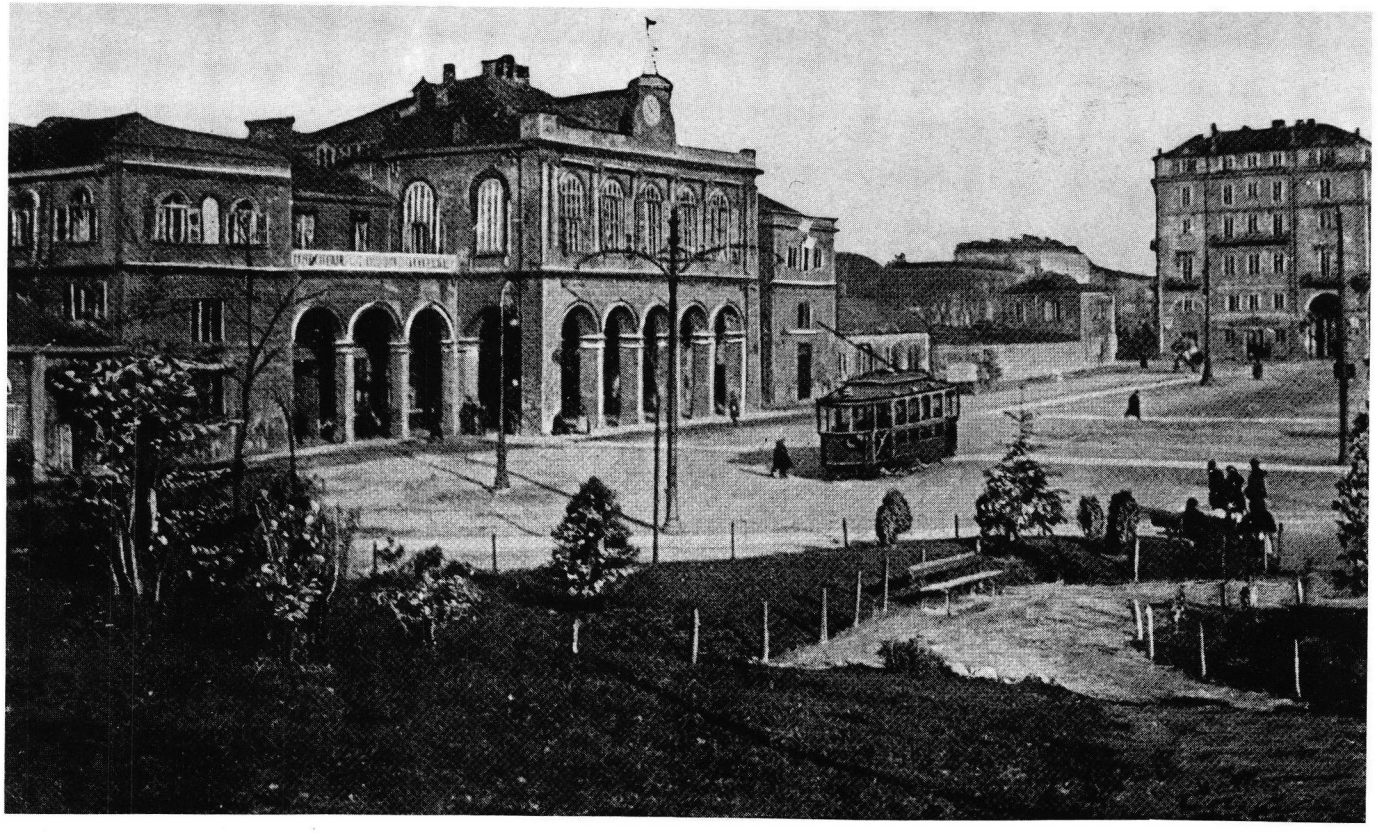
Carnevale di Porta Palazzo: il carro della «Polajera»



Rosa, prima Regina Palatina fra le colleghe francesi - vista da Caronte



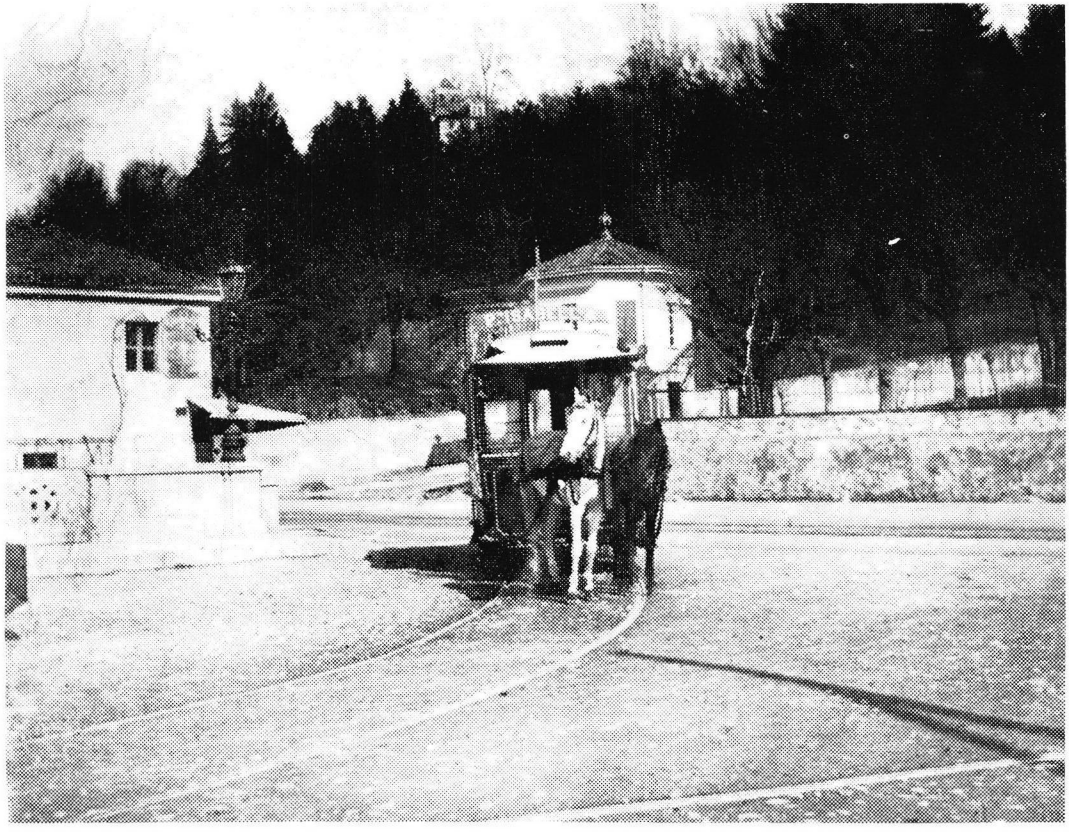
Il monumento a Vittorio Emanuele II



La stazione di Porta Susa



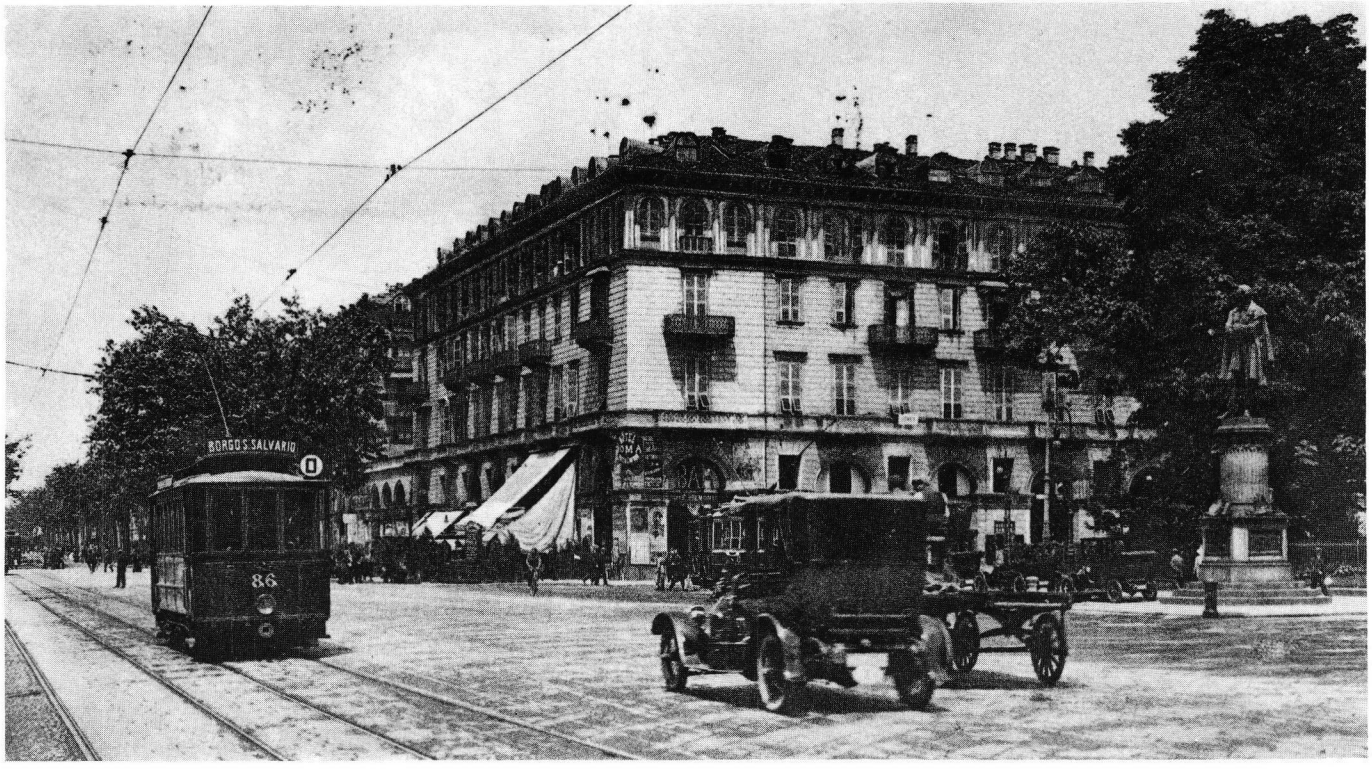
Il «Balon» allagato



Diligenza al Pilonetto: il tram a cavalli



Veduta fantasiosa di Torino



Piazza Carlo Felice angolo Corso Vittorio Emanuele II

composizione drammatica degna d'un successo migliore di quello che ottenne da parte del pubblico e dei critici d'allora.

La verità stava tuttavia nel fatto che veniva criticata non l'opera sua, ma la figura dell'autore de «Le mie prigioni», inquadrata nella severità conservatrice ad oltranza di un palazzo di patrizi ricchissimi: forse, il «poeta della Marchesa», così lo chiamavano i torinesi che lo vedevano uscire soltanto per recarsi a prender Messa in S. Agostino, aveva troppo rinunciato alla propria indipendenza...

L'insuccesso del «Corradino» (tragedia rappresentata nel 1833 al Teatro del Principe di Carignano) allontanò definitivamente il Pellico dal teatro, e contribuì a rendere ancora più chiuso ed ombroso quel suo senso d'esasperato misticismo che parve ai più misantropia, affievolimento delle facoltà artistiche e creatrici, rinuncia egoistica e prudente alle idealità patriottiche del tempo.

In realtà, il «Corradino» non era peggiore rispetto ad altre produzioni, applaudite, del Pellico. Lo scrittore se ne accorse e scrisse, a proposito del clamoroso insuccesso a Torino di questa tragedia, parole che denotano uno spirito acutissimo, una conoscenza profonda dei difetti umani, un'ironia amara materiata di pessimismo, ma lucida e ben lontana da quella mania di persecuzione di cui qualcuno preferì crederlo ammalato nell'ultimo ventennio di vita.

In proposito, così egli scrisse: «La nostra piccola, cara Torino non è soggetta alle pericolose vicissitudini di Parigi; il più grande avvenimento di questi giorni è la caduta della mia tragedia «Corradino». La produzione era cattiva, ma invece di cadere dolcemente e di essere tollerata in grazia di qualcosa di passabile che vi si trovava, la fazione giacobina l'ha gioiosamente fischiata per punirmi infine di non essere che un bigotto». Ecco l'accusa che a Silvio Pellico, vivente in serena modestia a Torino, lanciavano con acre soddisfazione tanti che forse poco lo conoscevano; ed altri, che lo conoscevano ancor meno, ne infangavano intanto il buon nome tacciandolo di tortuose macchinazioni

rivoluzionarie.

Lo scrittore osservava con composta e rassegnata ironia la grottesca incompatibilità delle due accuse contrastanti, mentre agli amici confidava i suoi veri sentimenti. Così scriveva: «Gioiscono a dirmi delle ingiurie anche in nome della Religione. Ai lor occhi io non sono che un empio nascosto, un rivoluzionario, un seduttore. Io non desidero di piacere nè agli uni nè agli altri. Essi non avranno da me altre risposte che la mia condotta senza maschera, senza servilità verso alcuno dei partiti violenti». Tutti volevano, insomma, un Pellico differente da quello che egli ormai era, e non perdonavano al solitario poeta di vivere in una quieta via della vecchia Torino, in un austero palazzo patrizio nel quale certo non aleggiavano eccessive aure di liberalismo; e soprattutto non gli perdonavano di recarsi ogni mattina a sentir Messa, e ogni sera prender Benedizione (nella vicina Chiesa di S. Dalmazzo)...

Secondo alcuni, il poeta romantico avrebbe ancora dovuto far delirare qualche colpevole Francesca, ed il cospiratore del '21 avrebbe ancora dovuto intonare inni di libertà e di riscatto. Silvio Pellico, invece, nei disinganni e nelle lotte aveva trovato non l'esasperata insofferenza, bensì la consapevole calma dei veri credenti; sentiva d'avvicinarsi sempre più ad una idealità sublime, e sorrideva quasi ad una visione ultraterrena. Forse avrebbe ancora saputo plasmare in forme d'arte questa sua nuova mentalità, ma quando s'accorse che tutti lo volevano diverso da quello che realmente era, preferì tacere, pregare, pensare, ed attendere il silenzio della morte, abituandosi intanto al silenzio della vita.

Ed il silenzio si fece davvero profondo intorno a lui: parve diffondersi, anzi, dalle vaste e cupe sale del vecchio Palazzo Barolo, attraverso l'angusta via di Torino da lui abitata, per attraversare addirittura il Piemonte e l'Italia intera, persuadendo anche le due generazioni che avevano pianto sui versi della «Francesca» e sulla prosa delle «Prigioni».

Il poeta tragico più ammirato, il narratore autobiografico più

letto dell'età romantica, era morto ormai da un pezzo. Da allora s'incominciò a dire che Silvio Pellico viveva ancora per lo Stato Civile, non più per la Patria e per l'Arte; la critica frettolosa, la storia letteraria, non ebbero difficoltà a fare queste affermazioni ed a ripeterle per anni.

Ritornando al palazzo che ospitò il grande piemontese, è d'uopo aggiungere a quanto innanzi detto che, dopo la morte del Marchese Tancredi (nel 1838), ultimo della casata, esso venne adibito dalla di lui vedova a centro di beneficenza: deceduta quindi anch'essa vi si insediò la Direzione dell'Opera Pia Barolo (da lei stessa creata, e tuttora esistente). Dal punto di vista architettonico, inoltre, occorre ricordare che nel 1906, per l'allargamento della via Corte d'Appello, ne venne demolita un'ala: ma, ciò nonostante, e grazie a recenti lavori di restauro, esso rimane pur sempre uno dei più belli, dei più classici e dei più caratteristici della nostra città.

LA «VETTURA DI NEGRI»

Tra i ricordi che affiorano dal passato, torna pure, dopo tanti anni dalla sua onorata «giubilazione», la famosa «Vettura di Negri», che ci ricorda come si viaggiava una volta. La vettura in questione ebbe, ai suoi tempi, giorni di grande popolarità, tanto da divenire, fra gli antichi mezzi di locomozione, addirittura proverbiale. Qualche volta i nostri vecchi, di fronte ad eccezionali casi di lentezza dei veicoli moderni, la ricordano ancora dicendo: «Siamo tornati alla vettura di Negri!» oppure «Sembra la vettura di Negri!».

Ma perchè? La stessa Famija Turineisa (agli inizi, poco dopo la fondazione) annunciò l'arrivo di Giandoja con la «Vettura di Negri»; essa dovette quindi essere importante e popolarissima, ma le «nuove leve», i giovanissimi, si domanderanno certo che cosa essa fosse. Vediamo d'illustrarlo brevemente.

Negri fu un intraprendente cittadino di Alessandria, concessionario di vetture, che, a partire dall'inizio del secolo scorso, lanciò per tanti anni sulle strade del nostro Piemonte diligenze, «velociferi» e veicoli d'ogni sorta. Un pioniere dei trasporti, insomma. La «vettura» che da lui prese il nome andava continuamente a Torino ed a Genova, molto più frequentemente a Milano, e talvolta ad Acqui, a Casale ed a Vercelli.

Ma tale mezzo di trasporto, per la sua lentezza, diede luogo al proverbio: «arrivare con la vettura di Negri», in quanto la percorrenza chilometrica era davvero assai scarsa (anche a causa dello stato delle strade d'allora). La vettura, che era la più in voga a quei tempi, era grossa, bassa, convessa, con il timone traballante fra due cavalli, come si diceva allora, «di riforma» (chi conosce

i cavalli, sa che essi si dividono in trottatori e non: questi appartenevano alla seconda categoria, avevano poca o alcuna familiarità con il trotto, ed erano quindi solo da tiro).

Per quanto concerne i viaggi, non dovevano essere un gran che: al pericolo delle aggressioni (tutt'altro che infrequenti) s'aggiungeva quello dei ribaltamenti, complicato e «condito» dalla sovrana presenza della polvere (a meno che piovesse, nel qual caso era ancor peggio!). Ma di ciò la colpa non era da attribuirsi esclusivamente al tipo di veicolo: qualunque fosse la «vettura», gli inconvenienti segnalati erano sempre all'erta.

E di veicoli ce n'erano parecchi: la famosa «corriera», la più veloce, quella che portava le lettere, i pacchi ed i dispacci ordinarii dello Stato; la «diligenza» nelle sue varie versioni (la più famosa era quella detta «Bonafous»), con il suo ampio interno, il coupè e l'imperiale (caro a chi amava godersi la poesia del paesaggio, e non pativa la polvere); il «velocifero» (nome assai poco corrispondente alla realtà), che destava spesso i frizzi della gente per i suoi cavalli sfiancati (venivano cambiati solo di rado), con i suoi tre scompartimenti, il coupè, l'interno e la parte posteriore (dei quali sarebbe stata ardua impresa dire quale fosse il peggiore).

Così, quando era ancora di là da venire la ferrovia, poichè non fu che nel 1853 che venne aperta la prima linea ferrata del Piemonte, cioè la Torino - Genova (quantunque due brevi tratti da Torino a Moncalieri e da Moncalieri a Cambiano fossero già stati aperti cinque anni prima), signore assolute della strada erano le predette carrozze, affiancate, ovviamente, da numerosi altri mezzi più modesti e «campestri», tipo il «boughèt», la «scoratta» o «volantina», la «timonella», il «tombarello», lo «omnibus», eccetera. Tutta una curiosa famiglia di veicoli, padrona delle polverose e fangose «strade» dell'epoca!

Figurarsi che cosa dovevano essere i viaggi un po' lunghi: partenza alle prime luci dell'alba, riposo e vitto verso mezzogiorno, quindi proseguimento sino al tramonto. I cavalli non si cambiavano che a lunghe distanze, e durante il cambio nelle stazioni di

posta si usava dar la mancia al vetturino (usanza, questa, che era meglio rispettare con cura scrupolosa, ad evitare... inconvenienti spiacevoli!).

Comunque, tali viaggi dovevano senz'altro costituire una non indifferente fatica, specialmente durante il periodo invernale e durante le lunghe pioggie primaverili ed autunnali, nonchè sotto la canicola estiva, anche a causa delle mosche imperversanti e... mordenti, specie nelle osterie di campagna!

Eppure, quell'incomodo e lento viaggiare ai tempi della «vettura di Negri» aveva un suo lato poetico, consistente nel maggior tempo che lasciava per contemplare il paesaggio, per gustare le bellezze, allora incontaminate, della Natura, per «relazionare» con i compagni di viaggio o con le occasionali conoscenze nelle stazioni di posta, eccetera eccetera. Tutto un mondo finito, con l'avvento delle ferrovie e, soprattutto, delle automobili!

Un mondo, diciamolo pure, da non rimpiangere troppo. Anche se vi fu, forse, chi lo rimpianse: ad esempio, Michele Lessona, celebre autore di «Volere e potere» ed amico del Carducci (che lo definì «scienziato di molte arti»), il quale si meravigliò un giorno di udir pronunciare, da un viaggiatore napoletano che si era irritato perchè la vaporiera si era guastata a Velletri (un buon trentennio dopo la scomparsa delle diligenze), il famoso detto «Arriveremo con la vettura di Negri!»; e, raccontando il fatto a Torino, in casa di Angelo Brofferio, evocò tanti piccoli episodi ed incidenti occorsi nei suoi viaggi giovanili: ma lo fece con tanto brio e con tanto entusiasmo che una signora presente gli domandò se per caso rimpiangesse la «vettura di Negri». «No», le rispose il brillante oratore: «Rimpiango i miei vent'anni...».

MARIA BRICCO E L'ASSEDIO DI TORINO

È il 5 settembre dell'anno 1706: fra due giorni avrá luogo l'ultima e decisiva battaglia dell'assedio di Torino. Le forze austro-piemontesi, al comando del Principe Eugenio e del Duca Vittorio Amedeo II, manovrano per prendere posizione: girando alle spalle delle forze francesi assedianti, muovono dal Sangone (tra Mirafiori e Beinasco) e vengono ad accamparsi tra Pianezza e la strada Rivoli-Torino.

Durante la marcia i due Principi vengono avvertiti che sulla riva opposta della Dora sta transitando un grosso convoglio nemico che, proveniente da Susa, si dirige verso il Castello di Pianezza (castello del quale rimangono tuttora avanzi di mura e di torri, nonchè una lunga galleria sotterranea). Si tratta di circa 1.400 muli, carichi di munizioni, con una scorta di 600 cavalieri.

L'occasione è troppo invitante per lasciarsela scappare: il Duca ordina ai generali Di Monasterolo e Falkenstein di guadare la Dora ed attaccare con le loro truppe la colonna. La sorpresa riesce: 200 muli si salvano fuggendo e raggiungono la Madonna di Campagna, 200 vengono catturati, ed il resto, confuso e smarrito, ripara nel Castello di Pianezza (tutte queste notizie, ovviamente di prima mano, sono state tratte dal prezioso archivio dei Padri Cappuccini della Chiesa di Madonna di Campagna).

Gli austro - piemontesi, con rinforzi dei granatieri del Principe di Anhalt, circondano il Castello ed intimano la resa, che viene rifiutata. A questo punto, si decide d'attaccare, ed ecco, in margine all'assedio di Torino, il suggestivo episodio di Maria Bricco, l'eroina pianezzese. Questa popolana viene infatti in aiuto dei piemontesi, indicando loro un passaggio sotterraneo

che conduce alle cantine del Castello. Avvalersene, e penetrarvi durante la notte, facendo largo bottino, diviene così impresa facile per i «nostri», assetati di vittoria. Intorno all'episodio sorge ben presto quasi una leggenda: Goffredo Casalis, nel suo «Dizionario Geografico Storico» (Torino, 1846) fa un ampio racconto dell'accaduto; Gramegna, nei suoi «Dragoni Azzurri» riprende delicatamente la trama, per uno di quei suoi romanzi cari ai piemontesi d'ogni epoca.

La coraggiosa donna non si sarebbe accontentata d'indicare ai piemontesi l'entrata della scura galleria, ma vi sarebbe scesa per prima ed alla testa di 55 granatieri, brandendo una scure. Dopo aver percorso i sotterranei del castello, sarebbe comparsa all'improvviso a scompigliare le danze che gli ufficiali del presidio tenevano nel salone splendidamente illuminato (strane guerre d'allora, in cui a due passi dalle trincee e dalla morte potevano esservi feste e balli!). Il Casalis conclude: «Tra urla, spari, svenimenti, presto ove era gioia ed allegria fu l'orrore della morte».

Il pittore Francesco Gonin raffigurò nel 1884, in uno splendido quadro, l'accaduto, ispirandosi al racconto, appunto, del Casalis; nel 1906, ricorrendo il secondo centenario della battaglia di Torino, si tennero in Pianezza festeggiamenti in onore dell'eroina paesana. Sulla piazzetta del Municipio fu eretto un bel monumentino, con una lapide dedicata «A Maria Bricco - che - con eroico ardimento - iniziò in Pianezza - il 5 settembre 1706 - i combattimenti gloriosi - per cui fu libera Torino - e si aprirono all'Italia nuovi destini».

Lo storico C. F. Capello, nel suo libro «Pianezza e le sue vicende», afferma che fu la Bricco a prendere l'iniziativa di raggiungere le forze piemontesi, aggirantesi nelle boscaglie, «sulla sponda destra della Dora», per rivelare l'esistenza del passaggio sotterraneo, e che avvertiti di ciò il Duca ed il Principe Eugenio, solo allora, decisero l'attacco al castello. Questa rimane un'ipotesi che conferisce all'accaduto un sapore ancor più leggendario.

C. Trabucco, nella sua opera «Una battaglia e un popolo» dice

che il nome dell'eroina è «Bricco» e non «Bricca», secondo l'antica usanza che metteva al femminile il cognome del marito, parlando di una donna sposata (anzi, «Maria Chiaberge sposata Bricco»). Inoltre, è curioso osservare che nessuno storico del Settecento parla dell'episodio; si suppone che sia stata la voce popolare ad interessare gli scrittori dell'Ottocento.

Nel 1905, uno studioso serio ed attento, Efisio Giglio Tos di Ivrea, rispolverò l'argomento pubblicando una monografia intitolata «Maria Bricco e la fazione di Pianezza». In esso lo studioso canavesano afferma: «Nella biblioteca di S. M. il Re, in Torino, Miscellanea Manoscritti, trovasi un racconto di sconosciuto autore, scritto in lingua francese, con abbondanza di correzioni e ricco di note... che si riferisce all'azione di Maria Bricco...».

Questo importante episodio dell'assedio di Torino è descritto dall'anonimo nei seguenti termini: «La donna del villaggio di Pianezza, soprannominata la Bricassa, saputo dell'attacco al convoglio di muli, rivelò ai nostri l'esistenza del passaggio sotterraneo. La donna volle marciare loro alla testa: l'amore della Patria rende gli esseri più degni e più timidi capaci di grandi cose. In profondo silenzio fu percorsa l'oscura galleria, si salì una scala a lumaca, si arrivò a una porta murata. L'eroina era là, e sapeva che non vi era più fra lei ed il nemico che un debole palancato: essa stessa l'abbattè, e per la prima al grido di «Viva il Re!» si slanciò nel mezzo del ballo... ». Il resto è noto; il brillante risultato fu, secondo l'anonimo autore, frutto «del sangue freddo della nostra immortale concittadina... di cui la famiglia ancora esiste».

Ora, sorge un dubbio: come poteva la Bricco irrompere nel castello gridando «Viva il Re», dal momento che di regno - per i Savoia - si parlò solo nel 1713, cioè sette anni dopo? Comunque, su queste eroiche e romantiche vicende è meglio non porsi troppe domande, ed accettarle così vive ed affascinanti come ci sono state tramandate. Dall'esame del racconto dell'anonimo, si può circoscrivere l'epoca in cui esso fu steso agli anni tra il 1838 ed il 1844, poichè vengono citate persone di Pianezza che morirono a

quel tempo; pare che la Bricco, all'epoca di cui trattiamo, avesse circa 22 anni (essendo nata, secondo gli Archivi, nel dicembre 1684) e fosse sposa da un anno e mezzo. I suoi contemporanei non scrissero alcunchè di lei, neppure Solaro della Margarita che annotò con tanta diligenza l'episodio di Pietro Micca, e muti restano anche il Tarizzo ed il Metelli, che pure glorificarono il celebre minatore di Sagliano.

Pianezza non è lontana da Torino, e par logico che i pianezzesi, notabili e parroco, non avrebbero certo trascurato d'informare di questo episodio sia il Tarizzo che il Metello (entrambi sacerdoti molto noti per le loro «storie» sull'assedio di Torino). Invece, tacciono tutti, e parla soltano un anonimo, a più di un secolo di distanza...

L'argomento viene poi ripreso da Felice Govean (proprietario dell'alpignanese Villa Govean, poi Collegio Marino, e cofondatore della Gazzetta del Popolo) il quale, in un suo dramma sull'assedio del 1706, trasforma la nostra eroina in una pescivendola di Pianezza ed i nostri soldati in austro - sardi. A questo proposito si può osservare come, oltre alla fantasiosa libertà d'interpretazione del personaggio (è assai poco probabile che l'eroina facesse il mestiere di pescivendola, in Pianezza...), i «nostri» non potessero essere «sardi» nel 1706 poichè la Sardegna sarebbe poi pervenuta alla Corona sabauda ben quattordici anni dopo (1720).

Lo storico P. Fea, nel suo libro «Tre anni di guerra e l'assedio di Torino» rileva sull'eroina che «...dell'atto ardimentoso di lei non abbiamo traccia, se non nella leggenda, che forse negli anni della sua maturità ella stessa assecondò...».

Quale conclusione se ne può trarre? Con queste briciole d'archivio, ed i pochi appunti di storia locale, non si può scindere definitivamente la realtà dalla leggenda. Sappiamo soltanto che, passato il «momento magico», la Bricco sparì dalla scena. La ritroviamo in un Registro Parrocchiale fitto di nomi e di date, ed apprendiamo che morì a 49 anni, il 23 dicembre 1733, e che il marito la seguì nella tomba il 26 settembre dell'anno successi-

vo. È probabile che l'eroico episodio, così come fu tramandato, abbia un saldo fondo di verità; la voce del popolo ha poi fatto il resto, poichè si sa che sovente, sulla fragile traccia del «sentito dire» e della tenue prova, l'anima popolare crea da sè i proprii sogni.

Torino, comunque, superando con coraggio la polemica tra leggenda e realtà, le ha dedicato una via (in Borgo Po), ma ha seguìto, nell'intestarla, la vecchia dizione alla piemontese, e l'ha chiamata «via Maria Bricca».

LO SCULTORE GIUSEPPE BOGLIANI

Migliaia e migliaia di torinesi, passando frettolosi nei pressi dell'antico tempio della Consolata, avranno rivolto uno sguardo, più o meno distratto, alla snella colonnina di pietra che si eleva nella piazzetta antistante la Chiesa (lato di via della Consolata).

Qualcuno, forse, vedendo la bella statua che sormonta tale colonna, si sarà domandato chi ne sia stato l'autore, e perchè l'effige della Madonna Consolatrice si trovi lì.

Quel monumento fu eretto a ricordo della miracolosa salvezza del popolo torinese, attribuita alla pietà della «Consolata» per i suoi fedeli, dal colera imperversante in città al principio del secolo XIX, e l'autore di esso risponde al nome di Giuseppe Bogliani: scultore valentissimo, ma assai poco conosciuto.

Nacque, l'illustre artista, in Torino nell'agosto del 1802, e sin dagli anni della prima fanciullezza, dal padre - Giovanni Battista, anch'esso scultore - venne avviato all'arte della scultura. Allievo, oltrechè del predetto padre, anche del celebre Lavy, nel 1826 vinse il concorso bandito dalla Scuola di Scultura di Torino, e, con una borsa di studio (allora denominata «pensione della Città), venne inviato a Roma per un corso di perfezionamento. Dalla Città Eterna, il Bogliani scrisse al Lavy: «Ho perduto il padre, la madre, gli amici e persino la bella... tutto ho sacrificato per amore dell'Arte mia: e anche la vita sarei pronto a sacrificare ai piedi della Scultura».

Trascorse ben dieci anni in Roma, lavorando e studiando sotto la direzione (e nello studio) del maestro Thorwaldsen, che lo introdusse pure nell'ambiente artistico romano. In questo periodo ebbe la proposta, come s'apprende da alcuni documenti e

da appunti conservati nell'archivio della famiglia Bogliani, di recarsi in Russia, ove avrebbe potuto stabilirsi e lavorare alla Corte dello Zar (nonchè fare ritorno in Patria, se per caso il clima o l'ambiente non gli fossero stati graditi). L'artista rifiutò, anche in vista degli importanti lavori che già gli erano stati commissionati in Italia, quali il busto di S. S. Pio IX e del Cardinale Consalvi.

Il desiderio di rivedere le natìe contrade torinesi, l'amore per il vecchio Piemonte, quasi una sorta di ancestrale richiamo da parte delle «sue» montagne, lo convinsero ben presto a ritornare a Torino ove, non ancora trentenne, venne nominato professore all'Accademia Albertina (che frattanto era stata fondata, appunto, dal Re Carlo Alberto).

La fama e la considerazione che si era procacciate con la sua arte, gli permisero di formarsi una invidiabile posizione anche sotto il profilo finanziario, sicchè si fece costruire una pregevole palazzina in via Saluzzo, proprio di fronte alla Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, oggi riconoscibile (anche se modificata) dalle decorazioni a medaglioni della facciata, ed in essa allestì il proprio studio. In tale signorilissima dimora ricevette molte importanti personalità, quali Camillo Cavour, Silvio Pellico, Massimo d'Azeglio, Vincenzo Gioberti, il Paleocapa ed altri, che lo ebbero per amico e lo stimarono grandemente.

Tra i suoi lavori più noti, ricordiamo il busto di Carlo Alberto che si trova nell'Accademia Albertina, ed uno di Pietro Micca (ordinato dallo stesso Carlo Alberto per decorare il cortile dell'Arsenale di Artiglieria). Le opere attribuite allo scalpello del Bogliani furono innumerevoli: medaglioni, busti, monumenti funerari (molti dei quali ornano ancora il nostro Cimitero Generale), che rimangono ad attestare la valentìa dell'artista e ne consacrano ai posteri la fama. Una fama che, però, è legata soprattutto alla piccola, ma graziosissima statua di via della Consolata, riprodotta in centinaia di migliaia di esemplari e di copie, nei più svariati materiali, dal povero gesso al ricco oro ed alla moderna plastica, per la pietà e la devozione di altrettanti «de-

voti» della più tipica e «cara» Madonna torinese.

Il Bogliani morì in Santo Stefano Riva Ligure, il 31 ottobre 1880, ma venne sepolto nel Cimitero di Torino, in una tomba che egli stesso aveva predisposta per sè e per la propria famiglia (e che aveva, ovviamente, decorata con proprie sculture).

Un particolare romantico, relativo alla sua vita: fu legato da tenera ed affettuosa «amicizia» a Carlotta e Teresa Marchionni. Si era allora in pieno romanticismo, e l'amicizia, specialmente quella con Carlotta Marchionni, la grande artista drammatica, formò oggetto di insistenti e diuturni pettegolezzi nei principali salotti della «Torino-bene» dell'epoca. Fatto sta che la Marchionni, quando giungeva a Torino, dimorava quasi stabilmente nello studio dell'illustre scultore, e ciò non poteva non alimentare le chiacchiere...

Essa, nelle sue trionfali peregrinazioni, era sempre accompagnata dalla cugina Teresa, detta «la Gegia», unico grande amore di Silvio Pellico (dopo Pino Torinese, nei pressi di Villa Ceppi, esiste tuttora la villa ove i due si rifugiavano, talvolta, per sottrarsi agli sguardi indiscreti, e pare si tratti di una costruzione firmata nientemeno che dal Juvarra). A Carlotta Marchionni, comunque, il Bogliani dedicò un busto marmoreo, che venne inaugurato il 24 febbraio 1840 nel Teatro D'Angennes (ora Cinema Orfeo, in via Principe Amedeo): la splendida opera raffigurava la grande tragica con la pura fronte incoronata d'alloro, le chiome mollemente inanellate sulle giunoniche spalle.

Il Pellico, in quell'occasione, scrisse questi versi (che furono incisi sul basamento): «Sulle ridenti scene e sulle eccelse - che cotanto fulgesse Italia ignora - dai trionfi perenni ella si svelse - quando fosse più grande è dubbio ancora». Con tutto il rispetto dovuto all'illustre poeta, tali versi ci appaiono piuttosto confusi (per non dire di peggio). Purtroppo, il busto della Marchionni è poi sparito, nè si sa che fine abbia fatto.

Ecco, in breve, la vita e le vicende principali di Giuseppe Bogliani che fu, verso la metà del secolo scorso, uno degli artisti più in vista ed apprezzati di Torino, ed il cui nome rimarrà per sem-

pre legato, a parte ogni altra considerazione sul valore artistico della sua scultura in generale, all'angelica espressione della «Consolata» che, dall'alto della colonnina votiva fiancheggiante il Santuario, da quasi un secolo e mezzo sorride a generazioni e generazioni di torinesi.

L'ARCHITETTO MOSCA

Una radicata tradizione torinese vuole che l'architetto Carlo Bernardo Mosca, sicuro e tranquillo dell'opera sua, sia stato con tutta la famiglia a condire l'insalata sotto l'ardito arco del ponte da lui costruito sulla Dora. Non sappiamo se ciò sia realmente avvenuto mentre i puntelli, ad uno ad uno, se ne stavano andando... Certo è che, storicamente, questa mente ingegnosa merita un ricordo, in quanto ha saputo, con i suoi studi scientifici, tenere alto il nome della nostra ingegneria.

Nato il 6 novembre 1792 in Occhieppo Superiore (Biella), studiò seriamente sin da bimbo: ottennne un posto gratuito al Liceo, e si presentò alla celebre Scuola Politecnica di Parigi, ove vinse il concorso d'ammissione. Nel 1811 fu scelto fra i cinquanta migliori allievi che, per volere di Napoleone, dovevano partecipare alla spedizione in Russia; egli, più dedito ai proprii studi prediletti che alle imprese militari, preferì dedicarsi al ramo «ponti e strade», finchè, alle dipendenze del Governo Sardo, nel 1818, riuscì a capo del Genio Civile.

Mirabile mente, diresse lavori stradali, idraulici, architettonici; costruì il ponte sul Tesso nei pressi di Lanzo, i Murazzi del Po, ed infine si dedicò allo studio del passaggio della Dora Riparia con un solo arco (usufruendo, per ciò, delle esperienze tecniche acquisite in occasione della realizzazione del predetto ponte lanzese). Fu così che nacque il celebre ponte che da lui prese il nome e che, ai suoi tempi, parve miracolo di statica e d'audacia: esso si trova, com'è noto, in corso Giulio Cesare, poco oltre la Stazione Ciriè - Lanzo e la Chiesa di S. Gioacchino.

L'idea di gettare sulla Dora Riparia un ponte stabile in sosti-

tuzione di quello in legno, già prossimo a sfasciarsi, era sorta in Torino sin dall'inizio del secolo XIX, con l'addensarsi della popolazione nel borgo sulla sponda sinistra del torrente. Occorrevano comunicazioni più sicure col Canavese e con la Lombardia, ed il vecchio ponte traballava e diventava sempre più pericoloso ad ogni nuova piena. Inoltre, la Dora correva obliqua rispetto all'asse dell'antica Via d'Italia, cui naturalmente avrebbe dovuto rispondere un nuovo ponte per riuscire il logico compimento architettonico delle due strade che mettono capo alla vasta piazza Emanuele Filiberto (oggi piazza della Repubblica).

La dominazione francese in Piemonte era cessata da poco, e molte discussioni si facevano senza decider nulla a proposito del vecchio ponte traballante da mezzo secolo sul torrente, così sovente in «piena», mentre il traffico, interrotto ad ogni minaccia, ne soffriva grandemente. Il Mosca, in pratica, ebbe il merito di rompere tutti gli indugi, presentando all'approvazione del Comune e del Governo quattro progetti. L'ultimo di essi venne finalmente accolto, e Carlo Mosca, con l'aiuto del fratello minore ing. Giuseppe, s'accinse al lavoro.

Leggiamo in un resoconto dell'epoca: «Dopo che Sua Maestà si è degnata sin dal 1823, siccome già lo abbiamo accennato, di approvare il progetto del Cav. Mosca, Ispettore del Genio Civile, per la formazione di un magnifico ponte in pietra di un sol arco sulla Dora Riparia, che, a fronte delle difficoltà frapposte dalla natura del suolo, è stato per l'incessanti cure dell'Azienda Economica dell'Interno e dell'autor del disegno a tal punto condotto che si potrebbe fin d'ora intraprendere l'armatura per la costruzione dell'arco, volle anche con Regia provvisione del 19 di luglio 1825 approvare il piano del medesimo Ispettore per la edificazione sulla strada di questo nuovo ponte di dieci isole ai fianchi immediati di questa contrada, e di uniforme prospettiva.

L'Amministrazione Decurionale, al cui vigile sguardo nulla non isfugge di tutto ciò che può incontrare la Sovrana approvazione e procacciare lustro alla capitale ed utilità a' suoi cittadini, affidò la formazione del progetto di questa strada al suddetto

Cav. Mosca, il quale ha saputo coordinarlo in modo da accoppiare all'ornamento l'utilità».

Pietre, argani, carri trascinati da buoi, imponenti lavori di sterro: ecco il quadro delle sponde della Dora a Torino, circa centocinquant'anni fa. Nell'agosto del 1828 era stato collocato il primo cuneo di testa a monte, verso la sponda destra, e due anni dopo i lavori potevano considerarsi terminati. Malgrado la moderna audacia dell'impresa, non si ebbe alcuna solenne inaugurazione, e il ponte un bel giorno venne aperto in sordina al pubblico passaggio: soltanto per puro caso la Regina Maria Cristina, ritornando dalla villa d'Agliè, ebbe occasione di «inaugurarlo» senza saperlo e senza volerlo...

La ragione di tanta strana mancanza di solennità va ricercata nelle astiose polemiche che per tutta la durata dei lavori osteggiarono ferocemente il nuovo ponte ed il suo costruttore. Si diceva che un arco solo sarebbe caduto alla prima piena, anzi, se lo sarebbe portato via il vento! Sull'ingegnere, poi, si ironizzava che avendo studiato a Parigi credeva di poter tentare, a spese pubbliche, tutte le fantasticherie che gli passavano per il capo. In realtà, invece, il ponte aveva, ed ha, caratteristiche tecniche assolutamente perfette (nonchè la curiosa caratteristica di una «eco» con nientemeno che dodici rimandi!).

Inoltre, Carlo Bernardo Mosca aveva un suo vasto progetto di risanamento edilizio, di cui il ponte rappresentava soltanto un episodio. Il Borgo Dora, pur essendo a quei tempi non molto esteso, aveva già bisogno d'essere riordinato, poichè le case, in fondo vere e proprie catapecchie, erano sorte capricciosamente, senza l'ombra di un «piano regolatore».

Dove ha origine la via al ponte, il Mosca intendeva dovessero sorgere edifici per architettura e per grandiosità rispondenti alle costruzioni della via Milano: ma di tutta la chiara concezione del progettista (approvata, come s'è visto, dalla Municipalità) nulla in realtà venne attuato, anzi si commise un vero abominio architettonico erigendo casupole che dagli sbocchi della via Giulio e di quella del Bastion Verde malamente cingono vecchie case

diroccate.

Il Mosca aveva pensato, invece, ad un tratto vasto ed armonioso, e persino a rimediare al dislivello che guasta ancor oggi questa popolosa zona di Torino, ideando quattro vie d'accesso le quali, partendo dai piazzaletti alle due teste del ponte, con dolce pendìo, costeggiando il fiume, discendessero dalla carreggiata al livello degli argini. Inoltre, il piano regolatore proposto prevedeva anche l'apertura di due altre spaziose strade: una avrebbe dovuto comunicare con la via che attraversa il «Balon» e l'altra spingersi fino alla chiusa presso il ponte sulla strada del Regio Parco.

Queste due vie, sognate dal Mosca, furono invece via Lanino e via degli Orti, che raggiungono soltanto, con faticosa salita, la strada al ponte sulla Dora.

Le velleità monumentali dell'ingegnere trovarono una fredda ostilità, e solo a prezzo della più tenace costanza, mantenendosi insensibile a tutti i sarcasmi e a tutte le insinuazioni o accuse, egli potè portare a termine il tanto sospirato ponte. Ma il suo «piano regolatore» rimase lettera morta, e questa singolare ostilità ad un progetto che mirava al risanamento di una zona importantissima della città ferì così profondamente il Mosca che ne ebbe scossa la salute e, lasciata nel 1834 la città, si recò all'estero per studiare le opere pubbliche; venne poi nominato membro del Consiglio Speciale per le vie ferrate e, nel fatidico 1848, incluso nella prima lista del nuovo Senato Subalpino.

Lavoratore indefesso, la sua fama di valente scienziato correva il mondo, ed anche in Svizzera un ponte a tre archi sul Flou, presso Ginevra, ed un altro sull'Aar presso Berna, vennero costruiti su suoi disegni e sotto la sua direzione. Uomo di vasta e varia dottrina, scrittore forbito e perfino poeta, morì in Torino il 13 luglio 1867, dopo aver sino all'ultimo preso parte attiva, con dignità e competenza, ai lavori Parlamentari del nuovo Regno d'Italia.

Oggi, il «Ponte Mosca», sua cara creatura, onusto ormai d'un secolo e mezzo di storia, appare ancora opera degna dei tempi

moderni, ed il suo costruttore merita il ricordo da parte dei torinesi, che forse molti anni or sono non ne apprezzarono al giusto punto la concezione architettonico - edilizia, tutta protesa verso l'avvenire e la bellezza della loro città.

IL POETA DI VIA PRINCIPE AMEDEO

In Torino, una viuzza cortissima (la prima parallela a corso Raffaello) incrocia via Nizza all'altezza della piazza omonima, dinnanzi allo Scalo Merci. Questa via è intitolata ad Edoardo Calvo, e ci rammenta un torinese poeta, medico e patriota: pochi concittadini ricordano oggi questa mirabile figura d'uomo, ormai da tanto tempo scomparsa (morì infatti di tifo nosocomiale nel 1804).

Calvo fu uno spirito libero, capace di ritrovare se stesso allorchè riconobbe l'errore ideologico che moltissimi con lui condivisero agli albori del secolo XIX, cioè quell'illusione per cui una gran parte d'Europa confuse le armi napoleoniche con l'oscuro spirito rivoluzionario del popolo di Francia.

Il giovane medico Edoardo Calvo s'accorse ben presto che in bocca al Primo Console la gloriosa «Marsigliese» suonava del tutto stonata, ed allora per lui si susseguirono persecuzioni d'ogni genere: prima quelle dei francesi, poi quelle dei russo - austriaci, che i francesi avevano cacciati dal Piemonte. Il nostro personaggio sopportò con animo coraggioso, accanto alla madre, nel settecentesco austero appartamento di via Principe Amedeo 41 (ancor oggi esistente), le angherie che i suoi nemici vollero infliggergli.

Quante volte il pallido viso fu visto, a detta dei contemporanei, aggirarsi per la vecchia contrada torinese, allora via D'Angennes, per dirigersi decisamente in via dell'Ospedale (oggi G. Giolitti) verso il «suo» S. Giovanni! Quante volte la madre sgomenta levò il «froj» rugginoso della vecchia porta agli imperiosi richiami di quegli sgherri ignoranti che avrebbero voluto impa-

dronirsi del giovane medico, tutto intento a studiare i possibili effetti curativi di un nuovissimo metodo, fino ad allora sconosciuto, la «vaccinazione antivaiolosa».

Del Calvo, come uomo politico, non sappiamo molto, e quel poco, incerto, rimane ottenebrato dal complicato susseguirsi degli avvenimenti che caratterizzano il breve periodo della sua vita. Trattiamo perciò, piuttosto, dell'uomo in quanto poeta, poichè, sia pure tra incertezze di forma e di sentire, egli fu soprattutto un poeta e, per noi piemontesi, ciò che conta in massimo grado, un poeta dialettale.

In lui c'è molto da intuire, e ciò che si deve fare, leggendolo, è un lavoro continuo di trasposizione dal dialetto ad una comprensione letteraria di carattere universale. Si tratta, cioè, di non dimenticare la grande lezione del Croce, addirittura necessaria in questo caso: dal particolare risalire all'universale, in filosofia come in poetica. Con tali cure ed attenzioni, s'otterrà un Edoardo Calvo non solo poeta d'animo ispirato (per i tempi d'allora) ma anche vate a livelli moderni ed «attuale» per la sua odierna città. Eccone un saggio:

Come l'è mai lepida - l'è mai bagian-a
l'idea ch'a stussica - la rassa uman-a
ch'ant le metròpoli - dov' le gent vivo
sussuro e bulico - parej d'ij givo,
cola sia l'unica - la mei manera
'd vive ans la tera!
Perchè ch'là as pratica - 'd gran personagi
j'è 'd cà magnifiche -'d bei echipagi,
'd boteghe splendide - 'd gran elegansa,
'd magister 'd musica - d'ij metre 'd dansa;
l'è pien d'orefici - 'd mestè ch'a frastorno
'd soldà ch'tambourno!
Ela pur l'ultima - pi gran arsourssa
portè con enfasi - la spa e la borsa?
L'avei dla cipria - 'd vestì ch'a luso,

tratè 'd belissime - ch' s'ampiastro 'l muso,
vive da màchina - sciav d'ij caprissi
d'ij pregiudissi?

Questi versi ci danno una dimostrazione sufficientemente indicativa del desiderio che era proprio dell'animo del Calvo: ritornare senza stanchezza a ritentare le vie della satira. E ciò avvenne ad un ritmo sempre sostenuto, sia nell'opera poetica che nella vita (che in lui ebbero unione eccezionalmente intonata). Ecco infatti un episodio della sua vita che il destino modellò perfettamente sulla misura di quel campione della satira «che a vorìa nen vive da màchina»!

Nel 1799 il Calvo, durante l'occupazione russo - tedesca di Torino, dovette fuggire per non subìre le ire degli invasori, anche se il suo idealismo filo - francese aveva ormai subìto una fierissima delusione; fuggendo nottetempo sulle pendici del Monginevro, travestito da prete, trovò rifugio in una baita ove già si nascondeva una guardia reale di quel partito che s'opponeva decisamente al clero. Entrambi tremarono a lungo, l'uno dell'altro, sin quando un lampo riuscì a squarciare le tenebre.

Allora il «prete» Edoardo Calvo riconobbe felice, ed abbracciò, la «guardia reale» Luigi Calcina, notissimo architetto torinese ed ingegnere meccanico. In seguito conobbe anche l'avventura, oltre alla disperazione, e le delusioni più tristi: andò conoscendo se stesso ed invecchiò anzitempo, ma assai di rado trasfuse nella sua vena poetica le ombre, anche cupe e frequenti, della sua tormentata vita.

Raramente s'abbandonò alla pena ed alla disperazione e, se lo fece, fu con lo stile delizioso del vero poeta:

Ti t'ses medich, me car, a l'ospidal
da lò ch'j' heu sentì dì, Messè Edoard:
massa donque, o guariss coi ch'a l'han mal
con giuss d'sicoria, d'barbaboch e d'card,
studia medssina e lassa la moral,

perchè it podrìe pentite un dì trop tard
d'avei ficà tò nas, d'es-te mescià
ant j'afè d'j'aitri sensa esse ciamà...

Questo morbido scorrere dei versi, che nel leggere quasi gustiamo tattilmente (quel «barbaboch», tipico ortaggio filiforme che si cucina come gli spinaci, sembra di toccarlo...), è una delle più interessanti caratteristiche del Calvo. Quando egli lascia fluire l'ispirazione nel chiaro ritmo del nostro dialetto, constatiamo nel risultato musicalmente poetico un'evidente bellezza. Forma deliziosa e contenuto altamente poetico si trovano nell'ode «Su la vita 'd campagna» ch'egli scrisse durante gli ozii di Candiolo, ove fungeva da mecenate un grande signore suo amico, il Chiavarino.

Il poeta s'era rifugiato lì quando il Governatore francese di Torino aveva emanato nei suoi confronti un ordine d'arresto, per certe «favole» poetiche che non erano per nulla piaciute ad un generale napoleonico. Al Conte Chiavarino, che gli diede asilo in questa occasione, dedicò alcuni versi di una delle sue più belle composizioni; versi che ritraggono la figura di un gentiluomo di quel tempo. Ecco il «ritratto» del «Cont Chiavarino»:

Ma vnend peui al moral, un cheur onest,
un anim generos fort e decis
un genio imitator ardent e lest
l'è lò ch'forma so ritrat giust e precis.
As dev da tutt sossì, sensa dì 'l rest,
conosse Chiavarin-a nostr amis.

Tutte le altre sue «odi» sono composte, in genere, di 19 strofe di undici versi ciascuna, ad alternati caratteri metrici, in modo da imprimere un ritmo di ballata che insieme rallegra e rasserena. La facilità con cui sono espressi i concetti concernenti l'idillico mondo rurale si riflette perfettamente nel contrasto espresso con gusto finemente umoristico nei confronti della vita di

città.

Forse solo apparentemente il nostro poeta si era disgustato della città che gli aveva dato i natali, a causa delle frequenti persecuzioni a cui era stato sottoposto. Sappiamo che egli amò moltissimo la sua Torino, da giovinetto e durante i suoi studi di tirocinio medico, nonchè attraverso le esperienze della sua breve giovinezza.

Infatti egli nacque a Torino (quasi all'angolo di via Principe Amedeo con via della Rosine) nel 1773, e vi morì 31 anni dopo. A Cinzano Torinese trascorse l'infanzia, quindi il padre medico lo spinse (dice il Brofferio «lo costrinse») verso l'arte della medicina. Anche se furono spintoni, quelli paterni, è certo che egli abbracciò l'arte medica con amore e dedizione notevoli: amore per molta parte inculcatogli dal suo grande maestro, il dott. Buniva. Il suo animo aperto e liberale lo fece oltrechè scrupoloso negli studi e nell'assistenza medica, grande studioso dei vaccini, nuovo miracoloso metodo da poco scoperto.

Non sappiamo se fu più medico o più poeta; è ovvio che si deve non soltanto rammentarlo nella sua bella missione medico - umana, ma anche, dopo una attenta e globale valutazione dell'uomo, considerarlo per la sua grande «vis lirica». Ci pare evidente che tutto l'orientamento d'animo e di stile, sia per il limpido impegno satirico, sia per la sicurezza nell'elegia, possa ricondurre il nostro poeta torinesissimo ai grandi classici latini, Orazio ed Ovidio, che molto hanno in comune con lui (per melanconiche sfumature di versi «impegnati» aventi ad oggetto disgrazie politiche o altre cause polemiche, ad entrambi occorse).

Vi sono certamente queste ed altre ispirazioni, nel poeta nostrano; tuttavia la necessità critica di desumere dall'espressione dialettale una forma poetica universale non ci impedisce di concludere che le fonti letterarie e poetiche a cui il Calvo attinse risulterebbero forse più evidenti s'egli avesse verseggiato in lingua.

Una grande città come Torino non può dedicare all'illustre concittadino più di una piccola via; ma gli appassionati cultori

della letteratura piemontese vi hanno aggiunto una lapide, in marmo a lettere dorate, sulle vecchie mura della casa di via Principe Amedeo 41, così concepita: «'L poeta piemonteis E. I. Calvo - l'aotor dle «TAULE MORAJ» - mòrt a Turin 'nt 'l 1804 - a l'è nà 'n costa cà sì - ël 13 d'otober 1773 - ant ël second sentenari 'dla nascita - la Cà dë Studi Piemonteis».

VINCENZO VIRGINIO E LA PATATA IN PIEMONTE

In via Basilica, al numero 3, sulla facciata dell'ex Ospedale Mauriziano, una lapide graziosamente ritorta a pergamena e con ornamento di fronde, diceva: «Vincenzo Virginio - morì in questa casa - il 5 maggio 1830. - Insigne filantropo - valente agronomo - introdusse per primo in Piemonte - in anni di funesta carestia - la coltura della patata». La lapide, datata 1/12/1895, fu posta per iniziativa della Soc. Operaia «La Novella» col concorso del Municipio di Cuneo, del Comizio Agrario di Torino e di privati cittadini. Ora, purtroppo, non c'è più: è stata staccata, e rotta, durante i lavori di rifacimento e ripulitura della Galleria Umberto I (e nessuno ha ancora provvisto a ripristinarla).

Cerchiamo di puntualizzare chi fosse questo nostro antico concittadino (o quasi). Dalla monografia del Conte Melchiorre Gondolo Della Riva (stampata in Cuneo nel 1879) apprendiamo che l'avvocato Giovanni Vincenzo Virginio, laureatosi in «utroque jure» (diritto canonico e civile) in Torino il 2/6/1772, nacque a Cuneo il 12/4/1752 da Enrico Virginio e Maddalena Baudino (il padre era «causidico», cioè già nell'ambiente forense).

Sposatosi con Maddalena Fabre, ebbe un figlio che fin dal principio dell'800 sappiamo dirigeva un opificio d'imbiancatura di tele a Caselle. Nel 1807 il Virginio fu chiamato a Zara come professore d'agraria nel locale Liceo, tanta era la sua fama d'esperto: e fu ivi anche membro di una Società Agraria. In una «Supplica», conservata in Archivio, datata 24/4/1775, a Vittorio Amedeo III per lo stabilimento della Società Agraria torinese, risulta decimo fra i dodici firmatari; e nel Registro della Società

stessa, poi costituita (1785) dal Duca, appare fra i 28 soci come tredicesimo in catalogo. Risulta dai verbali che in casa sua (l'avvocato agronomo abitava in via Conte Verde) la Società adunata udiva lettura di un «Progetto di Banco Letterario» in cui si trattava di «macchine agrarie, di carbone, di terra e di preservare con pochissima spesa un territorio dalle brine, e simili argomenti». Non si sa se il Virginio, rimasto vedovo, sia morto in ospedale per miseria o per libera scelta; comunque è certo che egli cessò di vivere, come dice la lapide, nel 1830, nell'antico «Ospidal dij Cavajè» più volte citato dal Pietracqua nei suoi romanzi, ossia nell'antico «Mauriziano» (che rimase in via Basilica fino al 1881, anno in cui venne trasferito in corso Unione Sovietica).

Divenuto membro della Reale Società Agraria nel 1803, fu il pioniere della coltivazione in Piemonte della patata, il tubero importato dall'America e già diffuso in Germania e in Francia dal Parmentier.

S'impongono, a questo punto, due parole sulla patata. La prima notizia che se ne ha, risale ad una lettera inviata dal mercante fiorentino Fiaschi, dal Venezuela nell'America Meridionale, al proprio fratello Tommaso, lettera datata 24 gennaio 1534. Primi a portarla in Italia dalla Spagna, forse in Toscana, furono i Carmelitani Scalzi. Il nome «patata» deriva dall'indigeno «papas»; in Italia vennero designate con il nome di «tartufli» per l'errata credenza che il tubero s'originasse come il tartufo (ossia in simbiosi); del resto, anche i tupinabò erano chiamati così per la stessa ragione.

Da quel nome derivò il francese «cartoufles» («pomme de terre» è nome creato nel 1712 dal Frezier) ed il tedesco «kartoffel». Diffusasi poi un po' dovunque, divenne preziosa come alimento nei paesi poveri: nella spedizione in Abissinia del 1867, gli inglesi vittoriosi di Re Teodoro trovarono ivi benedetta e venerata la memoria del missionario Mons. Jacobi, che aveva insegnato agli Abissini a coltivare le patate...!

E la cosa non fa meraviglia, se si pensa al potere nutritivo che questo prezioso tubero possiede: è un cibo più completo di

quanto normalmente si pensi (una patata bollita ha lo stesso valore calorico d'una mela delle stesse dimensioni), e si può affermare, secondo la moderna scienza, che se una persona mangiasse soltanto patate procurerebbe comunque al proprio organismo tutta la Vitamina B_2, il triplo di Vitamina B_1 e B_3, il 150 % del ferro ed oltre dieci volte il quantitativo di Vitamina C di cui esso ha quotidianamente bisogno!

Del resto, se ne era reso ben conto proprio il Parmentier (farmacista militare dell'Armata di Hannover) che era diventato un propagandista, in Francia, della patata, dopo essersi nutrito esclusivamente di essa nei cinque periodi di prigionia in Germania che aveva dovuto sopportare.

Certo il nostro Virginio, detto «il Parmentier piemontese», non ebbe vita facile nella sua opera per la diffusione della patata: i pregiudizi contro di essa erano numerosi e ben radicati, specie nelle popolazioni della pianura (risulta infatti che in montagna, nelle Valli di Lanzo, dell'Orco, di Susa e del Saluzzese, esse erano già coltivate ed usate anche per l'alimentazione umana, seppure in misura minima).

La patata era detta «radice del diavolo», e considerata dai medici sospetta, venefica e causa delle più svariate malattie! Come ben affermò nel suo discorso letto il 25/5/1930, in occasione del centenario della morte, il prof. Mattirolo, Presidente della Regia Accademia d'Agricoltura di Torino, «... Virginio elargì al popolo suo la coscienza di un valore alimentare di un vegetale che, pur essendo noto agli europei fin dal 1554, era, malgrado numerosi infelici tentativi, ancora tenuto indegno d'essere coltivato come alimento dell'uomo».

Virginio, infatti, con munifica liberalità, iniziò la sua campagna di propaganda con passione ed ostinazione tipicamente piemontesi, facendo dono di patate, chiuse in scatole elegantemente intarsiate, alle dame delle famiglie nobili di Torino, e nel novembre del 1803, per la prima volta, per merito suo, le patate comparvero sul mercato torinese di piazza delle Erbe (egli stesso le distribuì gratis, e le donò anche agli agricoltori della sua e

della nostra Provincia perchè le piantassero, dopo averle coltivate nelle sue terre pinerolesi). Ad un certo momento scrisse anche un trattato: «Coltivazione delle patate, ossia dei pomi di terra volgarmente detti tartiffle» (1799). Ciò lo rese abbastanza noto, e gli valse una pensione annua di lire 500 «per i servigi resi alla patria agricoltura» (1812): però, ancora un Calendario storico per il 1817, d'autore anonimo, scrive a pag. 185 che «i pomi di terra, detti volgarmente tartiffole, sono un cibo non degno dell'umana specie»! Segno evidente che la diffidenza non era ancora del tutto superata!

Ma, dice sempre il Mattirolo, «... per l'opera di lui la ripugnanza per la patata ben presto andò scomparendo, e negli anni nei quali la carestia degli alimenti affliggeva il Piemonte in ogni suo angolo, la sua azione fu certo provvidenziale» (erano anni in cui la Società Agraria torinese studiava ricette per minestre popolari, il cui costo non superasse quello d'un soldo per porzione! Ed una di esse, detta «alla Rumford» aveva appunto a base le patate...). Sia detto per inciso: oggi il consumo annuo di patate, in tutto il mondo, supera i duecento milioni di tonnellate!

Tornando alla storia del nostro personaggio, pare che egli si sia ridotto in miseria nel nobile tentativo di giovare al prossimo (cosa, questa, che ai nostri giorni accade sempre più di rado); perciò lo storico Torricella, nel suo libro «Torino e le sue vie», lo cita come «martire della sua generosità», e la città gli offrì «un posto gratuito nella Sala degli Incurabili» (poi gli dedicò anche con Delibera del Consiglio Comunale in data 19/6/1860, su proposta del Cons. Abate Baruffi, una via nel tratto fra via Po e via G. Verdi , allora detta via della Zecca.

Cuneo, sua città natale, con Delibera 13/5/1874 gli dedicò una piazza, che prima si chiamava del Mercato del Vino (vicino alla Chiesa di Santa Maria); ed anche Pinerolo, dove abitò e studiò le patate nella sua cascina della «Missegla», diede il suo nome ad una via. Parecchi scrittori del passato lo nominarono, tra i quali Lorenzo Valerio (nelle «Letture Popolari», giornaletto che si pubblicava a Torino prima del 1848), che disse: «L'avvo-

cato Virginio, possessore di molte terre, non potè alla vista delle calamità che lo attorniavano, restare inoperoso. Ond'è che mettendo a profitto la sua fortuna e le cognizioni di cui era dotato si pose con tenacia di proposito alla ricerca di quei mezzi che valessero a togliere dall'indigenza le classi bisognose... e quando vide sorgere fra inutili erbacce e fecondati i suoi campi col germoglio della preziosa radice, il suo spirito assaporò la gioia di sapere, per opera sua, ritornata l'abbondanza nei casolari degli affamati agricoltori».

Così pure Mario Leoni nel suo dramma «L'erbo dla Libertà»; il poeta canavesano Giuseppe Deabate, che ne parlò con devota ammirazione; Carlo Giulio, assertore della diffusione della patata, in epoca pre-virginiana, nelle nostre montagne; il poeta Vigo di Corio, che scrisse nel 1776 un poemetto «Tubera terrae» dedicato alle patate (in cui ricorda in bei versi latini come le si desse da mangiare soltanto ai maiali); Gioachino Valerio, che nella sua opera «La Novalesa - Reminiscenze» (1846) scrisse: «... ed il solanum tuberosum (cioè la patata in latino, appartenente alla famiglia delle solanacee) del quale fece dono al suolo piemontese quell'anima buona dell'avvocato Virginio...».

In effetti, i piemontesi dovevano davvero essere grati a quello studioso pioniere che aveva arricchito i loro menù del gustoso tubero, che nel 1615 era stato per la prima volta portato alla mensa del Re di Francia Luigi XIII! Se pensiamo ai vecchi piemontesi dell'epoca pre-virginiana, quasi non ci riesce di immaginarli nelle loro cascine o nelle baite di montagna, attorno ad un desco sprovvisto dell'ora immancabile insalata di patate bollite, morbide d'olio e d'aceto e «macchiate» di prezzemolo, detta anche «salada 'd Don Pipeta l'Asilè» dal famoso romanzo in lingua piemontese del Pietracqua!

Comunque gli anni della carestia di cui parlava la lapide di via Basilica furono quelli del principio dell'800, e da ciò possiamo arguire che soltanto da circa sette generazioni i torinesi, ed il Piemonte quasi intero, conoscono la delizia delle... «patate fricassà»!

IL CONTE FERRERO DI BURIASCO

Verso la fine del secolo scorso nella lista dello Stato Civile si legge, ad un certo punto, questo nome: Ferrero di Buriasco conte Maurizio fu Enrico. Questo nome, probabilmente, non ha detto un gran che alla maggioranza dei lettori del giornale sul quale è stato pubblicato, mentre in realtà quell'uomo dall'aristocratico casato era un tipo conosciutissimo in tutta la città. Lo chiamavano, però, con un soprannome: «il vecchio dal codino», ed è per questo che il suo nome vero passò, alla sua morte, quasi sotto silenzio.

Povero come Giobbe, il Conte morì all'Ospizio dei Poveri Vecchi di corso Stupinigi (oggi corso Unione Sovietica), ove era stato accolto parecchi mesi prima.

Di bassa statura, il rossigno volto sbarbato illuminato da due occhi grigi ed incorniciato dai lunghi capelli bianchi, raccolti alla nuca in un codino alla moda settecentesca, circolava al «Balon» vestito con una giacca molto ampia che mostrava non dubbi segni di un uso prolungato nel tempo oltre il verosimile. Quanti anni poteva avere? Più di settanta, forse, ma non se ne ricordava neppur lui esattamente, tanto che il citato annuncio dello Stato Civile, prudentemente, non li enumerò.

Negli ultimi anni viveva soltanto più della carità pubblica: talvolta si rivolgeva agli uffici di Redazione dei principali quotidiani cittadini, e ne riceveva un piccolo sussidio. Gli uscieri lo conoscevano bene, ma il «vecchietto dal codino» usava annunziarsi immancabilmente con tutti i suoi titoli nobiliari: «Maurizio, Vittorio, Vincenzo, Conte di Buriasco e di Bibiana, Marchese di Luserna e Valle, di Baldissero, Castelmerlino, Saluzzo e

Cercenasco».

Parlava volentieri «dei suoi tempi», che esaltava con calore poichè la sua mente andava soltanto più... a ritroso: il progresso non lo capiva assolutamente. Dalle notizie racimolate qua e là, si nota che la sua vita è stata delle più curiose. Terminati i corsi ginnasiali in un Collegio di Pinerolo, il padre suo, Conte Enrico Vittorio, ecc., che in fatto di cultura aveva radicate le idee degli avi, lo fece ritornare al Castello di Famulasco, dove un sacerdote (come usava anticamente) doveva completare la sua educazione.

Il giovane passò i suoi giorni ad imprimersi nella mente la storia del Piemonte, quella dei Ducati di Parma, Lucca e Piacenza, la storia di Torino del Thesauro, quella delle famiglie nobili d'Italiadel Sansovino; ma più che ad altri, s'interessò ai volumi di «Didattica feudalis». Apprendendo tutti i privilegi accordati alla nobiltà, i diritti di sudditanza, la concessione dei beni inalienabili, sentiva tutto l'orgoglio d'essere un discendente di quella «casta» privilegiata. Nel Castello si trovavano anche un'infinità di carte di famiglia: donazioni, investimenti, lettere che i più alti dignitari e gli stessi Duchi, Principi e Re del Piemonte avevano scritte ai suoi avi. Carte polverose ed ingiallite dal tempo. Egli studiò a memoria questi autografi preziosi, che rimasero talmente scolpiti nel suo cervello da permettergli di ricordarli alla perfezione anche negli ultimi anni della sua vita. Come romanzi, non s'era mai permesso altro che la lettura di «Elena e Vivaldi, ossia i Penitenti Neri» ed i «Promessi Sposi» (in prima edizione).

Occupando il proprio tempo nel modo che s'è detto, il giovane Conte raggiunse l'età di 30 anni. Era sempre vissuto appartato, in compagnia dei suoi libri di storia feudale, non vedeva il padre se non all'ora dei pasti, e sembra che quest'ultimo non si occupasse molto di lui, che a quell'età era trattato all'incirca come un bambino. Risulta che non gli veniva mai dato un soldo da spendere, come se fosse stato interdetto fin dalla nascita.

Di tanto in tanto, la monotonia della sua esistenza era rotta da

un viaggio a Torino, che raggiungeva però a piedi, per non spendere (non avendo denaro a disposizione). Anche suo padre, del resto, era un tipo caratteristico: aveva combattuto come capitano del I Reggimento Brigata Piemontese, ma in seguito, non avendo voluto cambiare la sua coccarda azzurra con quella tricolore, da puro «legittimista» s'era ritirato a vita privata!

Questi episodi sulla vita del padre il nostro eroe li aveva appresi soltanto dalla servitù. Mentre viveva, o per meglio dire vivacchiava, a Famulasco, separato dal mondo ed all'oscuro di tutto fuorchè dalle «storie» dei suoi libri, il patrimonio avìto andava inesorabilmente sfasciandosi. Quando, alla morte del genitore (avvenuta allorchè egli era poco più che trentenne), vide vendere all'asta il Castello per pagare debiti improrogabili, ne provò uno stupore doloroso. Evidentemente, i «beni feudali» non erano proprio «inalienabili» come dicevano i suoi libri, o per lo meno, non lo erano più...!

Il Conte uscì dall'antico maniero solo, senza un soldo, avendo per patrimonio un carico di libri e di documenti di famiglia. Non sapendo assolutamente dove andare, seguì una vecchia fantesca, alla quale era affezionato, e andò ad abitare con lei a Pinerolo, vivendo quasi esclusivamente a suo carico. Quel disastro lo addolorò, ma non fino al punto di disperarsi: aveva i suoi libri, e seguitò a leggerli, senza curarsi minimamente di ciò che lo circondava. Vivevano ancora alcuni parenti della sua nobile famiglia, ma sembrava che tutti si fossero dimenticati di lui. La domestica, vecchia ed ammalata, un brutto giorno morì, ed egli, non avendo più ragione di risiedere a Pinerolo, venne a Torino.

Qui, del tutto privo di rimpianti per la perduta ricchezza, che in fondo non aveva mai conosciuta, si stabilì in una locanda di via Viotti, in una camera ad una lira per notte. Quando «la lira» gli faceva difetto, si recava in campagna, nei suoi «feudi» (o meglio nei luoghi che un tempo appartenevano alla sua famiglia), ove qualche vecchio contadino si ricordava ancora del padroncino di un tempo e gli offriva un frugale pasto, mandandolo poi a dormire nel fienile o nella stalla.

Prima che lo ricoverassero all'Ospizio, lo si vedeva quasi sempre al «Balon», intento ad ammirare tutte le anticaglie, i vecchi libri, le carte ingiallite, sui bancherottoli dei rigattieri: cose, tutte, che operavano ancor sempre, sul suo spirito, l'antico fascino. Le sue, quelle che provenivano dal Castello di Famulasco, erano quasi tutte scomparse durante il continuo vagabondare da un luogo all'altro. Forse ebbe un unico dolore nella sua vita, e fu il giorno in cui il «Conte Vittorio Maurizio Vincenzo di Buriasco e di Bibiana, Marchese di Luserna e Valle, di Baldissero, Castelmerlino e Cercenasco» dovette subire l'oltraggio del parrucchiere dell'Ospizio di Carità, che gli tagliò il codino... Ma il Regolamento era Regolamento, e non vi fu nulla da fare!

IL DIOGENE TORINESE

Nel 1872, in Borgo Nuovo - piazza Bodoni si poteva visitare l'effimero «tempio» di una deliziosa «macchietta» torinese: si trattava di un grandioso padiglione-esposizione degli oggetti a lui appartenuti.

Costui era un curioso individuo, denominato «Il Cavaliere della Rocchetta», che diceva di se stesso: «Io matto? Non lo sono! Godo del benefizio di parer tale...». Autodidatta, scienziato e filosofo (a suo modo), collezionista infaticabile di pietre, conchiglie, monete antiche, rarità vegetali e zoologiche, incisioni galanti, cinti elastici, pennini di ferro e scatole di forme e grandezze diverse, era pure autore di ben 420 opere di «varia letteratura» (alcune comprendenti anche sette od otto volumi di cinquecento pagine l'uno)! Viaggiatore infaticabile, conservò anche molte memorie e giornali pieni di aforismi, pensieri memorabili, confidenze e «proponimenti» originalissimi.

Alla sua morte, la stessa donna che lo aveva seguito per quarant'anni dava spiegazioni al popolino curioso, distribuendo un buffo «catalogo» nel quale erano «sommariamente» registrate le preziosissime raccolte (sommariamente, perchè solo di conchiglie, secondo il Cavaliere, avrebbero dovuto essercene un milione!). Tra i «pezzi» più rari e preziosi c'erano gli occhiali di Carlo Magno ed il «trono» (cioè una vecchia sedia) sul quale egli stesso era solito assidersi, con un berretto da prete, di latta, in testa, per «speculare» (alias per filosofeggiare).

Abitava in una soffitta di via delle Finanze 13 (attuale via C. Battisti): sulla porta aveva scritto «In questa soffietta - abita il Cavalier della Rocchetta» e, un po' più in basso, «Gabinetto di

Mineralogia» (scritta che rimase per molti anni, anche dopo la sua morte).

Anche se dimorava in via delle Finanze, le... finanze sue erano un vero disastro. Della sua povertà ci rimangono alcuni curiosi ricordi: i bagni, ad esempio, li prendeva gratis mettendosi nei giorni di pioggia sotto il getto delle grondaie (con grande sollazzo di tutta la cittadinanza); invece, nel cuore dell'inverno, si soffermava con noncuranza a far due chiacchiere con il portinaio ed intanto, con la schiena rivolta alla stufa, immagazzinava «tanto calorico» da sfidare il gelo della sua soffitta; otto soldi di pane gli bastavano, sovente, per vivere un giorno; nelle feste grandi si permetteva due soldi di spesa per un bicchierino di vino bianco (e ciò gli pareva un lusso!).

Tutto ciò, comunque, non gli impediva di scrivere: «Ad ogni volta che esco di casa bisogna assolutamente che porti con me un Luigi d'oro e che lo spenda. Esco quattro volte al giorno, dunque 4 x 25 uguale 100 al giorno, uguale 36.500 all'anno: è spesa troppo superiore alle mie 1.500!».

In realtà, quando usciva s'accontentava di passeggiare per le vie della sua Torino, città che amava moltissimo ed alla quale sol rimproverava il difetto di «non avere i bagni di mare», e sotto i portici di via Po si vedeva spesso la sua caratteristica figura: tutti lo conoscevano per la sua faccia rubizza, sempre atteggiata ad un lieve sorriso, per il naso aquilino e per gli occhiali a stanghetta.

Ai piedi portava un paio di pantofole di tela. In capo, un cappello a larga tesa. Sotto il braccio, immancabilmente, portava una gran busta in pelle colma di fiori, steli, scorze di pianta, pezzi di radice e qualche foglio di musica! Gironzolava così, cantarellando le arie più in voga, e talvolta entrava al «Fiorio», sedeva con aria d'importanza tra gli habituès della più antica aristocrazia piemontese (apparteneva egli stesso ad ottima famiglia), sorbiva un caffè da tre soldi e leggeva tutti i giornali. Quando arrivava al «Ficcanaso» la sua gioia esplodeva rumorosamente: rideva a crepapelle, esclamando: «Oh che matt, coj

scritor del Ficanas!».

In tutto aveva gusti ed abitudini stravaganti. Anche nell'amore. Si innamorava con estrema facilità ed in modo tutto speciale, tra il platonico e lo stravagante, di molte donne insieme: pizzicagnole, lattivendole, padrone d'albergo, nobili dame, ecc. Al «Regio» prese una «cotta» per la grande Maria Malibran, della quale conservò poi sempre, nella sua soffitta, un busto. Nella sua ingenua esaltazione, attribuiva di solito a quelle ideali «amanti» sentimenti simili ai suoi, e, senza mai avvicinarle, «inventava» romanzi del tutto inesistenti, che finivano col sembrargli perfettamente «veri».

All'improvviso, però, pensava d'essere tradito, ed allora sbottava in terribili escandescenze, e giurava di dedicarsi in futuro soltanto alla scienza ed ai viaggi!

Di viaggi, a piedi, in effetti ne fece parecchi, specialmente sulle Alpi (ove raccoglieva «dati e materiale scientifico»). Si narra che, durante uno di essi, nei pressi di Grenoble, un mandriano gli abbia lanciato una pietra negli stinchi. Il Cavaliere urlò per il dolore, ma subito il suo volto si schiarì; raccolse la pietra e corse verso il monello che gliel'aveva lanciata; questi, impaurito, fuggì, ma egli lo raggiunse e... gli regalò due lire, perchè da alcuni giorni cercava apppunto una pietra ovale simile a quella! Nè basta, perchè la pose al collo, malgrado il peso non indifferente, e la portò a mo' di collana per quasi quarant'anni!

Un tipo decisamente originale, quindi, il che giustifica ampiamente il soprannome che gli venne affibiato di «Diogene torinese». Finì la propria strana vita all'Ospedale dei «Cavajè» (Mauriziano), in via Basilica, e con lui scomparve una delle più caratteristiche macchiette cittadine della seconda metà dell'Ottocento.

Storie

VECCHI PONTI SUL PO

Per molti secoli, e più precisamente fino alla fine del Settecento, un solo ponte, parte in legno e parte in muratura, con due arcate a sistema levatoio, assolse il compito di collegare le due sponde del Po. Di quel ponte, fatto e rifatto più volte, non è rimasta traccia, ma sappiamo che era situato all'altezza della Contrada dell'Ospedale (attuale via Giolitti) e raggiungeva le pendici del Monte dei Capuccini, dove s'apriva verso la collina una via «du Debarquément».

Contempliamo per un attimo la proiezione plastificata di un'antica carta di Torino: piccolina, la nostra città si chiude tutta, pateticamente fortificata dai suoi bastioni, come una bestiolina che si mantiene raggomitolata in attesa di balzare per un attacco; una tipica «città fortificata», che doveva tenersi pronta a parare le frequenti insidie della guerriglia, non poteva certo pensare a collegarsi alla vicina collina con ponti durevoli, perchè questi avrebbero annullato la difesa naturale rappresentata dal Po.

Perciò, la costruzione del primo ponte «monumentale» (l'attuale ponte Vittorio Emanuele, in piazza Gran Madre) fu decisa e sottoscritta soltanto da Napoleone I, con un Editto del 27 dicembre 1807. L'Imperatore, che ritornava da una visita alle Provincie Venete assegnategli dal Trattato di Presburgo, era in vena di generosità e, prima di riattraversare le Alpi, pensò di lasciare alla nostra città questo «dono di fine anno»!

La cerimonia della posa della prima pietra, avvenuta il 22 novembre 1810, merita d'essere ricordata. Era allora Governatore della città il Principe Camillo Borghese, ed in suo onore le pub-

bliche cerimonie furono improntate a particolare sfarzo e solennità. La stessa «prima pietra», del resto, fu tutt'altro che simbolica, se per trainarla occorsero, come raccontano le cronache, tre coppie di candidi buoi dalle corna dorate (per l'occasione) e rivestiti di gualdrappe color porpora, mentre le artiglierie sparavano a salve e le fanfare facevano del loro meglio per accrescere il frastuono sul ponte di chiatte costruito per la cerimonia.

«La gloria di Napoleone è imperitura!», asserì il Barone Generale Di Lameth, Prefetto del Dipartimento ed oratore ufficiale della manifestazione. Ma i lavori del ponte non furono conclusi sotto questi personaggi, bensì sotto un regno assai più caro ai piemontesi d'antico stampo, quello di Vittorio Emanuele I, rientrato a Torino dall'esilio il 20 maggio 1814. Vollero le circostanze che il monarca facesse il suo ingresso nella capitale sabauda proprio transitando sul ponte costruito dall'usurpatore. Si tramanda, a questo proposito, una battuta attribuita al Re che merita d'essere ricordata.

Tutti sanno che Vittorio Emanuele I, dopo la restaurazione, come sempre avviene quando si cambia regime, fece di tutto per cancellare ogni possibile traccia della dominazione napoleonica: «tutto e tutti come prima!», fu il motto. E il ponte, il famoso ponte? Si doveva distruggerlo per non ammettere eccezioni alla drastica frase? Forse non l'avremmo più, se il buon senso (unito all'arguzia) del Re non avesse sentenziato, a quanto si racconta: «A pensarci bene, il ponte noi lo calpestiamo già con i nostri piedi, e tanto basti!».

Ma non tutti i torinesi, impegnati, si sa, in affari ben più importanti, sanno che verso la metà del secolo scorso un secondo ponte collegava le due sponde del Po in prossimità del Valentino, in prosecuzione della grandiosa «Contrada del Re» e cioè dell'odierno corso Vittorio Emanuele II. È interessante notare come, anche in questa seconda opera, si debba riscontrare l'iniziativa francese. Se infatti il primo ponte è dovuto ad un Decreto napoleonico, l'iniziativa per la costruzione del secondo risale ad un cittadino lionese, il sig. Luigi Bonardet, concessionario in vir-

tù di «Lettere Patenti» del 15 febbraio 1840 del diritto di costruire a sue spese un ponte sospeso, in ferro. Contropartita della concessione, la facoltà di riscuotere, per settant'anni, un pedaggio.

Ad affare concluso, la Regina concesse al nuovo ponte il proprio nome, «Maria Teresa». Esso rappresentava una brillante affermazione della tecnica di quell'epoca, ed anche esteticamente era opera di notevole pregio: ce lo conferma il ponte «Carlo Alberto», quasi gemello rispetto alla costruzione torinese, e progettato dallo stesso ingegnere, Paolo Lehaitre di Chartres, che si può ancor oggi ammirare in Savoia, a La Caille. La Savoia, che un tempo apparteneva al Piemonte, ha saputo serbare simili gioielli; forse la sua storia, meno tormentata della nostra, lo ha permesso: purtroppo, a Torino, le cose sono andate diversamente, ed il ponte Maria Teresa, anche se bello e ardito, poco prima dello scadere della concessione settantennale fatta al sig. Bonardet, è caduto sotto il piccone demolitore per far posto, nel 1907, all'attuale ponte Umberto, opera monumentale (anche per merito delle bronzee allegorie modellate dal Contratti e dal Reduzzi). Un ponte, questo, deciso, progettato e costruito tutto in casa nostra e che, ai suoi tempi, ha oscurato decisamente la fama di quell'altro «ponte sul Po», il ponte Isabella, che era stato costruito solo pochi anni prima, nel 1881.

Tecnicamente, comunque, il ponte «Maria Teresa» era lungo m. 184, alto sei metri rispetto al normale livello delle acque ed aveva un marciapiede, da ambo i lati, largo m. 0,60. Era in tavolato, ma quest'ultimo venne poi sostituito con 1980 spranghe di ferro battuto, unite con guancialetti di ferro da otto gomene di filo di ferro assicurate alle estremità dentro gallene praticate in grossi massi di granito. Quanto al «pedaggio», era di qualche centesimo per persona.

UNA SCALA MISTERIOSA

Nell'epoca barocca la distinzione fra architettura «maggiore» e «minore» era giustificata ed imposta da alcune circostanze fondamentali. La «Via di Po», ad esempio, era un insieme corretto ed equilibrato di facciate dignitose nello stile, ma tanto omogenee da non impegnare eccessivamente lo sguardo (che doveva invece scivolare veloce al punto di fuga di Palazzo Madama).

Orbene, questa via, pur essendo molto importante, perchè univa la Porta di Po al massimo edificio di Torino, aveva le facciate «minori», mentre sulla via della Zecca (oggi via G. Verdi), più stretta ed indefinita, s'affacciavano i prospetti «maggiori». D'altro canto, il «discorso» barocco, sovente complesso e contraddittorio, determinò in Torino la nascita di tutta una serie, in sordina, di opere interessanti, disegnate dagli architetti famosi, quelli delle opere maggiori, ma richieste da committenti meno in vista, a volte nobilucci quasi sconosciuti (pur sempre stretti, però, intorno alla bandiera della loro vecchia ed amata città).

È a queste opere che qui ci riferiamo, perchè rivedendole di persona, andandole a scovare nella loro remota sede, si è tentati, nella mutata angolazione di giudizio e nella coscienza del nuovo processo d'interpretazione, di rinnegare la validità del termine «minore». Infatti, un'opera «minore» ben può avere un suo valore intrinseco e, chiuso il proprio episodio particolare, può rimandare il fenomeno architettonico a successivi sviluppi (mentre il suo messaggio può aprire nuove possibilità d'espressione, anche se gradualmente ed attraverso un ampio arco di tempo).

Un esempio? Eccolo. Della scala ellittica appartenente alla casa che attualmente ha l'ingresso in piazza Emanuele Filiberto

n. 13 non si conosce nè l'origine nè l'autore. Comunque, essa continua ad affascinarci, così come la vediamo, nella sua semi - oscurità colma di anni e di mistero. Comunemente viene attribuita a Filippo Juvarra, e questa ipotetica attribuzione è derivata forse, oltrechè dalla sua intrinseca bellezza, dall'esistenza di un documento nell'Archivio Municipale di Torino, nel quale si legge: «Nella Congregazione dell'Ill.ma Città di Torino delli 21 aprile 1731 si lege la seguente propositione e risultione: il sig. Marchese Caretto di Gorsegno (Sindaco) ha proposto avere il sig. Abbate di... Filippo Juvarra, primo architetto civile di Sua Maestà, fatto il disegno delle fabbriche da construersi per il compimento della Piazza avanti la Porta Palazzo, qual disegno comprende tutta l'Isola di S. Michele con progetto di continuar la Contrada sino Centro la muragli della Città, con demolire le case che chiudono detta Contrada... poi aprire una nuova Contrada che, risvoltando verso mezzanotte, rivenga alla d.ta Porta Palazzo...».

A quel tempo, l'Isola di S. Michele era compresa fra la Contrada dei Fornelletti (ora via F. Bonelli), la Contrada delle Orfane, delle Ghiacciaie (trasformata prima in via Giulio, poi in piazza Giulio ed ora in piazza Emanuele Filiberto) e l'attuale via Sant'Agostino. Del disegno descritto non v'è traccia, e tutto lascia supporre che esso comprendesse tutta l'Isola di S. Michele, sotto forma di rilievo di case già esistenti, e presentate nel grafico al solo scopo di giustificare un'operazione di carattere urbanistico.

Torniamo alla vecchia, romantica scala di piazza E. Filiberto n. 13. Non sarebbe logico che il progettista, in un intervento urbanistico proposto dalla Congregazione della Città, si occupasse di trasformare o costruire una piccola scala di un palazzo privato. Se un incarico privato v'è stato, certo esso è maturato al di fuori e senza relazione con l'incarico pubblico. Certamente a donarci questo piccolo gioiello fu un «committente minore», pieno di gusto e d'amore per l'arte. Sembra che il palazzo in questione esistesse giá alla fine del secolo XVI, costruito per Filippo dei Principi d'Este, Marchese di Lanzo, e la nostra scala potreb-

be quindi essere persino di quell'epoca. In occasione del rifacimento della facciata, verso la Contrada dei Fornelletti, nel 1790, si ha notizia di un «Palazzo Villa» (appartenente all'avvocato Antonio Domenico Villa, Decurione della Città).

Questo illustre cittadino, evidentemente sensibile all'arte, con le sue cariche di Consigliere e di Mastro di Ragione, potè facilmente, forse, scavalcare la normale prassi burocratica, non presentando i progetti relativi alla costruzione in corso e privandoci così di una pagina dei Verbali del Consiglio degli Edili, ricca magari di annotazioni anche riguardanti la nostra misteriosa scala! Ma nella tortuosa via torinese rimane ancor oggi il magistrale edificio realizzato dall'architetto Felice Nicolao Maria Morari, al numero 16, proprio nel 1790, costruito per dar dignità a quella vecchia contrada che i torinesi non volevano frequentare (ed avevano le loro ragioni...).

Sappiamo infatti dal Cibrario come fosse «stretta e oscura, lungo l'antico muro romano di Porta Pusterla, la via derelitta da tutti perchè conteneva la casa del postribolo e l'abitazione del boia».

Un decreto reale del 26 agosto 1877 dà luogo alla formazione di piazza Giulio al posto della Contrada delle Ghiacciaie (via Giulio) mediante l'asportazione di un ampio pezzo dell'Isola di S. Michele. Fra gli atti dell'Archivio Catastale si legge: «1877 - 15 dicembre. In stromento rogato e registrato al n. 6561 con cui Rosa, fu Avv. Giuseppe Villa, ha venduto per lire 39,50 alla Città per far luogo alla formazione di un piazzale su protendimento della via Giulio nella Sez. Moncenisio, una frazione della sua casa...».

La nostra scala ellittica, dopo lo sventramento, si viene così a trovare più vicina alla piazza che non alla Contrada dei Fornelletti, sino a quel momento raggiungibile con l'attraversamento di un tetro cortile. Forse per questo motivo, congiunto alla maggiore importanza che l'edificio può acquistare con l'ingresso sulla piazza, si decide d'aprire sulla piazza Giulio un passaggio, che mediante una rampa si congiunge alla scala interna. Pur-

troppo i disegni rintracciati non aggiungono che perplessità e dubbi al nostro problema.

Nell'attuale via Bonelli, al n. 16, l'arco vetusto che un tempo dava accesso alla scala, non addensa che ombre misteriose, ed un brivido di pena ci assale se dalla piazza E. Filiberto n. 13 ci avventuriamo per la scaletta «tuta rionda», come dicono i bravi palatini, e saliamo gli scalini sbocconcellati dal tempo e dall'incuria. Questo piccolo patrimonio dimenticato continua ancora ad affascinarci con la sua patetica grazia, e ci sussurra di antichi fasti nella sua mistica penombra.

A prescindere da queste considerazioni sentimentali, la scala rimane pur sempre una splendida opera barocca, e la sorprendente mobilità dei suoi elementi architettonici obbliga lo sguardo a continui rinvii curvilinei, sottoponendolo alla faticosa comprensione visiva di superfici inconsuete. I quattro pilastri, posti in punti assolutamente anomali, dove l'occhio stenta a riconoscere in loro la funzione strutturale, ponendoli invece in una condizione aberrata e perfettamente coerente con la «pazzia» elissoidale della scala, creano l'illusione di una rampa centrale che ad ogni piano sfocia nella luce.

Il gioco delle volte rampanti, incurvate e tese in una complessa forma d'equilibrio, dà la misura esatta del procedimento barocco e delle sue forme architettoniche. In antitesi con il procedimento analitico classico, la ricerca barocca in quest'opera giunge a sintesi attraverso lo stimolo degli elementi molteplici, nessuno in sè concluso, ciascuno che rimanda all'altro. Nell'uso sistematico dell'elemento «tempo» come componente vitale dello «spazio», questa scala elissoidale offre sorprendenti effetti.

Ora, anche se l'autore è ignoto, l'opera poco ne perde e, anche se negletta, non tenuta nel dovuto conto, cioè trasandata e sporca, ci parla dai suoi tenebrosi ànditi di uno stile dalle illimitate possibilità espressive, che nell'elaborata ripetizione dell'ornato continuerà a suggestionare chiunque apprezzi il nostro tipico «stile», il «barocco piemontese».

IL RUBATTO E LE FESTE SUL PO

Al di là del Po, verso la collina, dopo corso Fiume s'estende il «Rubatto», località che prese nome non dal «Rubatt», come molti credono, cioè dal rullo che i contadini adoperavano sull'aia, bensì, molto più credibilmente, da un personaggio assai importante, il Conte Rocco Antonio Rubatto.

Capitano ed ingegnere di Vittorio Amedeo II, Decurione della città dal 1676 al 1719, Sindaco nel 1688 e 1698, fu Priore della Confraternita della SS. Trinità durante l'assedio francese del 1706. Consulente tecnico del Comune, si distinse nell'occasione in cui i torinesi calarono dalla Torre Municipale (che si trovava in via S. Francesco d'Assisi angolo via Garibaldi) il loro toro di bronzo. Il 5 dicembre 1712 acquistò dal Conte Valperga di Masino il feudo di Revigliasco, di cui egli ed i suoi discendenti ebbero poi l'investitura con titolo comitale.

Il nome di questo gentiluomo sarebbe da un bel pezzo caduto nell'oblìo, se non fosse stato assunto da quella regione oltre il Po ove egli stesso aveva importanti proprietà (estese poi ancora dai suoi figli). Le poche vecchie case rimaste accanto alle costruzioni moderne che oggi compongono il borgo, sorsero ad intervalli, e non lasciano luogo a stabilire con certezza un'epoca precisa di formazione. Sappiamo solo che è relativamente recente, e che i suoi abitanti erano in massima parte lavandai.

Un Conte Rubatto, probabilmente l'ultimo della famiglia, morì nel 1799 e fu sepolto proprio nel borgo che porta il suo nome, nella cappella annessa alla villa che era contrassegnata col numero civico 60 di corso Moncalieri. In molte piante di Torino ottocentesca questa villa è denominata il «Napione»,

perchè al principio del secolo scorso fu proprietà del Conte Francesco Galleani Napione di Cocconato, il celebre erudito e filologo morto nel 1830 e sepolto egli pure nella predetta cappella. Talvolta fu pure indicata col nome di «Villa Balbo», pur non essendo appartenuta a Cesare Balbo, bensì ai Conti Nomis di Cossila, per averne avuto l'usufrutto a vita la figlia del Conte Napione, Luisa, seconda moglie del Balbo.

Il Conte Napione, l'insigne autore delle «Speranze d'Italia», soggiornò assai sovente nella bella dimora del Rubatto, in riva al Po, e ne fece un centro d'intellettualità: vi radunò gli amici personali e politici, e cioè uomini che si chiamavano Massimo d'Azeglio, Federico Sclopis, Ottavio di Revel, Carlo Promis, Ercole Ricotti...

Nel '700 il Rubatto contava poche case, sparse sulle piccole terrazze formate dalla collina, e qualche villa. Carlo Emanuele III aveva collocato in questa località la Scuola Pratica d'Artiglieria, dove s'esercitavano «i cannonieri al tiro dello sbaraglio, del cannone, ed al getto delle bombe» (dalla «Guida Craveri»). Il borgo non acquistò una certa importanza se non dopo che Carlo Alberto, nel 1840, autorizzò la costruzione di quel ponte che prese poi il nome della sua consorte Maria Teresa, ma che i torinesi chiamarono sino al 1905 «Pont ëd Fer».

Aperto quest'ultimo, il Rubatto incominciò lentamente a svilupparsi e, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, vi si delinearono i nuovi isolati che lo caratterizzano in parte ancor oggi. Il suburbio diventava città e, a partire dal 1892, il nome di «Rubatto» s'estese a gran parte della riva del Po, in direzione del «Pilonetto» e di Moncalieri.

Il borgo, comunque, aveva una sua curiosa festa che si celebrava il 25 luglio di ogni anno, nel giorno di S. Giacomo; essa era stata originata, pare, dal voto fatto all'Apostolo evangelizzatore della Spagna da una famiglia di pescatori intorno al XV secolo.

La popolazione del Rubatto, come quella dell'antico e vicino Borgo di Po, si componeva a quei tempi per la maggior parte di «lavoratori dell'acqua», suddivisi in navicellai, pescatori, re-

maiuoli, lavandai, mugnai; perciò S. Giacomo, patrono dei barcaioli, era il protettore di quella plaga, allora ancor distaccata nettamente dalla città.

Nel pomeriggio, dunque, del 25 luglio le acque del Po, dal Rubatto sino al vecchio ponte, formicolavano di barchette addobbate a festa, e fra queste s'apriva il passo un barcone ancora più adorno, che recava a bordo gli «Abbà» (noi oggi diremmo il «Comitato Direttivo» ...). Costoro approdavano alla riva sinistra, pressapoco all'altezza dell'attuale via Mazzini, seguìti dai loro aiutanti che portavano una tinozza piena d'acqua contenente una ventina di pesci vivi parati a festa, ciascuno con un bel fiocco di nastro dai colori vivaci. Il piccolo corteo si dirigeva verso S. Lazzaro, chiesetta d'antica origine, rifabbricata nel 1777 su disegni del Dellala di Beinasco, soppressa poi nel 1861: non era forse quello il luogo ideale per una cerimonia festosa, perchè la chiesa era annessa ad un Cimitero, il cosidetto «Cenotaffio della Rocca», ma quei bravi Abbà non andavano tanto per il sottile...

Nella chiesa, un sacerdote dava la benedizione ai pesci dopodichè, Abbà, tinozza e contenuto rifacevano la strada già percorsa e tornavano sul barcone, che veniva portato nel bel mezzo del fiume, sotto gli sguardi dei curiosi che affollavano le due sponde. Poi, uno dopo l'altro, i malcapitati pesci venivano tolti dalla tinozza e gettati in acqua; subito i giovani pescatori di Rubatto e di Borgo Po, che si tenevano pronti sulle vicine barchette, si lanciavano a nuoto per inseguirli e catturarli.

Chi riusciva ad acciuffare (con le mani, s'intende!) e portare agli Abbà il più bel pesce, veniva proclamato «re della festa», ed aveva in compenso l'onore d'aprire il ballo (che si svolgeva in un padiglione eretto sulla sponda destra, e durava sino a tarda sera). L'allegra e festosa giornata di S. Giacomo si concludeva con una illuminazione delle casette del borgo, sparse sulla zona precollinare e con spettacolari fuochi d'artificio, estremamente suggestivi.

Il Cenotaffio della Rocca fu chiuso nel 1829, quando si costruì il nuovo Cimitero al Regio Parco, ma la chiesa, affidata ai Minori

Osservanti, divenne la succursale della Parrocchia della Beata Vergine degli Angeli sino al 1885, anno in cui venne aperta al culto nella zona la Chiesa di S. Massimo. La succursale divenne inutile, ma i Minori rimasero nel Convento di S. Lazzaro fino alla soppressione delle Congregazioni Religiose avvenuta nel 1866. Allora l'ex-cimitero si trasformò in Ospedale, e poi in Istituto d'Anatomia per gli studenti di medicina (malattie veneree).

Più tardi, in sito sorse l'Opera Pia Bogetto, presso l'Ospizio di Carità, per testamento 26/8/83 del banchiere Lodovico Bogetto, e con ciò s'interruppe la tradizione della «festa dël Rubatt» dopo circa quattro secoli di vita. D'altronde era abbastanza naturale che alcune antiche consuetudini non potessero più sopravvivere; i tempi stavano cambiando, e poco avrebbero concesso alle vecchie tradizioni dei buoni popolani del Rubatto, che a ben altro dovevano ormai pensare anzichè ad inseguire a nuoto i pesci nel Po! I nuovi problemi economici, le moderne tendenze politico - sociali e tutte le incerte vicende che andavano pian piano preparando il clima del primo grande conflitto mondiale, avevano distolto i borghigiani dai loro semplici e genuini divertimenti.

Si salvò ancora, per un certo tempo, una antica usanza: lo storione (che dal mare sale a ritroso le acque dei fiumi per deporre le uova) arrivava talvolta fino al Rubatto (l'acqua non era ancora inquinata come adesso!) ed il pescatore che riusciva a catturarne un esemplare ne faceva, per tradizione, omaggio al Vescovo di Torino. Poi anche questa pia tradizione plurisecolare sparì, e non certo per mancanza di pescatori, bensì per... mancanza di materia prima!

Per merito dei borghigiani pii e virtuosi, e di quelli dei borghi vicini sparsi sulle sponde del fiume, la tradizione della pesca sul Po affondò profonde radici nel cuore dei torinesi, che per mestiere o per sport ancor oggi s'affidano al loro Po, bonario amico di canottieri e pescatori. Amano ancora, d'estate, lasciarsi cullare da tremule luci tra il verde degli alberi che lenti sfilano a lato,

abbandonandosi beati alla corrente, scossi solo quando un ponte s'avvicina, spalancando all'improvviso le bocche dei suoi archi.

Quando, dopo giorni e giorni di pioggia, mentre la nuvolaglia incalza su Torino, la piena irrompe muggendo tra le piglie e contorce ramaglie e tronchi fradici, si stringono timorose le barchette alle catene, le darsene si sprangano con chiavarde, e l'acqua gorgoglia impetuosa; il fiume, trasformato quasi in un nemico, romba con una voce che giunge dalle frane protese in alberi divelti e dalle valanghe sui vicini monti che fumano di bruma. È allora che il torinese si sofferma da un ponte a rimirare il «suo» fiume, come per ascoltarne l'antica voce: non più risa gioconde di lavandaie, barchette inghirlandate, pesci con i nastrini: sulle acque si posano soltanto i riflessi dei fanali. Il vecchio «Rubatt», come tutti gli altri borghi, ormai s'è unito alla metropoli vicina, lasciando in chi ancora ne serba il ricordo la nostalgia delle sue tradizioni gentili.

LE «CASE CON LE TESTE» E LA FARMACIA ANGLESIO

Ai tempi in cui l'odierna via Milano si chiamava «Contrada d'Italia», e la Chiesa di S. Domenico occupava, con il suo cimitero sul piccolo piazzale antistante la facciata, quasi tutta la strada, le case situate all'angolo di via S. Chiara erano casupole piccole, nere, disuguali, con angusti cortili e ballatoi in legno.

Inoltre, gli alberghi «dell'Angelo» e dei «Pesci» fruivano, in quest'angolo della Torino cinquecentesca, del caratteristico movimento dei mercati che si svolgevano nel vicino «Forum Palatinum» in piazza delle Erbe e nel vasto cortile del «Mercato del Butirro» (di cui si conserva, all'incrocio con via Corte d'Appello, la rossigna Torre, detta appunto «del Burro»).

Dopo la vittoria riportata sui francesi nel famoso assedio del 1706, Vittorio Amedeo II decise d'abbellire la via che l'aveva visto trionfante giungere dal Borgo della Vittoria attraverso Porta Palazzo, per recarsi a cantare il rituale «Te Deum» in Duomo. Affidò così ai suoi architetti di Corte l'incarico del rifacimento dell'attuale via Milano e della piazza prospicente. Il progetto non venne eseguito completamente, ma si può affermare che le case che abbozzano una piazzetta di fronte alla Basilica Mauriziana rechino vagamente l'impronta artistica dell'abate Juvarra, che le costruì nel 1729 previa demolizione dell'antichissima chiesetta ottagonale di San Michele (il cui campanile è immortalato in un celebre quadro di Bernardo Bellotto).

I tre bei palazzi che sorgono simmetrici intorno alla piazzetta hanno in comune un particolare: recano scolpite sulla facciata, sotto i balconi del primo piano, teste di animali (ed altre se ne notano sotto il cornicione, poste a mo' di metope tra i triglifi

della finta trabeazione che orna il quarto piano).

Al civico n. 11, la casa è decorata con teste di cani, simbolo dei Domenicani («domini - cani», ovvero «cani del Signore»): i Padri un tempo erano proprietari dell'intero palazzo, che dal 1927 divenne un condominio.

Al n. 13 gli animali scolpiti sono tori, che riproducono lo stemma della città, poichè un tempo l'edificio apparteneva al Municipio (il cortile è detto «Cort dij Canònich»: vi si trovano i locali, destinati nel 1763 dal Comune ad uso del Capitolo dei Canonici del Corpus Domini, che furono abitati anche da S. Giuseppe Benedetto Cottolengo).

Al n. 18, infine, la casa è decorata con teste di leone, raffiguranti lo stemma del Conte Gioachino Faussone di Lovensito, antico proprietario del palazzo.

Il Cibrario, nella sua «Storia di Torino» (vol. II, pag. 258) narra di un incendio che danneggiò molto la Chiesa di S. Domenico e la casa adiacente all'abside: «...addì 31 ottobre 1762 il fuoco divorò la casa che si trova dietro la Cappella del Rosario e s'appiccò alla Chiesa, sicchè si giunse appena a tempo a staccare il quadro prezioso del Guercino che già sentiva il calore delle fiamme... si dovette rifabbricare secondo le regole del novello dirizzamento della Strada d'Italia».

Altra data cita invece Padre Giacinto Alberto Torre da Torino, domenicano, nel suo prezioso manoscritto - Registro dell'Archivio del Convento di S. Domenico: «...l'anno 1765, la sera del 31 dicembre, appiccatosi il fuoco alla bottega situata sul cantone dietro la Chiesa, in poche ore restarono incendiati due corpi di casa...». La «bottega» causa dell'incendio era situata nell'edificio al n. 11, tuttora decorato dalle teste di cane, ed era testimone delle continue liti con i Domenicani che, per non vedere l'ammasso di merci nel magazzino addossato all'abside, avevano collocato grandi vetri cattedrali alle strette ed alte finestre.

La casa dalle teste di cane, inoltre, è assai nota in Torino perchè ospita la «Regia Farmacia Anglesio», oggi della Dott.ssa Maria Adelaide Prete Barbarino. Questa antica Farmacia è addos-

sata all'abside di S. Domenico, e la sua data di fondazione si perde nelle remote nebbie del passato; presumibilmente, già esisteva nel 1500 fra le «Farmacie Collegiate» che ottennero privilegi e concessioni da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I.

Il sig. Carlo Campeggio, «Speziario di Sua Altezza», ne era proprietario nel 1660, poichè il suo nome si trova citato in un «Ordinato» del 28 febbraio di quell'anno. Questo speziale la cedette con strumento 8 maggio 1682 agli Anglesio che, da padre a figlio, da zio a nipote, ne furono i titolari ininterrottamente per due secoli, fino cioè al 5 giugno 1883, allorchè Vincenzo Anglesio, ultimo della famiglia, la cedette a Giovanni Morino, cresciuto alla sua scuola sin dal 1873. Il Cognasso, nella sua «Storia di Torino», ci informa che il Duca Vittorio Amedeo II recandosi, come di consueto, al Santuario della Consolata, si fermava sovente a conversare affabilmente con lo «speziale» della sua Casa, e cioè con l'Anglesio. Ciò avveniva all'inizio del 1700, quando la Farmacia era già una «bottega» più che centenaria...

L'insegna, che esiste tuttora sulla porta d'ingresso, scultura in legno di notevole vigore plastico, reca le armi di Maurizio di Savoia, Duca del Chiablese, che nel 1774 concesse questo ambìto onore a Giovanni Antonio Anglesio.

Nell'800 la luce di carità del Santo Cottolengo illuminò di riflesso anche la Farmacia Anglesio, dove esercitava Paolo Anglesio, fratello del Canonico Luigi, collega, coadiutore e primo successore del Santo nella direzione della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Nel 1848, alla morte del fratello farmacista, il Canonico Anglesio poté chiamarlo «vero amico dei poveri e quasi padre della Piccola Casa», attestando che per un ventennio quegli aveva provvisto gratuitamente i medicinali alla Piccola Casa (opera di carità, questa, continuata poi dal di lui figlio Vincenzo).

Entrando oggi nella bella e storica Farmacia, ciò che colpisce immediatamente è il bancone di vendita, l'arredo più artistico e prezioso, vero «pezzo» d'antiquariato risalente alla metà del

'700.

La cronaca dell'epoca dice: «Il 1 gennaio 1766 un gravissimo incendio incenerì la casa dei Padri di S. Domenico, con tutti i fondi e memorie contenuti nella spezieria ivi collocata» (evidentemente gli storici divergono sulla data di questo famoso incendio...). Comunque, il bancone si salvò, anche se vennero distrutti dalle fiamme tutti gli scaffali, che probabilmente erano nel medesimo stile.

Il banco gode di fama illustre: teletrasmesso nel 1961, è citato in testi di scultura e di mobilio piemontese, nonchè in varie pubblicazioni d'arte applicata alla farmacia; venne inoltre fotografato più volte per riviste, giornali e conferenze.

È composto da un pannello frontale in noce, in un unico pezzo, scolpito con rara bravura e con fine gusto decorativo; l'opera, divisa in tre riquadri, misura metri 3,60 e riporta inconsueti motivi farmaceutici. Al centro, un medaglione incorniciato da una frastagliatura a conchiglia racchiude un groviglio di vipere, disposte con equilibrato disegno; lo scomparto a sinistra mostra una «storta», accanto ad un vaso di «Elettuario» (specie di conserva) con la scritta «Mitridate» (mitico Re del Ponto, celebre per il suo contravveleno).

Nell'ornato del vaso tre iniziali, G.A.A. (Giovanni Antonio Anglesio), testimoniano che questo farmacista fu il committente del capolavoro; fra droghe varie, dalla base del vaso spuntano il collo e la testa di una vipera, animale la cui carne era il componente principale della «Teriaca», pomata - linimento di cui si faceva anticamente largo uso. Forse dal nome di tale pomata è derivato il detto popolare, ancora in uso qualche tempo fa, «l'aqua triacal ch'a fa nè bin nè mal»!

Il pannello di destra presenta in ardita prospettiva un grosso mortaio col suo pestello, e la «Boccia fiorentina», un'anfora dal collo lungo e dal sottile becco, che s'usava per raccogliere le essenze (menta, rosa, ecc.) separandole dalle acque distillate aromatiche. Questi scomparti sono decorati da una cornice fiorita, dal disegno molto leggero, così da imprimere alla solida

scultura in legno massiccio la «leggerezza della fantasia», come dice il dott. Giovanni Morino, nativo della «casa delle teste», omonimo del nonno farmacista e titolare della Farmacia fino al 1973. Non sappiamo a chi attribuire la geniale scultura, creata con tanto slancio ed amore per l'arte da un artigiano che non solo era tale, ma evidentemente sapeva raggiungere livelli da «artista» vero e proprio. Ma sappiamo che più tardi il prof. Camoletto, scultore torinese, ornò il banco in tutta la sua lunghezza con un'alzata, le cui volute imitano lo stile precedente.

In un vano che si apre tra gli scaffali (che sono del primo '800) in noce lucido e bruno, un monumentale vaso in marmo bianco venato, di squisita fattura settecentesca, reca all'interno visibili tracce di «Teriaca», pomata ancora in uso durante tutto il secolo scorso.

L'attuale titolare Dott.ssa Prete ci ha cortesemente accompagnati nell'antico Laboratorio, il che costituisce una vera e propria gioia per chi ama il «piccolo antiquariato». A ridosso dell'abside della trecentesca Chiesa domenicana si possono ammirare mortai in bronzo, ottone e marmo, un grande torchio, bacini, pentole in rame ed ottone (di tutte le misure), coppe in peltro, pilloliere, maceratoi, percolatoi e filtri a caldo. Ed ancora, tutta una serie di «pesiere», barattoli in legno per droghe vegetali, mestoli e crogiolini.

All'interno della porta di un lucidissimo armadio, una scritta reca ancora la dicitura: «Impiastri» (si trattava di impasti resinosi che un tempo venivano stesi sulle pelli di pecora, poi su tela: servivano, al pari dei moderni «cerotti», a scopo revulsivo). Inoltre, alcuni vasi da farmacia in porcellana bianca, del secolo XIX, rendono l'idea di come doveva apparire la Farmacia Anglesio quando l'arredamento era ancora disposto alla vecchia maniera. Un grande mortaio in bronzo presenta, accanto all'indicazione dell'anno di fondita (1763), il nome del più volte menzionato Giovanni Antonio Anglesio.

Nel cortile seicentesco, accanto ai muri del Convento Domenicano, si trovano un fornello in muratura ed un doppio alam-

bicco in rame con refrigerante a serpentina, col quale venivano distillate le acque aromatiche di camomilla, tiglio, menta, ecc. (ed oggi, la semplice «acqua fontis»).

Terminando la nostra visita, siamo passati nello studiolo a lato della Farmacia, ove un quadretto ad olio su lastra di rame reca l'effige di «Nostra Signora della Bonaria», venerata nel Santuario omonimo presso Cagliari e di là giunto a Torino nel 1815 in occasione del ritorno dei Savoia dalla Sardegna alla «capitale restaurata».

Dopo aver gustato un aromatico e benefico liquore, dalla ricetta preziosa ed antichissima, abbiamo lasciato la cinquecentesca Farmacia, colpiti dal fascino profondo e sempre nuovo che da essa, come da tutte le cose vetuste e belle, emana...

BORGO PO VECCHIO E NUOVO

Oltre Po, al di là della chiesa della Gran Madre di Dio, vi sono, sparse fra le antiche vie, delle colonne di prezioso marmo «di cava vecchia». Incorporate agli edifici ed alle mura su cui spiovono vecchie fronde, negli oscuri cortili d'altri tempi, queste colonne, a chi le osserva, danno un curioso senso d'assurdità, fuse come sono, ormai, a ciò che le circonda dallo stesso grigiore del tempo, e ricoperte dalla patina incolore delle cose dimenticate.

Qualcuno le disse appartenenti ad una Chiesa distrutta (quella di S. Marco e S. Leonardo, della «Confreria Pontis Padi», demolita nel 1811), altri a qualche antica Porta della città. Scoprirne l'origine è importante, poichè significa venir a conoscere un capitolo della nostra storia cittadina; è come animare delle cose, oggi senza nome, che viste o non viste rimangono a testimoniare il patrimonio artistico di Torino.

Andiamole dunque a vedere, queste vecchie colonne, facendo una breve passeggiata per il borgo: sulla destra, per chi sale alla collina, lungo la via Villa della Regina, all'angolo con lo spiazzo retrostante la Gran Madre, se ne scorge qualcuna incorporata al muro di un basso fabbricato (che fu una celebre latteria), e più oltre, a sinistra, sulla facciata dell'Opera Pia Lotteri ve ne sono altre due. Sono colonne rastremate di marmo piemontese e, misurandone il diametro, si nota che sono tutte eguali, ma alcune sono in parte ricoperte da una anacronistica mano di calce.

Ancora: all'inizio di via Lanfranchi, a sinistra tra casa e casa, due colonne mostrano le delicate sfumature delle loro vene marmoree, tra i mattoni che ostruiscono un vecchio passo carraio, ed altre due si notano nel cortile dello stabile di piazza Gran

Madre di Dio 14, cioè nell'antica «Casa Chirio» (prima sede torinese dello Istituto Sordomuti, fondato ad Acqui nel 1829 dal Sacerdote Francesco Bracco, e trasferitosi poi in via Assarotti).

Ricostruiamo allora l'origine di queste vecchie colonne, per dare ad esse, con l'aiuto dei documenti dell'epoca, un più preciso volto.

Il 5 dicembre 1667 un incendio distrusse la Galleria del Castello d'Acaja e l'interesse di Carlo Emanuele I, già volto a vasti progetti d'ingrandimento di tutta la città, s'appuntò sul nuovo Palazzo Reale. Questo progetto, affidato ad Amedeo di Castellamonte, comprendeva il restauro della distrutta Galleria e la costruzione di una nuova, che doveva formare una croce con al centro un padiglione, ed estendersi sino al nuovo Teatro (il «Regio») che avrebbe dovuto essere, come fu, costruito al termine della Galleria stessa. Al di là, l'edificio dell'Accademia, «...per alloggiarvi la nobile gioventù della Corte et forestieri, per ammaestrarla in ogni sorta d'armi, cavalli et danza, matematica e belle lettere», come scrive lo stesso Castellamonte.

Le prime pietre dell'Accademia e della Galleria vennero poste nel 1675, e l'area per tale progetto costò al Duca 400 doppie. La nuova Galleria, lunga oltre 500 passi, doveva essere ricchissima, adorna di colonne marmoree, decorazioni e stucchi; per accontentare il Duca, l'architetto Castellamonte ed i suoi scultori visitarono tutte le cave del Piemonte, alla ricerca dei marmi più adatti, trovandoli infine a San Martino. Morto Carlo Emanuele I, Madama Reale Giovanna Battista volle che le opere d'ingrandimento iniziate dal consorte avessero seguito, e tra esse non dimenticò la Galleria: perciò, durante la sua Reggenza furono modellate le numerose colonne che la dovevano ornare. Scaduta la Reggenza di Madama Reale, Vittorio Amedeo II destinò l'edificio della Galleria ad uso di uffici per le Segreterie di Stato: le colonne vennero riposte nel cortile dell'Accademia, sotto una tettoia appositamente costruita, e vi rimasero... per oltre un secolo e mezzo!

Intorno al 1850, finalmente, le colonne vennero usate per la

costruzione di edifici privati in massima parte Oltrepò, e precisamente, come dice un testo dell'epoca, «nelle case che trovandosi dietro il tempio della Gran Madre di Dio nel borgo di Po e su pel viale che tende alla Villa della Regina». (C. Rovere - «Descrizione del Reale Palazzo di Torino», 1858). Queste sono dunque le colonne che ancor oggi vediamo incorporate alle mura un po' rozze di quelle case al di là del fiume: sono alquanto neglette, ma rappresentano, e non dobbiamo dimenticarlo, un prezioso patrimonio di raro marmo «di cava vecchia del Piemonte».

Percorrendo la via Lanfranchi alla ricerca delle due vecchie colonne sopra citate, lo sguardo si posa inevitabilmente su un calco in cemento situato sopra l'ingresso della casa a fianco della colonna di destra (la casa sita, cioè, al civico n. 3). La costruzione presenta tutte le caratteristiche dello stile caro al suo costruttore, il Comm. Enrico Navone (1858 - 1936), che popolò, a partire dal 1880, il borgo di numerose villette, graziosamente decorate e munite, in genere, di un bovindo floreale.

Ecco un'altra caratteristica del Borgo Po, che andava all'inizio del secolo XX trasformandosi secondo le nuove esigenze. Come voleva lo stile dell'epoca, le finestre a piano terreno erano munite di inferriate ricurve (le piemontesissime «fra») dal lato della strada e, nei silenziosi cortili, s'aprivano sull'immancabile, romantico giardino. Gli acquirenti, quasi tutti figli del borgo emigrati in America, dopo una lunga parentesi di faticoso lavoro, tornavano alla città natìa per concludervi la loro vita operosa. Ai figli ed ai nipoti affidavano il nido sereno, e raccontavano loro che prima che il Comm. Navone costruisse per loro, là vi erano prati, orti e boscosi pendii fino al fiume ed alla Villa della Regina.

Qualcuno ricordava persino l'antica usanza secondo la quale, allorchè il Municipio decideva di «urbanizzare» (come si direbbe oggi) una nuova zona, appaltava i terreni tra gli aspiranti costruttori sulla base di «un tiro di pietra»: più la pietra veniva gettata lontano, più terreno il lanciatore del sasso si aggiudicava (conchè s'impegnasse a costruirvi sopra le nuove case), e forse

da ciò è derivata l'espressione piemontese «tirè 'l ròch»... Perciò i costruttori edili, ed i giovani muratori aspiranti a divenire tali, erano soliti trascorrere parte del proprio tempo libero esercitandosi a lanciare sassi da una sponda all'altra del Po, all'altezza della diga del Canale Michelotti: uno di essi era proprio il futuro Comm. Navone, semplice muratore, ma pieno d'ambizioni, che riusciva a lanciare il sasso sin sulla sponda prospicente corso San Maurizio (e quindi, negli appalti, ad assicurarsi larghi appezzamenti di terreno sui quali edificare le sue villette!).

Erano quelli i tempi del Caffè delle Vigne, all'angolo con corso Moncalieri, ove si discutevano tutti i problemi del Borgo d'allora. Erano i tempi in cui si giocava a carte sotto il pergolato del «Giardinèt» in via Villa della Regina angolo via Chieri, l'attuale via Cosmo (locale ancor oggi esistente, ma denominato alla francese «Petit Jardin»).

Anche il Baruffi nelle sue «Passeggiate nei dintorni di Torino» afferma: «In passato il Borgo Po era stato importante plaga, anche industriale. Nella seconda metà del secolo XVIII vi sorgevano una fabbrica di cristalli e vetri, nello spazio tra via Lanfranchi e la strada al Monte, ed una manifattura di maioliche sul viale Vigna della Regina».

Non più prati, ora, per il borgo abbarbicato alla collina, ma condominii ultramoderni; non più il calciare ferrato dei cavalli sull'acciottolato delle viuzze e sulla «sternìa» di via Monferrato, ma i rombi di motori d'auto e di moto possenti. Qualche villetta sopravvive a fatica, soffocata dalle adiacenti pareti in cemento armato, e da qualche angolino romantico, il calco rettangolare, simbolo delle costruzioni Navone, occhieggia ancora sui passanti, unico patetico ricordo di un tempo ormai lontano. Il piccolo altorilievo rappresenta una nave a vela, con sulla prora una alata sirena che indica la rotta, vincendo la furia dei marosi.

Probabilmente la «nave» voleva essere un richiamo al cognome del costruttore, tipico personaggio della Torino fin-de-siècle: muratore in origine, era assurto dopo un'intera vita dedicata al lavoro a cariche pubbliche importanti (ad esempio, quel-

la di Consigliere Provinciale per due legislature, di Consigliere delle Scuole Operaie S. Carlo, ecc.). Dotato di bella voce baritonale, per sedici anni aveva fatto parte del Coro del Regio, ed era Socio Fondatore della benemerita «Corale Borgo Po». Amante delle arti, godeva dell'amicizia e della stima dei più insigni pittori e scultori torinesi dell'epoca, da Rubino a Monti, da Bistolfi ad Alloatti (ai quali aveva costruito o rimodernato gli studi).

Nuotatore espertissimo e coraggioso, si divertiva (con gli amici, anch'essi assai abili) a gettarsi a tuffo, dal ponte della Gran Madre, nel Po, allora assai più profondo di adesso, quando venivano chiuse le paratìe del Canale Michelotti, ed a scavalcare la «cascata» facendo il «morto» e lasciandosi trasportare dalla vorticosa corrente... Ebbe numerosissimi figli (per la precisione, quindici maschi ed una femmina!), dei quali solo tre, maschi, sopravvissero: Giovanni, Giuseppe e Luigi.

Il primo (1883 - 1975) fu un pioniere dell'aviazione: apprendiamo infatti da «Oltre Po», anno V, n. 2, febbraio 1910 (giornaletto che aveva la propria Redazione in via Villa della Regina 1) che vi costruí «un monoplano a larghe ali curve che poggia su tre rotelle per lo scatto e che è munito di speciali leve per la dirigibilità. Si stanno completando gli accessori, e si attende la parte principale: il motore. Per la fine del mese quelli e questo saranno a posto, e Giovanni Navone spera di poter incominciare le prove. Per esse, anzi, teniamo già l'invito: piazza d'Armi della Venaria. Certamente non mancheremo ad esse, e saremo molto cordialmente lieti se ci offriranno motivo di applaudire alla riuscita del giovine amico e poterlo salutare conquistatore e vindice dell'aria...».

La prova venne effettuata: l'apparecchio si sollevò, ma ricadde frantumandosi...

Il secondo, Giuseppe (1886 - 1968), fu invece un pioniere del cinema muto: fondò la «Navone Film» che ebbe sede dapprima in via Romani 17, poi in via Bricca, ed infine in via Luisa del Carretto, e produsse pellicole assai apprezzate in Italia ed all'estero (ivi compresa la lontana Russia, da dove gli giungevano in

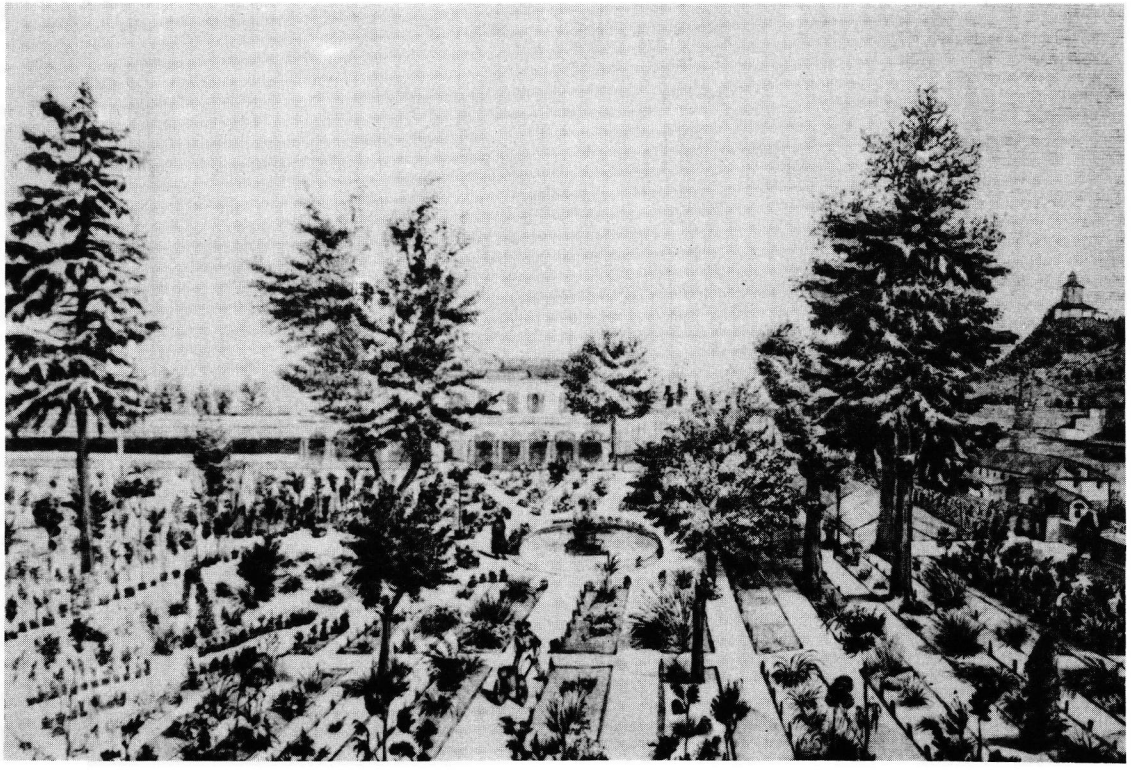
pagamento del nolo dei curiosi rotoli di rubli d'oro che le Banche italiane rifiutavano di cambiare «alla pari» con la lira: era l'epoca della «italietta giolittiana», e la lira faceva premio sul nobile metallo...). Dopo la I Guerra Mondiale, trasferitasi a Roma l'industria cinematografica nazionale, si dedicò al commercio dei motori e delle motociclette, divenendo esclusivista di rinomate Case francesi (Train, Radior, Motobécane, ecc.).

Il terzo, Luigi (1892 - 1969), s'arruolò giovanissimo e volontario, nella Marina Militare; partecipò alla Guerra di Libia ed al primo Conflitto Mondiale, distinguendosi in entrambe per capacità e coraggio; quindi, ritornato in Patria, divenne uno stimatissimo Agente d'Assicurazioni.

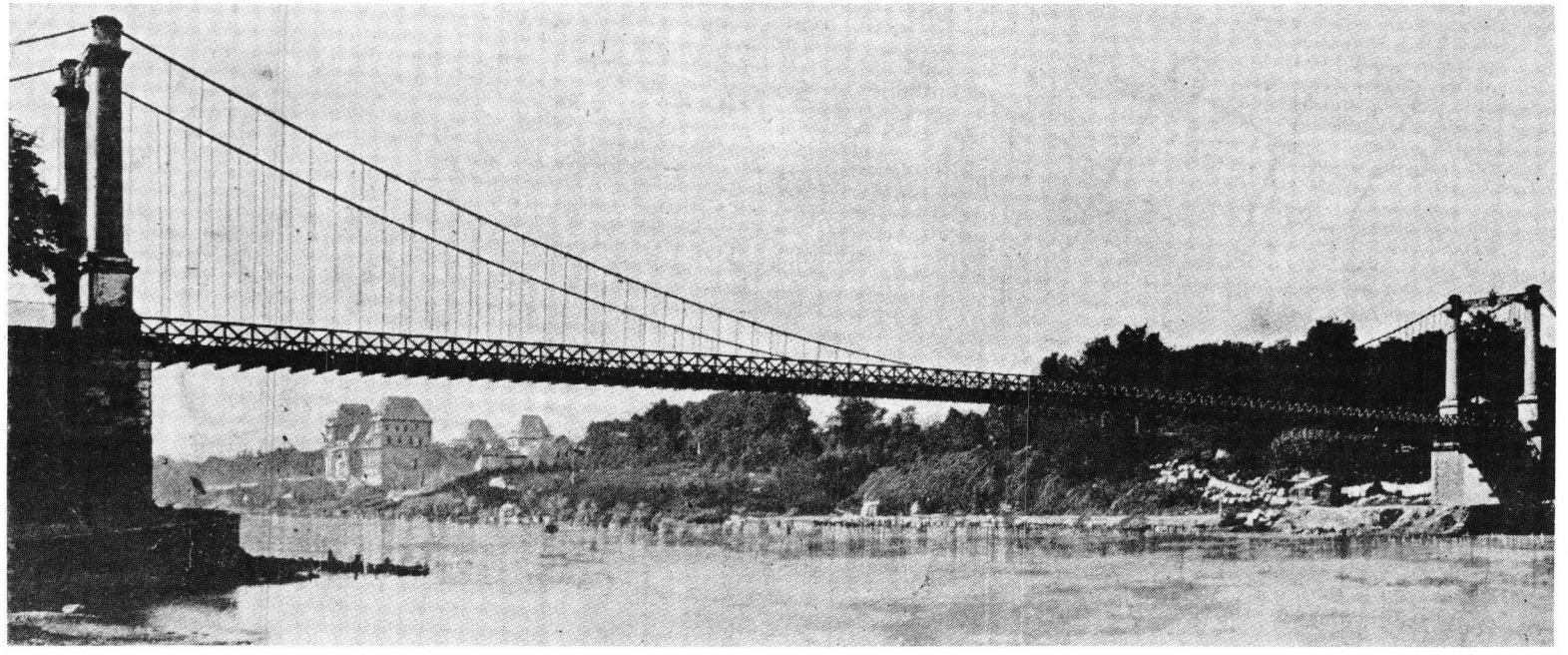
Un'altra interessante caratteristica del Borgo era rappresentata dalle sue «trattorie», assai frequentate da tutti i torinesi. A fine '800 erano più di venti, ed ancora intorno al 1935 ne sopravvivevano diciannove. Ecco alcune delle loro caratteristiche denominazioni: «Piccolo Paradiso» (corso Casale 186); «Ristorante Superga» (corso Casale 188); «Società Operaia» (via Monteu da Po 1); il «Muletto», tuttora esistente (così detto perchè nei pressi si affittavano i muli per le gite a Superga); il «Sebastopoli», con stallaggio; il «Ristorante Margherita»; la «Stella Polare» (corso Casale 205); la «Posta»; «L'Amicizia» (di cui esiste ancora l'insegna); il «Ristorante del Moro»; la «Trattoria della Majolica», con gioco delle bocce; il «Ristorante Rocca» (molto raffinato); il «Casale»; lo «Zaina»; la «Stella» e la «Trattoria dei Falò».

Diamo ora un rapido sguardo al Borgo Po come si presenta oggi. Le cose antiche ed interessanti abbondano ancora, e non solo dal punto di vista architettonico, ma anche da quello del... folklore. Ad esempio, oltre ai celebri caffè di piazza Gran Madre, (Cremeria «Buon Caffè», «Gran Bar», eccetera) tradizionali ritrovi mattutini di tutti gli abitanti della zona, è da ricordare nella via Monferrato l'antica Salumeria del Cav. Drappero, che conserva ancora intatta, sulla porta, la storica «insegna» risalente al secolo scorso.

E sono da ricordare il vecchio forno da panettiere all'angolo di



Orto botanico



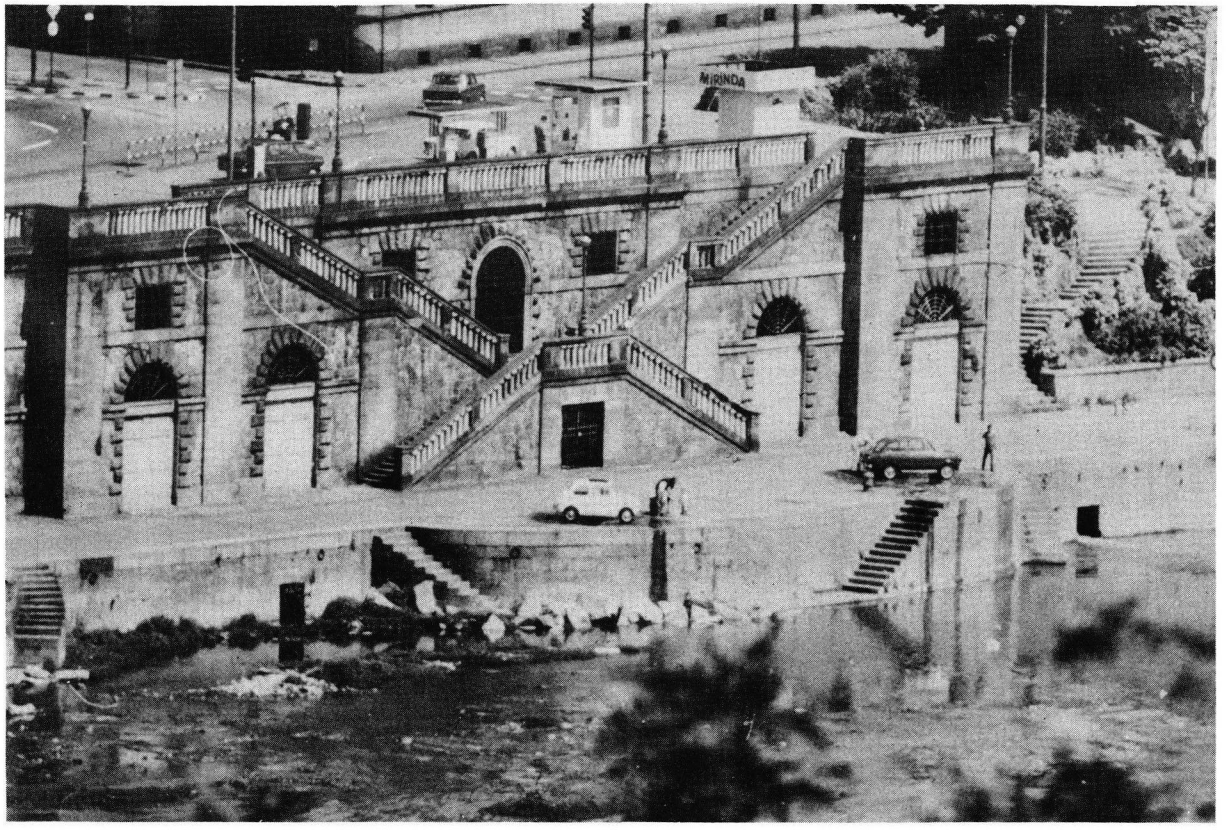
Il ponte di ferro «Maria Teresa»



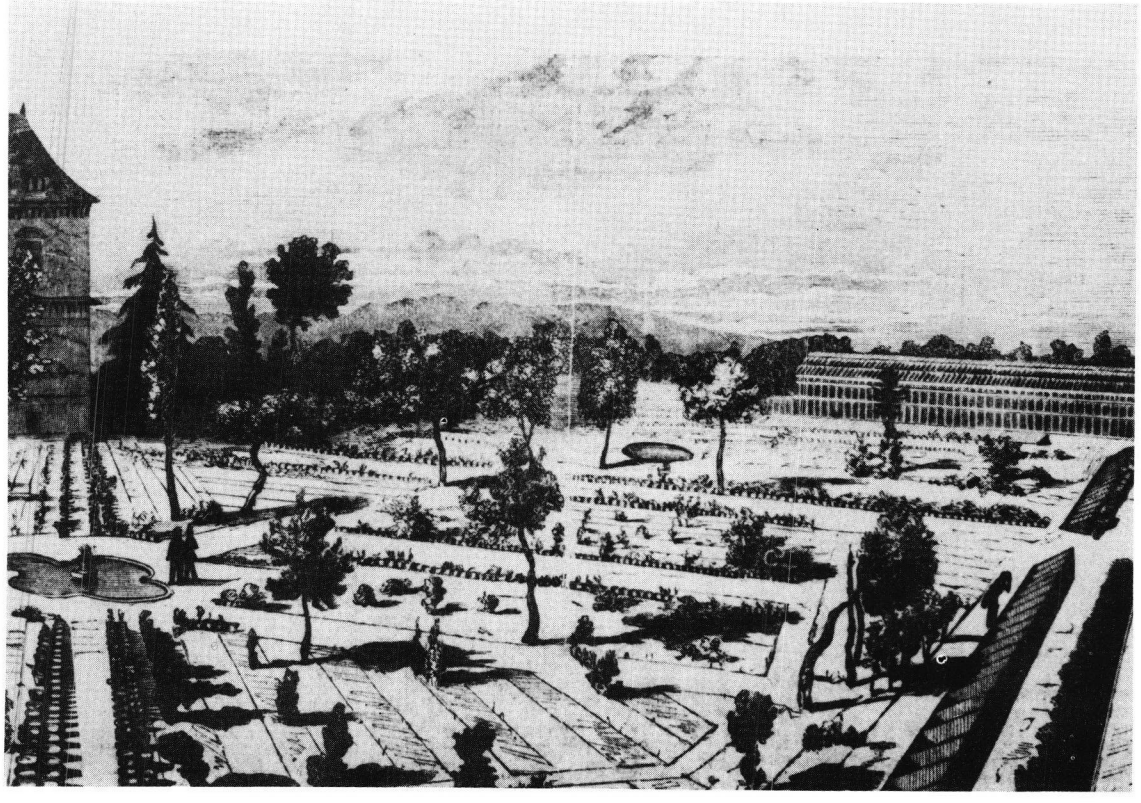
Monumento all'artigliere in corso Vittorio



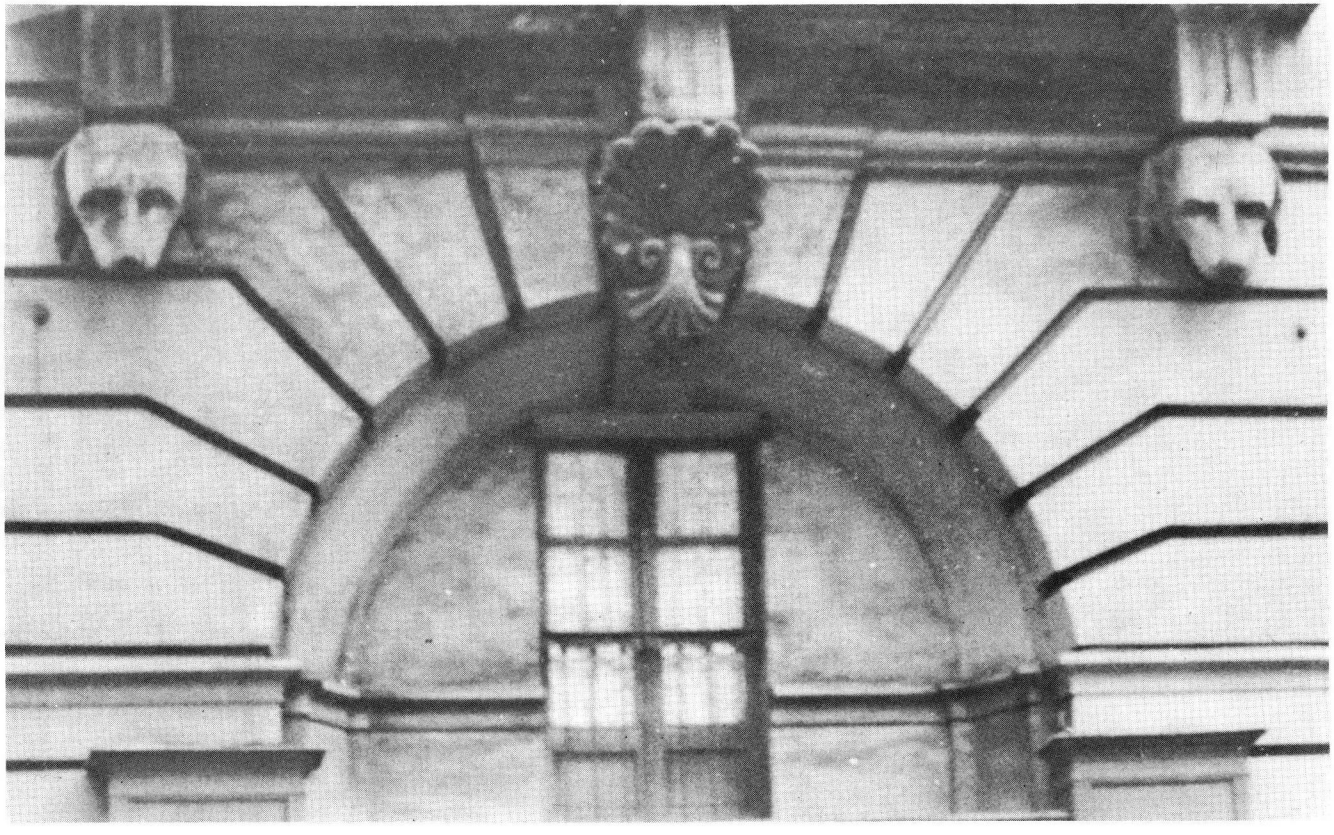
Stupinigi: pista sperimentale FIAT



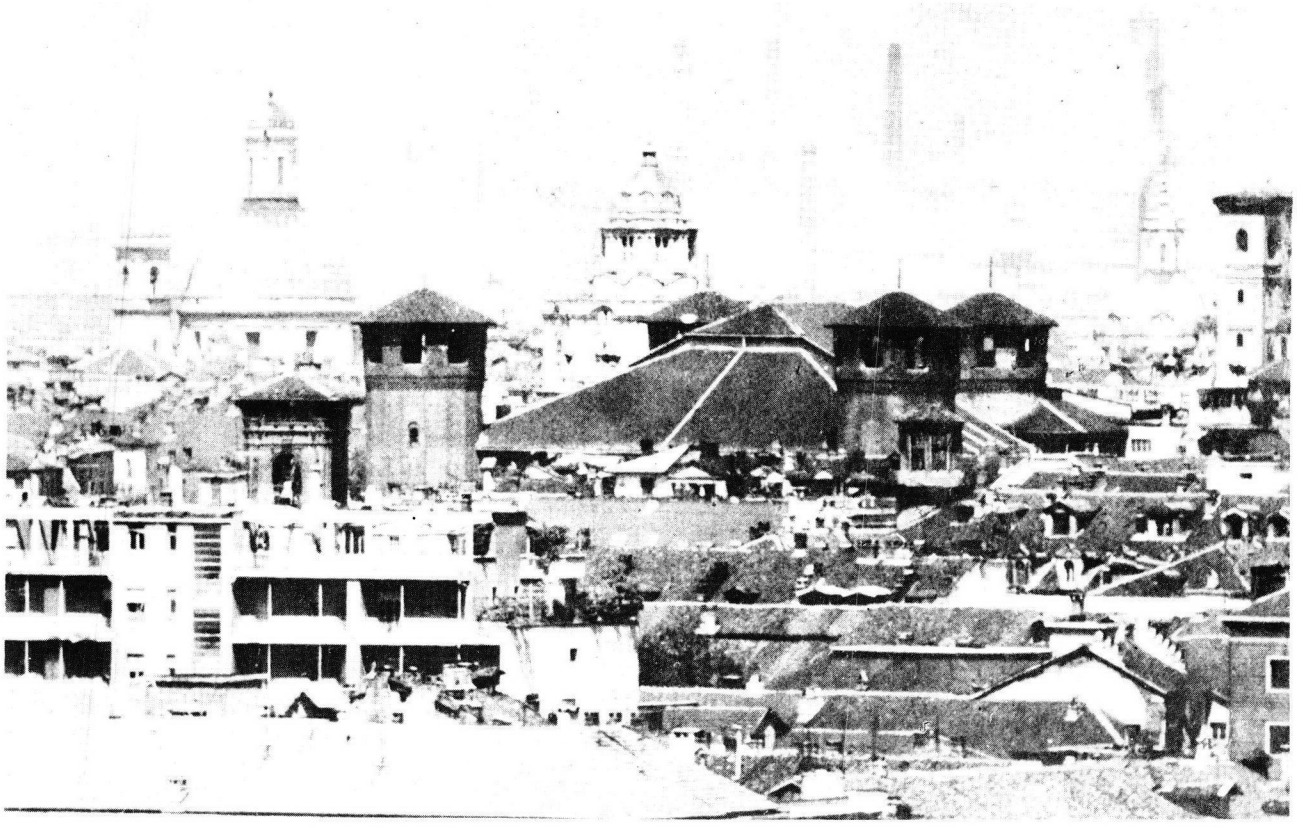
I Murazzi del Po



Orto botanico



La casa con le teste in via Milano



Fantasmagoria torinese



Un «toret» tornese - pittura di Caffaro Rore



LIBERTA'. *EGUAGLIANZA.*

Modena 5. Agghiacciatore, Anno quinto della Repubblica Franceſe una, ed indiviſibile (25. Novembre 1796. v. s.)

AVVISO.

PEr rimovere gl' inconvenienti ultimamente accaduti per la moltitudine dei Forenſi, che ſi è preſentata all' Appalto de' Corami per farne provviſta, benchè non vi aveſſe diritto; ſi avviſa qualunque Abitante nel Diſtretto di queſta Città, e fuori che da quì avanti ceſſerà la diſtribuzione, e vendita de' Corami, e Pelli concie a qualſiaſi Particolare, eccettuati i Calzolai, ai quali, coerentemente all' Avviſo 27. Settembre ſcorſo, verrà continuata la conſueta diſtribuzione menſuale da regolarſi entro i limiti dell' intiera raccolta delle Pelli greggie fatta, e da farſi ſucceſſivamente nei riſpettivi Luoghi, e Ville, a riſerva ſempre di quella quantità, che per mala cuſtodia, o per eſſere ſubollita andaſſe perduta.

Reſta però fermo l' obbligo agli Amminiſtratori della Finanza Nazionale di far vendere, e diſtribuire ai riſpettivi Luoghi quella quantità di Corami, e Vitelli, che corriſponde alle Pelli greggie riſpettivamente conſegnate.

E perchè il Corame, e Pelli concie, che verranno diſtribuite ai predetti Calzolai, ſervano effettivamente al biſogno degli Abitanti riſpettivi, e che non ne ſia fatto ſmercio, od altro abuſo a loro pregiudizio, ſaranno eſſi Corami, e Pelli contraddiſtinte, e marcate con doppio Bollo.

Avverta Ognuno di uniformarſi alla preſente Diſpoſizione, e di non abuſarne, perchè i Contravventori ſoggiaceranno alle Pene comminate dalle veglianti Gride in propoſito, e quelli che inſiſteſſero per aver Corame contro il diſpoſto nel preſente Avviſo ſaranno puniti con Pena di Carcere per otto Giorni.

FERDINANDO GRUPPI per il Preſidente.
B. MARCHINI.

FRANCESCO ROVERE SEGRETARIO DEL COMITATO.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani.

Documento settecentesco sul cuoio e derivati



«Prima Fabbrica in Torino per la Confezione di Berretti in Pelliccieria, per Uomo, all'Ungherese - Germanico - Russo - Norvegese - Montenegrino - e Sport. Specialità per Signore. Piazza Vittorio Emanuele 7 - Via Barolo 2 - Torino
PELLICCIERIA ANGELO BAROLO Foto L.Lavazzano e Sorella»



Un «toret»



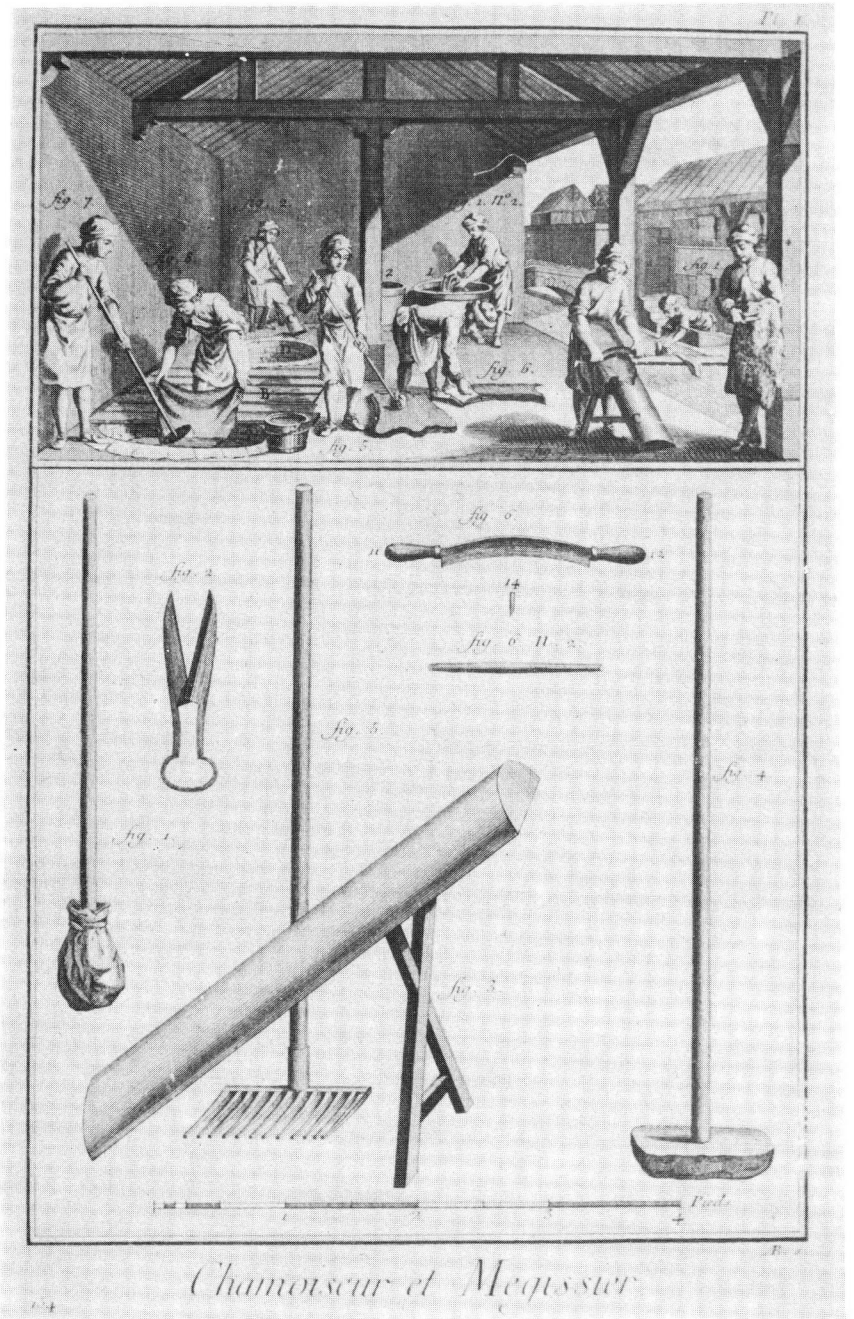
Antica lavorazione delle pelli



Feste Palatine - da «La Luna» anno XXIII



Un «toret» in Borgo Dora



Attrezzi per la lavorazione del cuoio

corso Casale con via Romani (nonchè il bellissimo orologio pubblico, sito sul medesimo angolo); la vecchia Farmacia Aicardi, proprio di fronte; il negozio del parrucchiere Moccia, da oltre mezzo secolo operante in via Villa della Regina; l'elettrauto Renazzi, in via Santorre di Santarosa angolo corso Casale; la drogheria Ferrero (già De Bernochi, 1846) in via Monferrato e così via...

Accanto però a tali romantiche e nobili vestigia del passato, non mancano i negozi e gli empori moderni (dalle raffinate boutiques al tipico e grazioso «Mercatino» ed all'elegante Libreria - Galleria «Il Torchio»), ed anzi, una delle «Botteghe» più caratteristiche che oggi si possano ammirare in via Villa della Regina, poco prima dell'angolo con via Moncalvo, è certamente quella che si denomina, con ricercata originalità, «Les Voleurs».

La sua vetrina custodisce gelosamente articoli da regalo, posate finemente cesellate, preziosi candelabri, ed una infinità di altri oggetti che costituiscono la delizia degli innamorati dell'antiquariato. Dal vecchio portone, poi, si può accedere al caratteristico doppio cortile ov'è situato il magazzino, rimodernato con gusto ed attrezzato per la bella esposizione della preziosa merce. Quadri, mobili e cornici attendono la visita di qualche raffinato intenditore alla ricerca di cose belle. Anche nel Borgo Po contemporaneo, quindi, non mancano i motivi d'interesse: basta saperli cercare...

L'ORTO BOTANICO

L'8 novembre 1729 un decreto di Vittorio Amedeo II nominava il torinese Bartolomeo Caccia professore di Botanica e gli concedeva un «orto» in cui avrebbe potuto coltivare piante medicinali. Il terreno, adiacente al Castello del Valentino, molto ridotto come superficie, era affidato alle cure di un giardiniere: «botanici horti cura primum est commissa veneto Angelo Santi».

Queste sono le prime notizie che abbiamo sull'Orto Botanico che ha sede in viale Mattioli 25. Inoltre, sappiamo che nell'Università di via Po, un tempo, le Facoltà di Medicina e di Scienze (compresa quindi la Botanica) erano un unico ramo di laurea; perciò il Caccia fu certamente il primo professore di Botanica della nostra città. L'Orto aveva uno scopo istruttivo, e serviva ad illustrare agli studenti di medicina le piante medicinali; inoltre, un tempo, presso quasi tutti i Monasteri aveva sede un reparto adattato ad Erboristeria, e le essenze tratte dalle foglie e dai fiori, rielaborate ad uso medicinale, venivano trattate dai monaci commercialmente sia sotto forma di pozioni che di liquore e vendute al pubblico (come ancor oggi accade, ma soltanto più in qualche Abbazia).

Il prof. Franco Montacchini, nostro cortese «cicerone», ci ha mostrato una bella iconografia del 1732 raffigurante l'Orto con poche aiuole convergenti ad una vasca, allorchè le serre non esistevano ancora e soltanto una serie di arcate (con le Scuderie) ornava i sobrii locali. Il fabbricato sorgeva in riva al Po, accanto al sontuoso Castello (che a quei tempi era privo di porticato e possedeva soltanto le eleganti torri) nel quale abitava allora il personale addetto all'Orto Botanico. Vennero effettuati amplia-

menti successivi, con l'acquisto di nuovi appezzamenti di terreno, compresa la parte terminale verso corso Vittorio, che era un antico arboreto (ora coltivato).

Si sistemarono inoltre altre due vasche, che conferirono al luogo di studio il tono di un bel giardino ottocentesco; l'Istituto venne raddoppiato, e così pure le sue strutture con le ampie aule semicircolari, fino alle dimensioni attuali che si possono considerare di circa tre ettari complessivi. Intorno al 1834 - 35 si sistemò il boschetto e si iniziarono le serre, terminate poi nella odierna versione definitiva. Molte sono le specie di erbe coltivate nelle aiuole (e catalogate con ordine estremo); nel 1732 erano circa 800, poi salirono sino a 6.000 (nel 1814), e furono impiantate anche le nuove serre, nelle quali oggi, nell'umido tepore di un clima creato appositamente per loro, delle piante di rara preziosità hanno una vita privilegiata in un intrico lussurreggiante di tronchi e di foglie.

Sempre accompagnati dal cortesissimo prof. Montacchini, ci inoltriamo nel bosco (composto da platani e querce) la cui manutenzione è difficilissima, poichè, essendo questi alberi molto «invecchiati», i rami morti minacciano continuamente di cadere con tutto il loro enorme peso, ed occorrerebbero assidue cure da parte di numerose «squadre» di «sbrancatori» (specializzati nel difficile compito d'asportare le parti ormai secche degli alberi secolari).

Mettendo piede nel prato e passeggiando fra i tronchi vetusti, gli alberi si direbbero felici di tante cure, ma non ci si può trattenere dal pensare a tutte le difficoltà che potrebbero sorgere in un prossimo futuro, nel caso in cui non fossero sostituiti a tempo con esemplari più giovani e si continuasse a non ricevere gli aiuti economici necessari per la continuità e la manutenzione dell'Orto.

Anche se il tempo va esercitando dappertutto la sua inesorabile azione, uccidendo gli alberi, vagando fra i vecchi tronchi si ha la netta impressione di ritrovarsi in un angolo completamente avulso dalla metropoli, fuori dal tempo, simile a quelli che già

2000 anni fa gli antichi curavano alle porte delle loro città. Infatti, nell'Attica l'ulivo era sacro ad Athena; in Russia ad ogni betulla era legata l'anima di un folletto; nell'Edipo a Colono, al congedo di Sofocle dalla vecchiaia, in un bellissino Coro si cantava la vegetazione che fioriva alle porte di Atene.

Nel testo greco si legge: «...le piante che nessuno può distruggere, perchè gli sguardi di Zeus non le abbandonano mai...». Eppure da tempo ormai, senza quegli occhi nascosti, sembra che i nostri alberi siano stati abbandonati; e pensare che non rinascono certo il giorno dopo!

Tornando all'Orto, un viale centrale composto da «tigli celtis» conduce ad uno dei più vecchi alberi del giardino: un olmo del Caucaso («Zelkova crenata») che purtroppo, ci informa il professore, è morto nel 1977, minato da un terribile fungo che occlude le radici e le disidrata finchè l'albero muore di sete.

Si notano molti fori praticati presso l'immensa radice per introdurre linfe vitali, nell'estremo tentativo di salvarlo. La pianta, quasi certamente la più vecchia (poichè risale al 1800, e prima non esistevano grossi alberi nell'Orto), fu presumibilmente piantata dal giardiniere sig. Giusta, e ci è stata anche invidiata da un gruppo di botanici russi in visita a Torino, colpiti dalla maestosità davvero incredibile del raro esemplare.

Inoltre, le piante alpine sono la «specializzazione» dell'Orto torinese: oggi il numero delle specie è molto scemato, dopo aver raggiunto nel 1848 la cifra record di 12.000 qualità! È sparita anche, colpita dalle bombe dell'ultimo conflitto mondiale, una bella «arancera», un tempo onore e vanto dell'Orto.

Nell'illustre Istituto torinese (diretto dal prof. Ceruti) si tengono corsi di Botanica Generale, Sistematica e Farmaceutica, Agraria, Scienze Naturali e Biologiche, Veterinaria. Viene pure tenuto un corso di Micologia, l'interessante scienza che studia la struttura dei funghi (scrutati dai preziosi microscopi elettronici a scansione) e le loro simbiosi; inoltre si studia la Fitogeografia (distribuzione delle piante), l'Ecologia (adattamento all'ambiente) e la Biochimica delle piante. All'ingresso della scuola,

una targa reca, con il «caposaldo a terra», l'altitudine esatta dell'Orto: metri 231 s.l.m. Subito dopo, nel lungo corridoio è collocato il busto del botanico prof. Gibelli (1800), ed a fianco uno scalone porta al famoso «Erbario», collezione di piante essicate i cui primi esemplari risalgono al 1600; molti insigni torinesi contribuirono alla raccolta, e fra essi il medico Lorenzo Terraneo ed il prof. Carlo Allioni, che fu anche Direttore dell'Istituto. Preziosi furono pure i doni di Carlo Alberto (che acquistò l'Erbario del prof. G.B. Balbis e lo donò all'Orto) e del Duca degli Abruzzi (consistente in una grande raccolta di piante del Sud America).

Gli esemplari, provenienti da tutto il mondo, sono catalogati su circa 400.000 fogli; in particolare, quelli concernenti il Piemonte sono la bellezza di 83.000! Questo prezioso «Erbarium Generalis», vanto dell'Orto Botanico torinese, è imponente come una biblioteca e difficilissimo da conservare: l'arduo compito è affidato attualmente alla dottoressa Giuliana Forneris, che ne è il «conservatore responsabile».

Interessantissima è pure la «Iconografia Taurinensis», che a partire dal 1730 (quando ovviamente non esisteva la fotografia a colori...) raccolse su tavole dipinte da pittori dell'Orto, che avevano mansioni e posto fisso, le varie specie di foglie e di fiori con i loro colori naturali; si dipingeva ad acquerello, e veniva usata una tecnica speciale per conservare le piante secche. Il nostro Erbario è, in Italia, il secondo in graduatoria, essendo il più importante quello di Firenze, che è dotato di maggior materiale di studio; comunque, l'Istituto torinese, aperto solo agli studenti (ed agli estranei su richiesta), è uno dei più illustri del mondo. Nel nostro Paese esistono una decina di Orti Botanici; importanti sono quelli di Padova e di Palermo, mentre quello di Roma è stato praticamente abbandonato...

Accomiatandoci dal prof. Montacchini, siamo passati nel suo «studio», ove stupende fotografie alle pareti mostrano fiori alpini che pare tremino ancora al vento della montagna. In una foto in bianco e nero, nel centro del suo geometrico mondo, sta come una stella un ragno, tra le maglie di una tela dalla perfetta sim-

metria cristallina.

Come in una rivista d'architettura ed ambientazione, incorniciato dal primo piano della finestra, nella nebbia mattutina l'Orto settecentesco mostra le sue aiuole dagli incerti confini, armoniosamente composte in un delicato intreccio di arbusti, e quando lo sguardo si posa, per un ultimo istante, sui tronchi pluricentenari e sull'immane olmo caucasico, si giunge alla persuasione assoluta che, salvati o ripiantati, gli uni sarebbero veramente indispensabili agli altri, se alberi e uomini potessero scegliere il loro destino.

L'ISTITUTO CUOIO E DERIVATI

Una Associazione di Conciatori Torinesi fondò, nel 1903, in via Amedeo Peyron 4, la prima «Conceria Scuola», divulgatrice di una scienza allora quasi del tutto sconosciuta: la chimica conciaria. Fu in quell'occasione che, con intelligente preveggenza, fu lanciata l'idea di una scuola professionale dedicata all'insegnamento industriale e volta al progresso tecnico della produzione conciaria.

La prima Amministrazione della «Conceria - Scuola Italiana» fu presieduta dal Cav. Durio di Torino, che al principio del'900 portò alla Mostra di Parigi (come attesta un bel quadro nell'attuale Istituto) il suo «bottale» per la «ultra - rapida concia». Primo atto della Commissione Esecutiva fu la nomina del Direttore nella persona del dr. Giacinto Baldracco. La primitiva sistemazione della Scuola in una serie di comuni stanze di casa privata, con laboratorio nei sotterranei dell'immobile, ben presto non fu più sufficiente al continuo sviluppo della Scuola stessa (che occupava un'area di non più di 500 metri quadrati).

Nel 1905, per Decreto Reale, ricevette il titolo di «Regia Conceria Scuola Italiana», ed entrò nel novero delle scuole professionali governative, assicurandosi un finanziamento stabile. Il progressivo affermarsi dell'Istituto, i cui allievi venivano diplomati «Direttori Chimico - Tecnici di Conceria», venne considerevolmente incrementato dall'annessione della «Regia Stazione Sperimentale», prezioso Ente di consultazione, sin da allora legato alla Scuola Conciaria.

Con un mutuo di lire 250.000 si costruì la nuova sede di corso Ciriè 7. La posa della prima pietra avvenne il 19/9/1911, alla

presenza delle Autorità cittadine e della lusinghiera rappresentanza delle massime personalità dell'industria europea del cuoio. L'attuale Istituto, che prepara i futuri chimici conciari (per i quali il campo di direzione tecnica è e rimane aperto in tutto il mondo), sino a dieci anni fa era l'unico in Italia.

Attualmente ne esistono altri due: la Scuola di Arzignano (Vicenza) e quella di Solofra (Avellino). I corsi prevedono cinque anni di studi; dopo un biennio di preparazione a carattere generale, gli allievi (circa 600 complessivamente) si specializzano in un triennio difficile e selettivo. Lo studio della chimica è basilare, subito seguìto da quello della biologia e della microbiologia; quest'ultimo è unico in Italia, ed ha sede proprio nell'Istituto torinese. Non esiste un Corso di Laurea, ossia uno studio corrispondente all'Università, che tratti le materie scolastiche dei periti chimici (cioè che si avvalori dell'importante binomio culturale teorico-pratico concernente il campo del cuoio e dei suoi derivati, come fa la Scuola di cui ci occupiamo).

Soffermiamoci ora a considerare la sede, nei suoi particolari più significativi. Un grande atrio costituisce il centro d'incontro dei due corpi di fabbricato che formano il nucleo maggiore dell'edificio. Appena entrati, al piano terreno, dove nel laboratorio Conceria s'esegue il cosiddetto «lavoro umido» (ossia con impiego di acqua) ci si imbatte nella pelle di un... piccolo elefante, montata «al naturale»; il nostro cortese cicerone, prof. Giorgio Martignone, ci fa osservare che la pelle è intera, spessissima, e sulla fronte presenta ben visibile il foro della pallottola che ha abbattuto l'animale.

Al primo piano si svolge tutto ciò che concerne la rifinizione delle pelli; macchine per sezionare (la pelle viene trattata a strati, il «fiore» sopra, la «crosta» sotto); pistole irradianti per verniciare a spruzzo, presse che stirano, fissano e lucidano; smerigliatrici per ottenere sulle pelli rovesciate l'effetto vellutato della «pelle scamosciata». Nei «bottali» avvengono le trasformazioni chimiche atte alla concia, ossia tutto ciò che è indispensabile per rendere irreversibili agli agenti esterni ed alla putrescenza le

proprietà intriseche, proteiche della pelle. A questo punto è necessario aggiungere che, nell'Istituto, vengono trattate solo «pelli naturali», dotate di proprietà fisiche e chimiche assolutamente non reperibili in quelle sintetiche. Il prof. Giovanni Gola ci informa, in sintesi, che la concia avviene mediante acqua e mediante più reagenti a seconda delle varie trasformazioni, e che, per trattare la pelle (che certamente fu il primo capo d'abbigliamento dell'uomo), s'usava un tempo la concia «in fossa» con il tannino (estratto vegetale della castagna) fissatore delle proteine della pelle e con il sale (che ha alto potere disidratante).

A queste preziose informazioni possiamo aggiungere che, nel '700, a Torino, il cuoio veniva «...ben lavorato alla tina affaitoria, indi messo in piano nella tampa, con la debita quantità di rusca nuova per mesi tre o diciotto, e poi debitamente lavorato alla tina brioìra...», e che in dette tine al cuoio «veniva comunicato tutto il nutrimento che potrà ricevere. Inoltre, il mastro affaitore, sotto la pena di scudi dieci, dovrà, prima di levarli dalla fossa, ossia dall'acconciatojo, esaminare che siano ben confetti e perfettamente nutriti, e non essendo tali, si dovranno nutrire con galla, vallonea, rusca e... si proibisce di servirsi di olio che ha inservito per cuocere pesci, sotto pena della perdita de' corami stessi...» (dal Regio Editto portante alcune disposizioni e provvedimenti riguardo alle Manifatture de' Cuoi e delle Pelli, 23/4/1784).

Estendendo la visita ai Laboratori, attrezzati molto modernamente, si comprende come l'Istituto si sia sempre ispirato al concetto secondo il quale l'indagine scientifica deve tenere il primo posto nel perfezionamento e nell'evoluzione del processo industriale: flessometri, tensometri di Bally, stereoscopi binoculari per i rilievi e molti altri preziosi apparecchi sono allineati in bell'ordine nelle sale, a disposizione degli allievi (i quali vengono così ad acquisire quelle cognizioni scientifiche che permettono un'indagine sicura sul processo tecnico di concia, tintura e rifinizione delle pelli). Nè qui s'arresta l'insegnamento scientifico: accompagnati ora anche dal prof. Renzo Chianale,

possiamo constatare come la Scuola applichi la fisico-chimica all'industria conciaria e la chimica organica ed inorganica, coadiuvate dalla microscopia e dalla batteriologia, allo studio delle materie coloranti.

Negli uffici siamo ricevuti dalla sostituto-preside, prof.ssa Adriana Caprio (il Preside dell'illustre Istituto è il prof. Elio Meda) la quale c'informa dell'esistenza di due fornite biblioteche; una di tipo letterario, e l'altra di impostazione tecnico-professionale. In quest'ultima è conservata una preziosa opera: la raccolta di studi portati in Congresso (unico testo esistente in italiano) dal prof. Giorgio Martignone.

Annessa all'Istituto stesso, in via Salerno 37, la «Stazione Sperimentale per l'Industria delle Pelli e delle Materie Concianti» (la cui Direzione è a Napoli), rappresenta un efficiente centro di Ricerche al servizio della produzione, poichè mette a disposizione dell'industria controlli fisici e chimici, consulenze, ricerche tecnologiche ed attestati che certificano la genuinità dei prodotti, conformemente alle leggi vigenti. Leggiamo in proposito su un «Editto» torinese del 14/1/1720 che, affinchè «li corami esposti al mercato non siano stati alterati con male arti» dovranno essere sottoposti «a giudicio di periti» e «trovandoli difettosi i responsabili saranno castigati con pene sussidiarie corporali...».

Nella Sezione di Torino, efficiente dal 1952, il perito chimico Gerardo Falanga (egregiamente coadiuvato negli uffici dalla segretaria rag. Maria Luisa Raiteri) provvede oggi con i suoi complicati apparecchi, ma senza tema, per sua fortuna, di dover irrogare «pene corporali», a scoprire con quali «male arti» siano stati alterati eventualmente «li corami»... Cortesemente, lo scienziato ci presenta la «macchina misuratrice» per il controllo di «piedaggio», e ci informa che la pelle si misura in superficie, con quadrati di cm. 30,48 di lato (un «piede inglese» equivale a dmq. 9,29).

Presa visione dei positivi elementi scientifico - didattici di cui s'è detto, e dell'importanza sempre maggiore che l'Istituto torinese, insieme alla sua Stazione Sperimentale, va acquistando in

tutto il mondo, non possiamo che concludere esprimendo un senso di viva ammirazione per coloro che ne assicurano l'avvenire, gettando a piene mani il seme della loro scienza nei solchi incerti di un campo professionale purtroppo assai difficile, e rallegrandoci nel contempo, com'è ovvio, che un simile luminoso faro di cultura e di attività didattica altamente specializzata sia nato nella nostra città ed in essa continui a prosperare.

LA GALLERIA D'ARTE MODERNA

Di primati, Torino ne vanta parecchi, e questo tutti lo sanno. Non tutti sanno invece che tra questi primati può vantare anche quello, che condivide solo con Firenze, d'essere la prima città italiana ad aver istituito ed allestito una pubblica collezione di opere d'arte moderne. Segno evidente, questo, del fatto, incontrovertibile ed indiscusso, che essa è sempre stata all'avanguardia, e non solo in campo politico, amministrativo, commerciale o industriale, ma anche in quel campo squisitamente culturale che è rappresentato dall'arte pura (pittura e scultura), e che sempre ha cercato di non fare dell'Arte un privilegio di pochi, anzi di mettere il proprio patrimonio artistico a disposizione del massimo numero possibile di persone, cittadini o turisti (precorrendo, anche in ciò, i tempi odierni).

L'atto di fondazione del Museo Civico d'Arte Moderna risale al 1860, anno in cui già esisteva una importante ed interessante raccolta di opere moderne, che attendeva solo d'essere ordinata e sistemata in modo organico. Tale lavoro di sistemazione occupò oltre tre anni. E dal 1863 si può affermare esista in Torino una collezione pubblica d'opere d'arte moderna, nata «con l'intento di favorire il collegamento fra gli artisti italiani viventi, e diffondere la conoscenza dell'Arte contemporanea con particolare riguardo per quella locale». Per parecchi anni, tuttavia, la raccolta, che andava man mano arricchendosi ed impreziosendosi per nuovi acquisti e nuove donazioni, rimase unita a quella di Arte Antica, nella sede di via Gaudenzio Ferrari, sotto la Mole Antonelliana.

Solo nel 1895 trovò sistemazione autonoma nel padiglione

costruito per la IV Esposizione Nazionale d'Arte (che sorgeva sullo stesso terreno dell'attuale Galleria d'Arte Moderna), mentre la Sezione d'Arte Antica dovette attendere fino al 1934 per trasferirsi a Palazzo Madama, ove trovasi tuttora. Il padiglione, nato come costruzione provvisoria, era inadeguato ad ospitarla; la II Guerra Mondiale fece il resto, e tosto fu chiaro che era necessario costruire un nuovo palazzo, questa volta definitivo, moderno e funzionale. S'affidò la realizzazione agli architetti Carlo Bassi e Goffredo Boschetti, vincitori di un Concorso Nazionale bandito dalla Città di Torino: l'opera venne ultimata ed inaugurata nell'ottobre del 1959.

La Galleria si trova, com'è noto, nelle immediate vicinanze di corso Vittorio Emanuele II, tra corso G. Ferraris, via V. Vela e via Fanti, ed è un edificio a tre corpi, con ingressi indipendenti, ove trovano sistemazione, oltre ai quadri, una sala per conferenze e proiezioni con 380 posti ed una biblioteca specializzata ricca di più di 35.000 volumi. Le collezioni della Galleria comprendono dipinti, sculture e grafica del XIX e XX secolo.

Ovviamente, non è possibile qui nè descrivere nè anche soltanto elencare tutte le pregevolissime opere di cui essa si sostanzia: sarebbe fatica improba e, alla fin fine, improduttiva, perchè nessuna descrizione, per accurata che sia, potrà mai valere... una visita oculare (ed oculata, cioè non frettolosa o superficiale). Occorre quindi soffermarsi su qualche opera in particolare, che abbia una «storia» atta a solleticare la curiosità del pubblico e ad invogliarlo a compiere la visita alla Galleria: recandovisi per vedere quell'opera, si coglierà l'occasione per osservare con attenzione ed ammirazione anche le altre, con evidente vantaggio per la propria cultura (e con affinamento del senso artistico in generale).

La nostra scelta è caduta su un quadro in particolare, bellissimo ed estremamente «romantico», la cui «storia» è abbastanza originale ed interessante, ma, soprattutto, è legata ad un celebre personaggio del campo musicale, cioè del teatro lirico. Il quadro è «L'edera» di Tranquillo Cremona, ed il personaggio è il compo-

sitore toscano Alfredo Catalani, autore della «Wally», della «Loreley», della «Edmea», ecc.

Parliamo un po' di lui. Si legge nella biografia scritta da Severino Pagani che «...nell'autunno 1878 Giovannina Lucca munisce Catalani di un biglietto di presentazione e di raccomandazione per Giovanni Depanis, impresario del Teatro Regio di Torino; il giovane maestro si presenta trepidante al Depanis, uomo di teatro e accorto mecenate, e ne conquista quasi subito le cordiali simpatie. Lo stesso Depanis così lo descrive in questo primo incontro: «Era gentile, timido, astratto; rideva di rado, di un sorriso quasi convulso, parlava sommesso ed inframmezzava le parole con colpettini di tosse. Era giovane, appena ventiquattrenne, e più lo appariva per via dell'ingenuità dei modi e del fisico gracilino».

Più spicciativa fu la portinaia del Teatro, la moglie del famoso Cichin, custode burbero e buono del Regio, la quale disse che quel giovane «teneva l'anima coi denti»! Catalani giunse, quella volta, negli uffici della Direzione del Regio con sottobraccio lo spartito di «Elda»: l'opera era in quattro atti. Lo stesso musicista si pose al pianoforte, e con ardore facilmente immaginabile eseguì la propria musica; era un pianista egregio... ma aveva il torto di voler troppo spesso accompagnare il suono col canto a mezza voce; disgraziatamente, aveva una voce alquanto fessa e caprina. L'opera, comunque, piacque al Depanis: venne eseguita al Regio per la prima volta (con successo: nove repliche) il 31/1/1890, contribuendo a «lanciare» il giovane compositore.

Tralasciando comunque queste vicende «musicali» di Catalani, veniamo al suo grande amore, che fu Teresa Junck. Gli Junck erano d'origine alsaziana, e s'erano trasferiti a Torino per esercitare il commercio. Il padre vendeva libri e stampe; i figli non vollero imitarlo, e si trasferirono a Milano per dedicarsi uno alla pittura (Enrico) ed uno alla musica (Benedetto). Fu proprio quest'ultimo a sposare Teresa Garbagnati, e ad aprire la propria casa, nel bel palazzo Borromeo d'Adda, in via Manzoni, agli amici della «Scapigliatura», e fu così che Catalani ebbe modo di

conoscere la moglie, Teresa Garbagnati Junck, appunto, donna d'eletta mente, colta, volitiva, bella e sensibile ad ogni seduzione dell'Arte. Frequentando il salotto di casa Junck, ben presto famoso in Milano quasi quanto quello della Contessa Clara Maffei, Catalani conobbe Tranquillo Cremona, l'autore del quadro di cui abbiamo accennato prima, «L'edera». Ne divenne amico e ne frequentò lo studio e la casa.

Pare che una sera il Cremona abbia sorpreso Catalani mentre guardava con occhio devotamente ammirato la bella cognata, Lisetta Cagnoli, mollemente sdraiata su un divano. L'espressione dei due visi lo colpì; lungi dal fare una «scenata», fece uno schizzo che poi sviluppò, realizzando il quadro oggi riconosciuto come il suo capolavoro. «Sembra», dice il biografo Pagani, «che il pittore presago abbia voluto ritrarre il giovane compositore, già votato alla morte, mentre s'abbarbica con volontà torturante ed impotente alla vita che gli sfugge...», proprio come fa l'edera ritratta a destra delle due figure!

Dopo la morte di Cremona, il quadro divenne proprietà dei Junck, e Teresa, morto anche Catalani, ne fece quasi una pala d'altare (per tutta la vita lo infiorò e venerò, come reliquia d'un grande e nobile sentimento). Nel 1927, morendo, espresse al marito il desiderio che il quadro venisse donato alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, e questi l'esaudì. Ecco perchè il nostro Civico Museo ha il raro privilegio di possedere questo capolavoro, che tramanda ai posteri, tra l'altro, le sembianze idealizzate d'uno dei nostri migliori e più sfortunati compositori. Com'è noto, Alfredo Catalani morì di tisi il 7/8/1893, assistito da pochi amici intimi, fra i quali Arturo Toscanini (che non osò poi presenziare ai funerali «per la mancanza di un abito decente» da indossare...!).

Sulla facciata della casa milanese in cui il musicista abitò negli ultimi tempi, in via Cernaia 19, venne collocata una lapide di marmo con un rassomigliante altorilievo, opera dello scultore Alberto Alberti: il testo è di Giovanni Pascoli, e dice: «Apparve per brevi anni - Guardando intorno in alto in sè - Trasse d'oltre

la vita - Dejanice Edmea Loreley Wally - Riportò agli uomini dolci note - Che il cuore non ricordava e riconobbe e non oblìa - Pende dal salice l'arpa ma cantano ancora le corde - tocche da dita che i nostri occhi non vedono più».

IL TRIBUNALE CIVILE

L'edificio del «Conservatorio del S. Rosario», eretto nel XVII secolo da un architetto ignoto, è posto in posizione angolare tra via delle Orfane e via Santa Chiara. L'ingresso (binato, ai numeri civici 20 e 22) è costituito da un semplice portale arcato inserito entro cornici a strombo e sormontato da un concio strigilato. A piano terra s'aprono le piccole luci delle cantine, mentre al piano rialzato vi sono alte finestre rettangolari inquadrate da piatte cornici: di tali finestre, quattro sono cieche, e corrispondono ad un lato della Cappella barocca. Dopo una serie di ammezzati assai ridotti, sopra una cornice marcapiani, le belle finestre del secondo piano «nobile» presentano timpani curvilinei entro i quali s'inseriscono occhi circolari ciechi.

Contraddistinguono la facciata le decorazioni sottostanti i davanzali in pietra, costituite da «sfondati» geometrici con eleganti fregi a lunetta. Al terzo piano, le finestre hanno impianto più semplice, ma s'inseriscono ugualmente con pregevole armonia nel bel complesso architettonico. All'ultimo livello, piccole aperture collocate in una doppia cornice interrompono la trabeazione multipla disposta orizzontalmente.

La costruzione presenta spigoli smussati, e all'angolo di via S. Chiara con via delle Orfane (precisamente all'altezza del primo piano) si trova un piccolo ovale con eleganti fregi in muratura: in esso s'inseriva un quadro sacro, ora posto al sicuro, che rappresentava la Madonna col Bambino, copia di quello autentico scoperto nel '700 su un muro della casa di fronte. Questo piccolo tabernacolo angolare è rimarchevole per le decorazioni eseguite con la stessa accurata raffinatezza di un «pezzo» d'arredamento

barocco.

Il palazzo fu per molto tempo in precario stato di conservazione, specialmente per ciò che riguarda gli intonaci esterni. Adibito a Monastero delle «Sapelline», rimase per un certo tempo disabitato.

In quanto alle vicende storiche e costruttive, la prima parte della via in cui esso si trova era detta «di San Dalmazzo» e si snodava, tortuosa, prendendo successivamente i nomi delle «Orfane» (già «delle Sèrafe») e del «Santo Rosario». Nel 1861, per l'intera lunghezza, ebbe l'attuale denominazione, dal Monastero delle Orfane (risalente al 1579), sito al numero 11, la cui Direzione è affidata tuttora alle Suore di S. Giuseppe. L'edificio del numero 20/22 di cui ci occupiamo ospitava invece l'Oratorio del Rosario, detto delle «Sapelline» dal nome del fondatore dell'Ordine, il padre domenicano Bernardo Sapelli (1802): la Direzione interna era affidata alle monache Teresiane di S. Domenico, che s'occupavano del Collegio Femminile.

Si sa quasi con certezza che precedentemente era un Convento degli Agostiniani, e che nel medesimo luogo esisteva già un chiostro, poichè si sono trovati in sito ruderi cinquecenteschi. Durante la conquista napoleonica il «Conservatorio del S. Rosario» venne diviso in due parti: una destinata alla Chiesa di S. Agostino, l'altra alle monache di Padre Sapelli (che rimasero nell'edificio sino al 1965, allorchè si trasferirono a Testona).

Quanto all'attribuzione critico - artistica, il palazzo denuncia la propria appartenenza, anche se non si conosce con esattezza il nome dell'architetto, al periodo del «barocco piemontese» seicentesco, per l'impianto generale, per gli elementi architettonici e per la ricchezza degli ornati.

È in questa grandiosa e storica costruzione (divenuta proprietà del Municipio di Torino) che nel 1977 si è trasferito, dopo i necessari, lunghi lavori d'adattamento, il Tribunale Civile della nostra città. Al piano terreno (in corrispondenza delle finestre murate, di cui prima s'è detto) l'antica Cappella è stata trasformata in sala d'udienza Collegiale, ma ne sono state conservate,

molto opportunamente, tutte le caratteristiche strutturali, architettoniche e decorative; le quattro finestre raccordate in ellissi s'alternano ad altrettanti «sfondati» inseriti in cornici sormontate da fregi a conchiglie, e lo stesso motivo si ripete dal lato opposto (privo di finestre). La volta a botte è striata da fasce lunettate, e due porte laterali sono collocate nell'ex presbiterio. L'ornamentazione è particolarmente posta in risalto dai varii toni di grigio, che sottolineano le finte trabeazioni e gli splendidi rosoni disseminati un po' dovunque.

Il primo piano è adibito ad uffici (Ruolo Generale); nel secondo si trovano le Cancellerie di Sezione ed il Centro Elettronico; al terzo sono collocate la Camera di Consiglio e la Sala delle Udienze Presidenziali (separazioni e divorzi); nel grandioso corridoio (ove un tempo deambulavano le Suore, recitando coralmente il Rosario) otto porte barocche, dalla sobria linea seicentesca, restaurate alla perfezione, accentuano la linea di fuga della lunga volta a botte ornata da fasce ad arco che terminano su capitelli dorici privi di colonne alternantisi alle finestre. Il motivo di questi capitelli si ripete a tutti i piani ed in quasi tutte le sale, ed è stato anch'esso integralmente conservato dagli attuali restauratori (così come son stati conservati gli antichi e pregevoli «voltini» a crociera nei pianerottoli delle scale).

Abbastanza comodo e funzionale per la sua vicinanza alla vecchia sede (Palazzo del Senato, ove sono rimaste le Sezioni Penali e la Corte d'Appello), il vetusto palazzo, rimodernato e dotato di ascensori, ha risolto brillantemente i numerosi ed assillanti problemi di spazio che da anni «soffocavano» il Tribunale Civile torinese, e ciò senza peraltro alterare minimamente l'armonia esteriore e lo «stile» caratteristico della piazzetta (detta della Visitazione) in cui sorge (fornendo in tal modo un lodevole ed eloquente esempio di come si possa, con un po' di buona volontá e di buon gusto, sfruttare le costruzioni antiche per usi moderni, pur conservando apparentemente intatti i Centri Storici delle nostre città).

ANTICHI MARCIAPIEDI E VIE

I marciapiedi rialzati comparvero, gradita novità per Torino, intorno al 1730. Nella città di Carlo Emanuele III essi non erano però a livello dell'acciottolato, bensì tre o quattro «once» (circa 15 cm., dato che l'«oncia» era la dodicesima parte d'un «piede», e questo misurava m. 0,514) più in alto. Così erano, ad esempio, quelli di via Dora Grossa (via Garibaldi), i più antichi, abbassati poi a livello della strada nel 1843 (ed ora nuovamente rialzati). L'abbellimento della centralissima via fu approvato con Editto di Carlo Emanuele III in data 27 giugno 1736, che stabiliva la Contrada «destinata per li negotianti e mercanti più ragguardevoli, cioè di oro, d'argento, di seta, di panno e di tela».

Qualcuno si domanderà: risalgono dunque al '700 i marciapiedi della nostra città? Ma se il lessicografo Larousse (nel suo «Gran Dizionario Universale del Secolo XIX») alla voce «Trottoir» afferma che si cominciò a pensarli soltanto verso il 1825! Orbene, quest'ultima data sarà giusta per la «Ville Lumière», ma noi siamo certi che a Torino via Dora Grossa aveva, regnante Vittorio Amedeo III, i marciapiedi rialzati.

Vi erano già nell'autunno del 1775 quando, compiuto l'allargamento ordinato nel citato Editto, la magnifica strada vide passare, sposi, i Principi di Piemonte, cioè il futuro Carlo Emanuele IV e Clotilde di Francia (pia e soave principessa, proclamata poi Venerabile dalla Chiesa). E vi erano certo pochissimi anni dopo, allorchè li vide il buon Abate Giancarlo Passeroni, nato a Nizza e stabilitosi a Milano, il quale ne fu così colpito da farne menzione in un suo interminabile poema su Cicerone, con questi versi: «...ai torinesi - posto con simmetria rasente il muro - doppio or-

dine di lastre eguali e quadre - rende l'andar piacevole e sicuro - In mezzo al calle ha l'acqua il suo pendìo - che par tra doppia sponda un picciol rio».

Modesti versi, forse, ma questo galantuomo d'altri tempi, sia pure a modo suo, rendeva con essi giustizia a Torino, mentre tanti altri hanno fatto il contrario!

Si può quindi constatare che fin dal '700, almeno nella strada più frequentata, si era pensato all'incolumità dei pedoni. Questa cura s'andò estendendo nel secolo successivo, cosicchè al tempo di Carlo Alberto non v'era forse via della città che non avesse i marciapiedi rialzati o a livello.

In altre cose, purtroppo, s'era invece rimasti molto indietro. Così un secolo e mezzo fa, mancavano a quasi tutte le case i canali di gronda, coi relativi tubi di discesa, e l'acqua piovana dai tetti si riversava allegramente sul capo dei passanti, e la pulizia delle strade era ancora affidata, come ai tempi di Emanuele Filiberto, alle «dòire», cioè ai rigagnoli scorrenti nel mezzo della via. Via Garibaldi (che sino al 3 giugno 1882 si chiamò via Dora Grossa proprio per il corso d'acqua permanente deviato dalla Dora Riparia) aveva il suo rigagnolo che scorreva al centro, detto appunto «dòira gròssa», sin dal 1583, al posto di qualsiasi altra specie di conduttura.

Nel 1749 questo primitivo sistema aveva suscitato l'ammirazione di una gran dama, Angelica di Lodron - Kottulinsky, venuta in Piemonte al seguito della Principessa Maria Anna Vittoria di Sassonia - Hildebourghausen «... Je n'ai jamais vu de villes si proprement entretenue que Turin», dicono le memorie della gentildonna, pubblicate nel 1775, «tous les mercredis on y fait passer par deux canaux dans toutes les rues l'eau de la Dora... l'on y balaye toutes les ordures, l'eau qui va rapidement nettoye dans l'espace d'une heure toute la ville...».

Ma se nel 1749 un procedimento di quel genere poteva generare tanta ammirazione, nel 1840 i torinesi lo consideravano già un po' arretrato. Per attraversare le «dòire» c'erano di tanto in tanto delle «pianche» (o ponticelli), formate da una lastra di pie-

tra sorretta da una coppia di bassi pilastrini, che il popolino chiamava «ij dent ëd Monsù Ravera» (questo Monsù era l'architetto del Vicariato, cioè il tecnico dal quale dipendevano queste piccole opere pubbliche). Quando la «dòira» era un po' larga, la «pianca» era un'autentica necessità, e guai se si guastava!

Nel 1792, per esempio, si ruppe quella davanti alla Chiesa della SS. Trinità: poichè il Municipio tardava a riparare il guaio, le suppliche si succedettero senza tregua. Dopo un po' di tempo (durante il quale aveva continuato a fare il sordo), il sig. Bono, «Liquidatore di Città», si vide recapitare questo sonetto scritto da un buon prete che diceva Messa ogni mattina in quella Chiesa: «Bono, giacchè mi dimostrate affetto - vi voglio esporre un certo inconveniente - di cui vi deve importare o poco o niente - ma che per me fa assai cattivo effetto - Alla mattina in lunga veste stretto - vado a dir Messa a certa buona gente - che, mentre voi dormite dolcemente - prima che spunti il sol sorge dal letto - Mi convien traversare una corrente - nanti la Chiesa della Trinità - sempre assai larga, e spesso, ahimè, fetente - Mi manca il ponte, ed ho certe gambette - che ognora il salto palpitar mi fa - bench'io sia sano e senza braghe strette - So che l'opre perfette - suol fare l'Illustrissima Città - se voi parlate, il ponte si farà - quest'è una carità - che dal Signor Economo m'aspetto - e a settembre farovvi altro sonetto»! La cetra ebbe ragione d'ogni difficoltà, e si rifece finalmente il sospirato ponte...

Rimane a dire del selciato, e qui riportiamo direttamente dalla «Descrizione di Torino» di Davide Bertolotti (1840): «Il massimo difetto di Torino sta nel suo pavimento. Le sue strade sono acciottolate, selciate, senza doppio fondamento, e l'andar per esse fa lo strazio dei piedi per chi non c'è avvezzo. Di nessuna cosa gli stranieri maggiormente e con più giustizia ci incolpano, e spesso avviene che taluno di loro accorci il suo soggiorno in Torino, solo per non sostenere questo strazio...». Pensiamo a come doveva essere poco agevole e spedita la circolazione dei veicoli in quelle vie d'allora, ognuna delle quali si riduceva a due strette corsie serrate fra il marciapiede rialzato e le «dòire», col loro cor-

teo di «pianche» e relativi «denti»!

Eppure, nel 1835 un certo Tourneur, francese, domandò l'autorizzazione a stabilire un servizio di «omnibus», e l'avrebbe ottenuta se non ci fosse stata l'opposizione del Consiglio di Stato, il quale sentenziò che «questo genere d'industria sarebbe poco in armonia coi princìpi monarchici». Portata la questione al Consiglio dei Ministri (o, come allora si diceva, «Consiglio di Conferenza», presieduto dal Re), Carlo Alberto giudicò, probabilmente con quel sorrisetto tanto caro ai suoi sudditi, che la monarchia non corresse alcun pericolo se anche s'impiantava un servizio di omnibus, ma ritenne prematura l'iniziativa del Tourneur, ed il 17 settembre 1835 rifiutò definitivamente l'autorizzazione (i primi omnibus non apparvero che dopo il 1846).

Nel frattempo s'erano rifatte le strade, sopprimendo «dòire», «pianche» e «dent ëd Ravera», collocando le rotaie in granito per i veicoli (le prime furono poste in opera nel 1836, nella Contrada dei Panierai, aperta sin dal 1619, e che oggi si chiama via Palazzo di Città), imponendo alle case i canali di gronda e adottando migliori sistemi di pavimentazione.

Si ebbe, insomma, fin verso il 1843 una vera rivoluzione delle vie, ed i marciapiedi rialzati scomparvero (per tornar oggi all'onor del mondo), essendo lo scalino considerato «poco sicuro» dai torinesi d'allora. Per poter fruire di un passeggio piacevole e sicuro, i nostri antichi concittadini dovettero vedere per parecchio tempo le loro vie in uno stato non molto diverso da quello del 217 a. C., allorchè Annibale distrusse «l'opulenta città dei Taurini»: ma si sa che le città, come le donne, devono talvolta soffrire un po' per farsi belle...!

IL CIRCOLO DEGLI ARTISTI

Le strade della vecchia Torino che gravitano intorno a piazza Castello, comprese in quel breve perimetro di mura che le cingeva nel '600, sono letteralmente cosparse di belle architetture di palazzi, legati quasi sempre ad eventi storici d'importanza nazionale. Tali palazzi, non molto visibili a tutta prima perchè immersi nella continuità delle varie costruzioni, hanno un volto per lo più severo a cui il tempo è andato aggiungendo una patina che ne fa risaltare le cadenze chiaroscurali, confermando all'insieme una nota di solenne armonia (caratteristica della città).

Vicino all'antico «centro», via Bogino (un tempo detta «Contrada degli Ambasciatori») è ricca di testimonianze del passato: fra queste, quasi all'angolo di via Po, è Palazzo Graneri, sede da oltre un secolo del «Circolo degli Artisti». L'edificio porta il nome di Marc'Antonio Graneri, Abbate di Entremont e Primo Elemosiniere del Duca di Savoia, dei Marchesi Graneri della Rocca, che nel 1683 acquistò i terreni di un antico Convento dei Minimi e vi fece costruire il palazzo, su disegni dell'ing. Gianfrancesco Baroncelli.

Di quest'architetto, attivo in Piemonte sul finire del '600, non si hanno molte notizie; si sa con certezza che fu allievo di Amedeo di Castellamonte (che nel 1673 diede il progetto della via di Po) e che era probabilmente nativo del Canavese. Il Baroncelli collaborò, inoltre, con un grande maestro, l'Abate Guarino Guarini, al quale si deve la nuova fisionomia della Torino di quei tempi; il Guarini, nato a Modena nel 1624, dopo aver dato i disegni di palazzi regali (Carignano, Collegio dei Nobili ora Accademia delle Scienze, Chiesa di San Lorenzo, Cupola della Sindo-

ne, ecc.) morì nel 1683, l'anno stesso in cui s'iniziò Palazzo Graneri. Allora il Baroncelli s'incaricò di seguire i lavori, continuando quelli di Palazzo Carignano, nei quali era impegnato precedentemente, con lode dello stesso Guarini. Ma un altro lavoro doveva eseguire, contemporaneamente, l'instancabile ingegnere: troviamo infatti una notizia del Brinckman (nel «Theatrum novum Pedemontii») che afferma il Baroncelli impegnato, sempre nel 1683, nei lavori inerenti alla disposizione del vestibolo di Palazzo Barolo in via delle Orfane.

In conclusione, osservando questi palazzi anche nei dettagli, si nota che tutto lo stile baroncelliano s'ispira ad una felice assimilazione del concetto formale guariniano. Così pure nel Palazzo Graneri (al n. 9 di via Bogino) egli lavorò in collegamento col pensiero guariniano: esiste infatti un disegno originale per lo scalone di quest'edificio, che reca la firma dello stesso Abate Guarini.

Una interessante nota della «Tesoreria dei Principi di Carignano», in data 28/5/1684, dice: «Avendo Noi (Principe di Carignano) stabilito al nostro servizio l'ingegner Giovanni Francesco Baroncello, in tal qualità con lo stipendio annuo di lire 400...». Ed un altro documento della stessa Tesoreria, cinque anni dopo, fa ancora luce sulle vicende private del costruttore di Palazzo Graneri; la nota dice: «Pagate doppie quindici per un anello di diamante a fassette et altri all'interno, dato alla moglie dell'ingegnere Baroncelli per aver fatto levare il nome Nostro (del Principe) al sacro fonte di battesimo un di lui figliolo...»; evidentemente, l'ingegnere, anche immerso nei suoi progetti che avrebbero abbellito Torino, dando un nome regale al figlio non aveva trascurato le gentili usanze torinesi di quei tempi!

Intanto la costruzione del bel palazzo proseguiva alacremente, ma soltanto nel 1702 poteva dirsi ultimata. Ancor oggi si nota il bel portale a colonne, che s'apre sull'atrio armonioso di pilastri e di volte; invece è molto ridotto il verde fondale d'un giardino alberato preesistente: solo poche piante ricordano, ora, quell'antico scenario da Arcadia. Il monumentale scalone di pietra,

impostato su quattro altissimi pilastri, adorno di nicchie e di statue, s'apre sulla sinistra del portico; il salone d'onore, al piano nobile (forse il più vasto che vi sia in Torino, fra quelli privati), fu abbellito nel 1731 su disegni del Dellala di Beinasco (che abitò un'ala del palazzo sino alla morte) ed ornato dai F.lli Collino.

Il settecentesco Salone, tuttora esistente, ospitò per una cena sontuosa i vincitori della famosa battaglia di Torino del 7/9/1706, che pose termine all'assedio francese; è noto che, poche ore dopo il trionfale ingresso delle truppe vittoriose nella città liberata, si ebbe a Palazzo Graneri, dove alloggiava il Quartier Generale del vecchio Governatore della piazzaforte, gen. Virico Daun, il convito storico, cui parteciparono Vittorio Amedeo II, suo cugino Eugenio di Carignano, i Principi di Sassonia-Gotha e di Anhalt, e gli altri capi dello Esercito Austro-Sardo (a detta di un documento dell'epoca «di fumo e polve e di vittoria allegri»). È bello ripensare, dopo quasi tre secoli, allo storico evento di quella sera particolarmente gloriosa per Torino, in quel salone che doveva poi assistere ad altre riunioni festose ed alle splendide Mostre promosse dal Circolo degli Artisti!

Ed ora esaminiamo le più recenti vicende del bel Circolo cittadino. Fu in una sera del marzo 1847 che l'avv. Luigi Rocca riunì nella propria casa un gruppo di amici per «stabilire le basi fondamentali di una società di letterati ed artisti che avesse per iscopo di radunarsi per comunicarsi le loro idee e contribuire all'incremento delle lettere e delle arti belle».

La Società si chiamava «Artistica - Letteraria», nome che doveva poi mutarsi in «Circolo degli Artisti», intendendo per tali pittori, scultori, architetti, giornalisti, scrittori, musicisti e poeti. Le prime riunioni avvennero in casa d'amici ed al Caffè del Rondò, in piazza Vittorio Veneto sull'angolo di via Po; poi gli eventi del 1848 offuscarono i fasti della nuova Società (non si posseggono infatti documenti sicuri di quegli anni). Si sa invece che nel 1855 il pittore Carlo Felice Biscarra, con Luigi Rocca, inaugurò ufficialmente il «Circolo degli Artisti», che da allora non mutò

più nome.

Prima sede furono tre sale del Caffè del Progresso, verso corso S. Maurizio all'altezza di via Vanchiglia, ma soltanto due anni dopo, la sera del 27 dicembre 1857, si tenne la prima Assemblea Generale dei 350 Soci in un alloggio al primo piano di via Po angolo via Rossini, sopra il Caffè Venezia; due anni dopo ancora, i Soci aumentarono a 779 (in una Torino composta da 200.000 abitanti). Diamo uno sguardo a quei nomi, nel primo elenco stampato nel 1859 e leggiamo: Massimo d'Azeglio, pittore; Pier Carlo Boggio, deputato; Conte Camillo di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri; Agostino Depretis, Vice Presidente della Camera; Urbano Rattazzi; Vittorio Bersezio; Vincenzo Vela; Casimiro Teja; Morgari; Gonin; Gamba; Pittara, e tanti altri personaggi illustri dell'epoca. Intanto, l'alloggio di via Po diveniva troppo angusto per 800 soci.

S'iniziarono le lunghe trattative con i De Sonnaz, allora proprietari di Palazzo Graneri, ed alla fine del 1858 il Circolo potè trasferirsi negli splendidi locali di via Bogino, per prendervi stabile dimora. Era la sera del 10 dicembre: Presidente, il primo ideatore avv. Luigi Rocca. Così ebbe inizio ufficiale la vita dell'illustre Sodalizio, nato, come parecchi altri movimenti artistici, attorno ai tavolini di un modesto caffè cittadino, e così il circolo s'insediò nel vecchio Palazzo Graneri, tra stucchi ed ori, nei saloni luminosi, permeati dell'umore e del ricordo di tante riunioni eleganti, di tanta vita briosa, gioiosa, di tanta arte e cultura subalpina cresciuta sotto le volte barocche della nobile casa torinese.

La prima grande festa fu il ballo per le nozze di Gerolamo Bonaparte con la quindicenne Principessa Maria Clotilde di Savoia, avvenuto nel gennaio 1859, pochi giorni dopo il famoso discorso del «Grido di dolore». Nel 1860 ebbero inizio le rappresentazioni di operette comiche, ideate con gusto raffinato e recitate dagli artisti più «scapigliati»; prima, il «Robinson Crosuè» nel dicembre 1860 (attori Morgari, Gamba, Corsi, Pittara e Teja), poi nel 1861 la «Batracomiomachia» di Luigi Pietracqua.

Nello stesso anno nacque il... misterioso «Ordine del Gran Bogo dell'Universo», nume tutelare del Circolo, con primo Gran Ciambellano il Morgari; questa Corte cavalleresca esercitò per molto tempo la sua singolare missione d'allegria e di solidarietà fra gli artisti, inserendosi negli sfrenati Carnevali torinesi dell'epoca. Si badi che l'investitura a «Cavaliere del Bogo» era ricercatissima: nel 1871 figuravano fra i Cavalieri Re Umberto, Alfredo Catalani, Quintino Sella, Giuseppe Giacosa ed il Delleani!

Per decenni si susseguirono nelle sale di via Bogino feste, balli, concerti e spettacoli d'arte; nel 1863 s'iniziarono le Esposizioni Collettive annuali di Arti Figurative, che dovevano poi susseguirsi quasi ininterrottamente (ed ancora proseguono ai giorni nostri). Fra le più celebri, quelle in cui esposero i proprii capolavori artisti come Vittorio Avondo, Carlo Felice Biscarra, Lorenzo Delleani, Enrico e Francesco Gamba, il Gonin, il Pittara, il Bistolfi, il Calandra, il Calderini, il Fontanesi (che pur non era socio del Circolo), il Grosso (che presentò le proprie opere da quando era appena ventenne sino alla morte), il Tavernier, il Erycend, e cento e cento altri, tutti altrettanto illustri...

LE «CORAZZE A MAGLIA»

Verso il 1882-83 vennero di moda (probabilmente su imitazione parigina) le cosiddette «corazze» di maglia. Si trattava di giacchette da donna, molto attillate, adatte alla moda d'allora (che imponeva alle nostre bisnonne un busto rigido ed alto).

Questo curioso «capo» d'abbigliamento aveva il colletto diritto, alla militare (o, come si direbbe oggi, alla «coreana»); solo più tardi, ammorbiditasi la linea, si ammise anche il collo rovesciato (o a scialle). Il tessuto era di lana pettinata, tinta in nero, bleu marin, marrone scuro, granata, oliva o, eccezionalmente, bleu elettrico. Veniva confezionato in quattro misure standard, ognuna delle quali si componeva di ben sette «pezzi»: due «davanti», due «dietro» (con i fianchetti), due maniche lunghe sino al polso, ed il colletto. Secondo le misure, aveva dieci o dodici «occhielli»; le spalle ed i «davanti» erano completamente rinforzati con tela apprettata, che irrigidiva il «capo» e lo manteneva «in forma». I bottoni venivano eseguiti con maglia del medesimo colore, o ricoperti di stoffa: erano, di solito, piatti o a palla o a gioiello (ossia di bachelite sfaccettata).

Sul davanti le «corazze» potevano essere guarnite in diversi modi: ricamate con treccia di lana nera, a ruote, a foglie, oppure con il «carrè» guarnito con perline di vetro nero di Gablonz, oppure ancora con giajetti colorati ed attaccati a mano col filo da ricamo.

Altre avevano delle pieghine fermate ogni tanto con punti di seta rossa alternati in modo da formare un «motivo» a «nido d'ape». Il loro prezzo all'ingrosso oscillava da 39 a 40 lire alla dozzina.

Per l'inverno venivano confezionate con parecchie qualità di felpato, dalla semplice vigogna in cascame di cotone grigio o nero al felpato di lana leggera (assai più costoso).

Erano indumenti molto pratici, di «ottima vestibilità», di un'eleganza sobria e discreta. Quelle di vigogna avevano generalmente i «davanti» ricamati in «soutache» (specie di fettuccia lucida, che essendo lavorata ad intreccio seguiva a puntino le varie curve del disegno «a volute»). Le più eleganti avevano i bottoni in corno nero.

Successivamente, intorno al 1893, vennero di moda le grandi maniche «a palloncino» (molto arricciate sulle spalle) per le «corazze» in tessuto leggero, estivo (e non di maglia). Qualche sarta introduceva, tra la stoffa e la fodera della spalla, della carta velina detta «finselina», affinchè il «pallone» risultasse più gonfio; la manica, comunque, si stringeva dopo il gomito e proseguiva «a guanto» sino al polso.

All'incirca nella stessa epoca tornò anche di moda la curiosissima «tournoure»: si trattava di una specie di... promontorio, fatto con un cuscinetto ripieno d'ovatta (o anche di fieno, «barba 'd crava», ecc.) che s'agganciava sotto la sottana, nel punto in cui la schiena cambia nome; pare che ciò provocasse un effetto sbarazzino ed «interessante»...

La moda della corazza durò fin verso al 1895-96, poi tramontò. A quel tempo, tuttavia, si verificò un episodio curioso: una ditta del mercato di Porta Palazzo, ormai scomparsa da moltissimo tempo, si mise a confezionare le «corazze» tagliando e ricamando in piazza, all'aperto, sotto alle piante; e ciò fece per «reclamizzare» il capo, avendo acquistato un colossale «blocco» di tessuti in cotone stampato (detti «Caroline» e «Zephir»). Per riuscire a «realizzare», abbassò i prezzi sino a vendere le corazze a lire 1,25 caduna, il che, oltre a mettere in seria crisi tutti gli altri fabbricanti torinesi (Peretti, Besso, Personnaz) e del biellese, provocò una tale saturazione del mercato da far praticamente sparire la moda e cadere in disuso il capo (ormai troppo diffuso e «sfruttato»).

L'ILLUMINAZIONE IN PASSATO

Nonostante una certa «austerity», la nostra è ancora una città ben illuminata durante le ore notturne, ma non è sempre stato così, poichè Torino ha pure, di fatto, un suo «oscuro» passato che si perde nella notte dei tempi...

Secoli or sono, le Autorità non ritenevano opportuno illuminare stabilmente le vie, e preferivano obbligare i cittadini ad illuminare se stessi; l'uomo dell'epoca doveva essere «lanternato» per legge, e l'ubriaco che di notte vagasse a lumi spenti non correva soltanto il rischio di rompersi l'osso del collo contro le invisibili cantonate, ma anche quello di finire fra le braccia degli «arcieri» di poliziesca memoria. Infatti, già nel 1582 Carlo Emanuele I stabiliva le seguenti disposizioni: «Di nostra certa scienza e piena possanza, espressamente prohibiamo ad ogni persona di qualsivoglia grado et conditione d'andar di notte dopo il suono della ritirata per la presente Città di Torino senza lume et di portar lanterne false, tupini o altri lumi controfatti, sotto pena per cadun dei capi di 100 scudi o di tre tratti di corda all'arbitrio nostro».

Un secolo dopo queste norme venivano ancora ribadite, ed i trasgressori erano puniti con qualche giorno di «crottone» (anche 15) qualora usassero subdolamente «lanternini doppi» atti a nascondere la propria persona. Nè ci si poteva adunare in molti sotto una sola luce, poichè Madama Reale aveva messo in proposito delle limitazioni: «...sotto una candela o lanternino non potranno andar più di due, e sotto una torcia quattro...».

Esisteva anche un'antica legge in base alla quale tutti i «ristori», con alloggio o senza, dovevano avere una luce accesa di fron-

te alla porta, in modo che il viandante potesse subito vedere l'albergo. Non c'era mezzo, insomma, di rimanere nell'ombra: e ciascuno doveva provvedere, per legge, alla propria illuminazione. Tuttavia, alcuni fanali stabili rompevano fin dai più antichi tempi le tenebre della vecchia Torino, ma brillavano, fumosamente, soltanto presso le porte della città, in piazza Castello, sulla Torre del Comune, in piazza Ducale (San Carlo) e davanti alle Madonnine ed ai Santi (sparsi presso i crocevia dalla serena fede dei cittadini d'allora).

Poca luce, quindi, per le molte tenebre di questa prima fase dell'illuminazione torinese, fase tuttavia interessante, perchè dimostra come in città, da allora ai giorni nostri, siano trascorsi tempi non brevi, nel corso dei quali fare una passeggiata notturna era da considerarsi una seria e pericolosa avventura!

È facile immaginare i molti disagi ai quali andavano incontro i torinesi d'allora, quando dovevano uscire di notte dalle loro case, specialmente se si pensa ai selciati del tempo, tutt'altro che perfetti, ed alla nettezza urbana... inurbana fino all'esagerazione! I ricchi procedevano sui loro cocchii, accanto ai quali, rigidi ed impettiti, i servitori rompevano le tenebre con fiaccole accese; gli altri cittadini meno fortunati camminavano paurosi lungo i muri ed illuminavano la via, lucciole umane vaganti nelle tenebre delle strette vie, con lanterne che appena appena spargevano intorno un debole chiarore.

Fu Madama Reale Maria Cristina che s'occupò decisamente del problema cittadino dell'illuminazione, e che volle imporlo allo studio degli Amministratori del Comune. Risale al 31 dicembre 1675 uno dei più remoti documenti riguardanti i tentativi di dare luce e sicurezza alla Torino notturna.

Si tratta di un curioso verbale di Consiglio Generale, nel quale si legge testualmente: «Il sig. Marchese di San Germano, Governatore della Città, avendo fatto sapere come desiderava entrare in Consiglio per discorrere di qualche interesse, li Signori Sindaci col Signor Vicario ed altri Consiglieri li sono andati all'incontro e introdotto nella Sala si è fatto sedere sopra una cadrega da

braccio posta frammezzo il Signor Vicario e il Signor Primo Sindaco, e così sedendo ha rappresentato al Consiglio come l'intenzione di Madama Reale era che a tutto possibile si dovessero tenere nette le strade di questa città, la quale eleggeva per sua continua residenza, e che parimenti si dovessero tenere lanterne sopra li cantoni accese di notte ad effetto che si possi camminare sicuro per la città, mentre peraltro si vede che si fanno molti latrocini ed assassinamenti, et ad effetto del primo haver il Primo Presidente Trucchi progettato alcuni capi della memoria qui presentata, letti a me sottoscritto con altri progetti proposti...».

Ma questa «relazione» non fece certo brillare di luce sfolgorante la città, con fiero dispetto degli autori dei «latrocinii ed assassinamenti» (che avrebbero dovuto essere ostacolati nell'esercizio della loro professione)! La realtà si presentò molto diversa, soprattutto perchè i Sindaci imposero ai cittadini l'onere della pubblica illuminazione, ed i proprietari dovettero provvedere in proprio ad alimentare le lampade applicate ai «cantoni».

Ma acquistare l'olio non era una novità ben accetta! Inoltre, alcuni cittadini andavano affermando «essere una spesa superflua, che abitua alla deambulazione notturna e facilita i vizi relativi...».

Tuttavia, le prime lanterne pubbliche ad olio, difese da fogli di tela cerata ed appese mediante lunghe ed esili pertiche ai principali crocicchi delle vie, brillarono (per modo di dire) agli inizi dell'anno 1676, con somma gioia dei cittadini «all'avanguardia» ed a disdoro di quelli brontoloni che nelle vecchie case o nelle oscure botteghe trovavano a ridire sulla nuova, lussuriosa istituzione, e predicevano incendi e disgrazie. Ma i proprietari, nella stragrande maggioranza, si mostrarono irremovibili, tanto che il 31 maggio 1691 la città assunse, a proprio carico, la provvista dell'olio, e le prime a patirne furono le lanterne, alimentate... a basso regime!

Intanto s'incominciò a collocare i primi sostegni di ferro per lampada, e durante l'assedio del 1706 il numero delle lampade pubbliche venne molto aumentato (mentre alle tele cerate si so-

stituirono i vetri). Ma furono nuovi guai: la brillante lampada notturna pare servisse fin troppo bene come «centro» per le esercitazioni di certi torinesi, improvvisati frombolieri, e così il Comune si vide costretto a sancire multe e tratti di corda per coloro che rompevano i vetri dei lampioni (e disturbavano la quiete notturna).

Anche con il passar degli anni, la tendenza della città a coltivare le ombre continuò a persistere: nel 1727 il Re emanò un ordine, incitando i torinesi a tener accese le lanterne, ed il 20 gennaio 1729 insistè perchè «le lanterne siano tutte accese di notte e continuino fino al far del giorno». Per decenni si susseguirono analoghi incitamenti, finchè il passo decisivo verso la dotazione d'un sistema organico d'illuminazione pubblica venne fatto negli anni 1781 e 1782. Un contributo di lire 17.360 venne promesso dal Re per le spese preparatorie; fu studiato un piano tecnico e finanziario, ed il 19 marzo 1782 vennero pubblicate le Regie Patenti in questi termini: «Animati dal vivo desiderio di sradicare i frequenti e perniciosi abusi che si commettono di nottetempo dagli oziosi e malviventi, i quali profittando dell'oscurità favorevole ai loro pravi disegni furtivamente s'introducono nelle case e botteghe per depredarle, abbiamo determinato di ordinare la notturna illuminazione delle contrade, piazze e portici della città».

Questa volta il fattore finanziario fu preso seriamente in considerazione, e si stabilì in favore dell'illuminazione un diritto da esigere sul fieno «che, cadendo sopra un genere che si consuma in gran parte per maggior comodo dei benestanti, ci è paruto il più proprio». Il documento prosegue inoltre mettendo in guardia gli amici dell'oscurità, specialisti in «pravi disegni», con chiare parole: «coloro che si ardiranno di rompere, trasportare o pregiudicare le lampade, saranno puniti con la pena dei ceppi o della bastonata o del tratto di corda, ed eziandio della galera per anni tre, secondo la qualità della persona e le circostanze del caso».

Le Autorità pensarono anche a rinforzare il servizio d'ordine

con la prescrizione di «un nuovo stabilimento di Capitani di Quartiere, e la destinazione di bravi soggetti che difendendo la luce debbono tenere a bada i cattivi soggetti».

Verso il 1800 le lampade pubbliche torinesi furono anche dotate di «riverberi in latta» che ne aumentarono la luminosità; tanto per l'accensione quanto per lo spegnimento e la ripulitura fu officiata la «rispettabilissima Ditta dei Scarpinelli, ovverosiano Zavattini». All'inizio del secolo XIX Torino possedeva già 500 lampade pubbliche ad olio, sparse nelle vie principali; esse costavano annualmente al Municipio ben 70.000 lire! Gli stranieri giudicavano la nostra città «la più splendida che si possa mai vedere». Veniva persino usato uno speciale lucignolo «a segreto» con sego, acquavite ed incenso, che risparmiava il combustibile ed aumentava la luce.

Ma anche i più perfezionati sistemi di lampade ad olio invecchiarono, e nel 1838 il poeta piemontese Giovanni Ignazio Pansoja, autore dei «Capricci» in rima e celebratore delle invenzioni, lanciò una sua poesia intitolata «L'inluminassion a gas», il cui inizio suonava così: «Quand j'avroma inluminà - con l'idrogeno gassos - tuta 'n pien nostra sità - e ch'j tubi o spess o rair - as portran da 'dsà e da 'dlà...». Il poeta fu buon profeta; infatti, verso il 1845 si fecero i primi esperimenti ufficiali d'illuminazione a gas idrogeno, esperimenti che diedero ottimi risultati. Ma già il Caffè San Carlo, nell'omonima piazza, aveva dato il buon esempio adottando, nel 1822, questo rivoluzionario tipo d'illuminazione...

Nel 1852 si contavano già in Torino 350 lampade a gas, oltre a 250 superstiti lumi ad olio. Da allora il seguito della storia della illuminazione cittadina è abbastanza noto a tutti, nelle sue alterne vicende di «oscuramenti» in guerra e di «riduzioni» per ragioni di costo, fino ai moderni progressi attraverso ai quali si è giunti alle attuali innovazioni: in grazia di esse le migliaia di kilowatt vincono elettricamente, durante le ore notturne, l'oscurità che pesa su di una metropoli più o meno addormentata (le «prave persone» dei tempi andati, infatti, lungi dal diminuire con lo

sparir del buio pare siano aumentate di numero sempre più) ed i principali monumenti cittadini acquistano, così, un fascino nuovo e quasi fiabesco.

I VIALI

L'esigenza pratica, determinata dall'utilizzazione dello scarso spazio in una città come la Torino medioevale, chiusa nel guscio difensivo delle sue mura, provocò anticamente una grande carenza di viali e di giardini entro la cinta urbana.

Fu nel Rinascimento che si prese interesse per il «giardino», la cui concezione scenografica non poteva non comprendere il «viale», che tanto sviluppo avrebbe poi avuto nella nostra città. Sorsero grandi masse arboree, giochi d'acqua, recinti dalla struttura geometrica e prospettica, atti ad integrare lo spazio architettonico esterno agli edifici con quello naturale. La Torino quattro-cinquecentesca avvertì inoltre impetuosi segni di sovrappopolamento (fenomeno che provocò i primi grandi ampliamenti cittadini): così le nuove aree edificabili vennero occupate da costruzioni e da grandi giardini privati.

Un altro importante avvenimento si verificò nel XVI secolo: al di fuori delle mura incominciarono a sorgere le «ville di delizie». Il primo dei Savoia che pensò di costruirsene una fu Emanuele Filiberto: nacque così il Valentino, che a quei tempi era in un parco lontano, col Castello che si rifletteva nel Po cosparso di ghiaieti. Carlo Emanuele costruì poi le due ville di Mirafiori e Millefonti; sorsero in seguito la Villa della Regina e la Vigna di Madama Reale. Queste principesche residenze si inserirono nel paesaggio suburbano, riflettendo la diversa concezione della natura del cittadino che cerca nella campagna distrazione e riposo, rispetto a quella del contadino che la coltiva per vivere. Queste Ville rimasero per un certo tempo isolate dalla città; in seguito, la necessità dei collegamenti al centro costrinse gli ur-

banisti a tracciare nuove strade per congiungerle alle Porte cittadine.

Queste nuove strade furono decorate con sistemazioni arboree a viali: forse, il primo vero viale di Torino fu quello che collegava il Valentino a Porta Nuova (se si escludono le grandi strade di comunicazione, nelle quali le funzioni predominanti dell'alberata erano quelle di delimitare, ombreggiare e segnare a distanza la via).

Il Valentino, dunque, venne unito mediante viali alle Porte della città; l'importanza paesaggistica di tali collegamenti fu notevole, in quanto instaurò una nuova tecnica nell'espandersi del centro urbano alla conquista della circostante campagna. Le Ville e gli edifici importanti (Rivoli, Stupinigi, ecc.) furono collegati alla città da bei viali, interrotti in punti prestabiliti dai «rondò», adibiti sovente ad aiuola. La rete dei viali alberati s'infittì nei secoli successivi; essa è visibile in tutte le mappe fino all'800, e fu talmente «sentita» da diventare un fatto simbolico, una caratteristica di Torino, al pari della stella a cinque punte della Cittadella.

Fu allora che nacque il mito dei viali torinesi, destinati a scenario del «passeggio» elegante e delle sfarzose sfilate ducali: al Viale del Valentino venne poi sostituito corso Duca di Genova, alle Guardie del Re i Bersaglieri, ma il nobile mito era ormai destinato a durare per sempre. Come per merito di una segreta regìa, coteste striscie di verde s'integrarono ben presto al tessuto della città e, impettite e severe, divennero un vanto ed un orgoglio per tutti i torinesi.

Gli ampliamenti della città, e di conseguenza della sua cinta fortificata, proseguirono nel XVII e XVIII secolo. Alla fine del '700 Torino, chiusa ancora nelle mura, era sovrappopolata, ed essendo stata sfruttata all'interno ogni area disponibile, non rimaneva certo molto spazio per la sistemazione di viali alberati. Stava intanto nascendo una società borghese, ed una moda che faceva considerare quasi «sacro» l'uso del «passeggio» (forse erano le prime avvisaglie del moderno problema del «tempo

libero»...).

Una delle più antiche sistemazioni a viale e passeggio pubblico fu quella della zona dietro la Cittadella; una stampa del 1774 mostra tali viali con un elefante che vi passeggia tranquillamente... Mentre sui bastioni l'Autorità Militare concesse di piantare olmi, sulla scena comparvero le armate di Napoleone, e le fortificazioni si rivelarono inadeguate alle nuove tecniche belliche (in quanto era preferibile il combattimento in campo aperto). I francesi occuparono Torino, ed il destino della cinta fortificata fu segnato da un Editto del grande Còrso nel giugno 1800.

Furono abbattute le difese, ad eccezione della Cittadella vera e propria e di alcuni bastioni. Tale avvenimento segnò la nascita della cintura di viali destinata a sostituirsi, col tempo, alle fortificazioni. In corrispondenza delle Porte vennero sistemati larghi spiazzi (piazza Vittorio, Gran Madre, Porta Nuova, Porta Palazzo, piazza Statuto) collegati da lunghi viali, demarcazioni stabilite dai francesi tra terreni demaniali e municipali. La sistemazione delle alberate fu piena di contrasti, e passarono circa 70 anni prima che i lavori fossero ultimati; infatti la documentazione dei progetti dell'epoca è vastissima.

Nella zona della Porta di Po, ad esempio, decisa la demolizione dell'antico ponte, si pensò dapprima di creare un grandioso anfiteatro con una raggera di viali avente centro da un nuovo ponte di pietra; poi s'abbandonò il progetto, ed i viali furono ridotti a corso Cairoli e corso San Maurizio (anche l'attuale via Maria Vittoria doveva essere proseguita fino ad un ponte, e trasformata in viale alberato).

Numerose stampe dell'800 illustrano questa situazione intermedia tra l'abbattimento delle mura e le sistemazioni definitive. Analoghi rifacimenti e trasformazioni portarono, dal 1814 al 1851, alla formazione del viale di corso Vittorio, un tempo chiamato «Viale dei Platani» e poi «Viale del Re». Verso il 1860 Torino ebbe finalmente la sua cintura di corsi alberati, dalla quale, poi, si dipartiranno gli attuali proseguimenti di corso Re Umberto, corso G. Ferraris, corso Duca degli Abruzzi, mentre trasversal-

mente nasceranno corso Stati Uniti, corso Sommeiller, corso Matteotti ecc..

Torino, ritenuta nei confronti delle forme urbanistiche del passato una delle città più tradizionaliste e conservatrici d'Italia, fiera dei suoi viali, non abbandonò più la soluzione adottata e si dimostrò decisa a ripeterla ad ogni successiva espansione; quest'idea ebbe una forza riproduttiva eccezionale ed offrì, con anticipo di più di cent'anni, soluzioni valide anche per la vita di oggi. Lungo le nobili alberate, che arieggiavano ai «Boulevards» parigini, sorsero negozi, bar, cinematografi, vivi elementi atti ad animare festosamente i controviali colmi di vita come, ad esempio, in corso Regina Margherita, prima e dopo Porta Palazzo, ove la vita della città vecchia erompe imperiosa al di là della bella esedra juvarriana.

In tutti questi corsi, i giganteschi alberi pare vadano a lambire le facciate giallo ocra, rosso-arancione e color panna della Torino antica; lo smog ha spalmato la loro corteccia di una grumosa pàtina un po' nerastra, ai loro piedi la terra battuta su cui passeggiavano bambini, balie, innamorati e pensionati, è stata sostituita dall'asfalto, cosicchè i tronchi sorgono dal terreno con la stessa naturalezza dei pali dell'illuminazione; le capaci «banchine» sono divenute interminabili posteggi.

Ma in primavera la morsa d'asfalto che stringe alla base pare esplodere per la crescita di nuove, poderose radici, e mentre i rami lasciano cadere una miriade di piccole corolle profumate, ci si sente rinascere per un attimo nel cuore l'istinto del «passeggio» lungo queste autentiche meraviglie ottocentesche! Esse fanno parte integrante del sottile fascino di Torino, così ben descritto, con la sua testimonianza vissuta, da Edmondo De Amicis: «Pare che le Alpi mettano nelle piazze e nei viali tranquilli il sentimento del silenzio immenso della loro solitudine».

È una Torino che s'allontana sempre più da noi, e per ascoltarne la voce del passato nulla di meglio che vegliare pazientemente ed affettuosamente sulla conservazione di questo patrimonio alberato, tanto amato dai cittadini sin dai tempi remoti

(come, a vero dire, il Municipio ha sinora sempre fatto, e fa, in modo encomiabile).

Questo attaccamento è pure testimoniato dai regolamenti Albertini del 1843, ove si legge tra l'altro: «...Nei viali, controviali, circondanti la presente capitale riservati per le persone passeggianti a piedi, è proibito: primo, introdursi con vetture, carrette anche a mano, cavalli ed altre bestie; secondo, di far neanche per esercizio, attraversare dai cavalli i fossi; terzo, di transitare con carichi o con oggetti che per la loro forma possono recare incaglio o ribrezzo ai passeggianti; quarto, di sparare armi da fuoco, razzi o accendere altrimenti dei fuochi; quinto, di tagliare o scorticare piante o arbusti...».

E noi li immaginiamo, questi nostri avi, che nei freddi inverni torinesi andavano nei corsi cittadini a «far legna» (erano le piccole avventure che conoscevano solo i viali solitari!). La vita quotidiana del torinese d'oggi li ha trasformati in piste veloci «di scorrimento», ed i democratici «giardini pubblici» odierni forse sentono la nostalgia dei rutilanti cortei, delle fiabesche principesse e degli Imperatori che non sfilano più; essi costituirono un'esperienza, un momento importante della vita della città: oggi lunghe teorie di palazzoni di quindici piani pare minaccino di soffocare i gentili aceri dei modernissimi Corsi, che hanno una difficile vita fra torreggianti lampioni «al vapore di sodio».

Anche nella nuova espansione, Torino non ha voluto rinunciare ai «suoi» viali: nella calura estiva essi riparano dal sole cocente, di notte hanno un loro respiro silente, accompagnato in sordina dal brusìo delle foglie. Nell'ombra, gli alberi si protendono verso il cielo, e vivono nella grande metropoli una loro «veglia» sommessa, interrotta solo dal rombo improvviso di un'auto o dalla luce di qualche mansarda sperduta sui tetti sotto la volta ritagliata dai comignoli. Ma pur plasmati secondo le esigenze moderne, essi continuano ad essere una dolce caratteristica ed una tradizione elegante...

I CARATTERISTICI «TORET»

Le prime tipiche «fontanelle» di Torino, cioè i cosiddetti «toret», furono collocate in città nel primo '900, e precisamente nel 1936, al Mercato Coperto di corso Racconigi. In seguito, ne vennero piazzate, dapprima dall'Acquedotto Municipale, poi dalla Ripartizione IV del Municipio, moltissime altre in Torino ed in collina, sino a raggiungere l'attuale numero di circa 600. Dopo alcune fusioni iniziali di prova, si realizzò il modello destinato a divenire ben presto la «fontana pubblica» di Torino per eccellenza, di linea elegante, in ghisa: il cosiddetto «toret».

Ma la ghisa (che è di lunghissima durata) fu adoperata solo a partire dall'inizio del secolo: prima le fontane torinesi erano in muratura ed in pietra (come quelle, ad esempio, di assai antica costruzione, ancora esistenti ai lati di Piazza della Repubblica, proprio nei pressi dell'imbocco di via Milano, nelle quali l'acqua sgorga dalle grosse teste di due tori verdi piazzati su massiccie colonne di pietra, e va a cadere in grandi vasche semicircolari).

A proposito di tali fontane in pietra, va ricordata quella, importante e tuttora esistente, di corso Vittorio Emanuele II presso piazza Rivoli, chiamata «Fontana dei Cani», che attirò sempre i torinesi per la freschezza eccezionale dell'acqua che erogava (un tempo essa era alimentata dall'acqua del Pian della Mussa).

Tornando alle fontanelle, il nuovo brevetto in ghisa piacque molto ai cittadini torinesi, che fecero subito l'occhio al verde delle loro colonnine, e si servirono sempre volentieri, per dissetarsi, del fresco zampillo che sprizzava dall'ugello. E non solo alle persone erano, e sono, utili i «toret» ma anche agli animali, divisi addirittura in due categorie: quelli che bevono in alto e

quelli che bevono a terra.

Una gentile tradizione, tipicamente torinese, vuole che si pensi anche ad essi e, in una specie di «mestolo» in ferro situato nella parte alta della fontanella, si dissetano colombi e passerotti, leggiadri e canori abitanti dei cieli cittadini; in basso, dove batte l'acqua (e raggiunge la vaschetta di raccolta) si dissetano i cani. Alcuni «toret» poi, in passato, avevano un gancio in modo che vi si potesse appendere il secchio per far bere i cavalli (ciò avveniva, ovviamente, ai tempi dei «tamagnon» e dei «tombarej» di buona memoria...).

Le prime fontanelle erano già di un bel verde caratteristico (denominato comunemente «verde Torino») e la testina di toro era ornata da un collare che, dopo la Guerra, nei successivi modelli sparì. Se poi la testa veniva mutilata dal tempo, subendo una diminuzione di... corna, i torinesi erano soliti dire scherzosamente che «...'l tòr a l'era dventà 'na vaca...»!

Esistono diversi tipi di «fontanelle»: il cosiddetto «tipo Macchi» ad una vaschetta, e quello a due con zampillo verticale (molto più oneroso, come costo) sono i più diffusi; ma quest'ultimo va perdendosi e cede il campo ai modelli più semplici, pratici, e di facile manutenzione (cioè a quelli con un unico getto a terra) ed è un peccato perchè in quelli col getto verso l'alto sovente si vedeva - chi non se lo ricorda? - un nuvolo di ragazzini giocare intorno all'acqua, col preciso intento di «sbrincesse» tappando col dito il getto inferiore per aumentare conseguentemente la forza e la lunghezza di quello superiore.

Come stile, vi sono fontanelle «Liberty» e «Barocche». Esempi di stile Liberty sono quelle davanti al Palazzo della Sip in via Bertola e quelle di corso Siccardi, del Valentino (in questo Parco, nell'800, le fontane esistevano già, ma erano di tipo «roccioso»). Una personalità eminente della cultura cittadina (insegnante al Politecnico e membro del Comitato Direttivo della Galleria d'Arte Moderna) in una sua pregevole realizzazione, «Casa Avezzano» di via Vico 2 (la via è intitolata a Giambattista Vico, nato a Napoli nel 1668 e morto nel 1743, filosofo, creatore

della teoria dei «corsi e ricorsi storici», ed è la prima trasversale al protendimento del corso Re Umberto oltre il corso Peschiera, lunga metri 340, Parrocchia della Crocetta), per un omaggio inconscio alla città, s'ispirò forse alle tipiche fontanelle torinesi: nella massiccia costruzione (cinque piani fuori terra, su un intero isolato) sfoggiò un repertorio di elementi classici, dalle colonne corinzie ai triglifi, sino alle enfatiche e quasi arroganti «teste animali» (che paiono sorreggere le colonne) nella chiara intenzione di ricordare il simbolo di Torino, sia pure con un'accentuata ondulazione frontale.

Anche le fontanelle subirono delle modifiche, del resto, a seconda delle vicende storiche: dopo l'epoca delle «Sanzioni» e nella II Guerra Mondiale, cioè nel periodo che va dal 1938 al 1945, si decise d'evitare il consumo di ghisa e si usò la pietra. Due esempi li abbiamo nei pressi della Stazione Porta Nuova: queste fontanelle sono abbastanza eleganti, costruite in pietra, a due zampilli, ma perdono parecchio della loro caratteristica.

Ritornando comunque al primo tipo di «toret», quello classico, si può constatare che con l'andar del tempo i mestoli e le vaschette di raccolta e di scarico dell'acqua sono state costruiti più allargati: ancora originale, del tipo «Macchi», rimane quello di piazza San Carlo all'angolo di via Giolitti (vicino al giornalaio).

Disseminati per la città, molti sono ancora i «toret» piazzati all'inizio del secolo; apprendiamo che nel 1912 vennero collocate fontanelle «a palo» in diversi punti del centro e della periferia. In particolare, al Dazio di Chieri esisteva una fontana «a palo» ...in legno! Sempre nel 1912 fu sistemata una fontanella a «testa di toro» in corso Casale, all'altezza di strada Valpiana, e questa, come risulta da vecchi documenti, si presume sia stata una delle prime.

In seguito, tutta una serie di «toret» sorse a dar acqua alla città, sempre più grande e più assetata; le vecchie fontane del centro, quasi tutte private, venivano a poco a poco demolite, e la periferia in continua espansione era sempre più carente d'approvvi-

gionamento idrico, specialmente nelle zone dove addirittura l'acqua mancava nelle abitazioni. Ciò avveniva, ad esempio, nei Rioni lungo l'antica «Strada del Paletto», che partiva all'altezza di via Cristoforo Colombo (Crocetta), attraversava la ferrovia e terminava in via G. Reni.

In questa zona, un tempo molto periferica, venne collocato nel 1912 un «toret» esattamente all'incrocio di quelle che oggi sono via Airasca e via Rivalta. Questa fontanella, inoltre, serviva anche ad abbeverare i cavalli da tiro che trainavano la merce dalla periferia al centro della città. Da allora vi fu una vera e propria invasione di «toret»: nell'anno 1913 furono piazzati moltissimi esemplari in centro e lungo la cinta daziaria (alla Barriera della Pellerina, a S. Vito nel piazzale della Chiesa, alla Barriera di Villa della Regina, a Cavoretto, in piazza delle Scuole, in corso Casale, ecc.).

Molti «toret» dovranno ancora sorgere, e ciò farà certo molto piacere ai torinesi, che brontolano non poco quando sono costretti a constatare che se ne è soppresso qualcuno (ma quando ciò accade vi è sempre una buona ragione). È in progetto la costruzione di parecchi di essi, infatti, nelle vicinanze delle nuove Scuole, nei giardini e nei viali della periferia (mentre altri vengono progressivamente sostituiti, per vetustà, con dei nuovi, come di recente è accaduto per quello antistante la Chiesa di S. Domenico, in via Milano); essi saranno sicuramente e particolarmente graditi da tutti, poichè il loro aspetto è stato accettato dalla città, che li ha sempre amati e rispettati, considerandoli quasi con tenerezza.

Vogliamo ora soppesare un «toret»? Il suo peso s'aggira sui 150 chilogrammi; misura m. 1,20 d'altezza; di fronte ha una larghezza di cm. 35, mentre lo spessore è di cm. 19 (tali insolite e preziose informazioni le dobbiamo all'estrema cortesia dei Tecnici del Municipio e dell'Acquedotto Municipale, che «sanno tutto» sulle pubbliche fontane torinesi). Abbiamo pure appreso, dalle stesse fonti (e in questo caso parlar di «fonti» è più che appropriato...), una «nota di colore» non priva di un certo lato patetico

e degna di menzione: qualche anno fa, gli emigrati d'origine torinese residenti nel Canada hanno voluto, nella loro nuova patria d'adozione, avere le «fontane toretto», nostalgico ricordo della città natale, ed il Municipio di Torino, con apposita Delibera del Consiglio Comunale, ne ha donato loro un esemplare (che ora fa bella mostra di sè, appunto, nella lontana terra nordamericana)!

Si deve quindi constatare che ogni torinese s'imbatte sempre con vero piacere in un «toret», allorchè improvvisamente esso gli si rivela in un angolo d'un vecchio giardino, lungo un viale, o in una piazzetta di periferia, e che ascolta sempre e volentieri, da quel romantico e sentimentale che, in fondo, è, il frusciare melodioso ed amichevole del fresco getto che sgorga dalla graziosa testina, simpatico simbolo della «sua» capitale pedemontana!

LE «SOCIETÀ CORALI» DEI BORGHI CITTADINI

Tipico prodotto di un'era senza cinema, senza televisione e senza tutte le possibilità di divertimento e di ritrovo che i tempi odierni ci hanno fornito, le «Società Corali» fiorirono in Torino verso la fine del secolo scorso, e si mantennero «in auge» sin quasi allo scoppio della I Guerra Mondiale.

Il loro scopo era quello di radunare attorno ad un «maestro» (spesso abile e preparato) un gruppo, più o meno numeroso, di persone, tutte vocalmente dotate e tutte appassionate di canto, per «legarle» tra loro, creando così occasioni d'incontro, facendo nascere amicizie, e familiarizzando individui delle più diverse estrazioni sociali (cosa, a quel tempo, non sempre facile e consueta). Ovviamente, accanto a questo scopo idealistico, ve n'era anche un'altro, più concreto ed immediato, ed era quello di rallegrare, a coro costituito ed affiatato, le riunioni domenicali, le solennità civili e religiose, le serate prolungate e festose, con l'esecuzione di canti tradizionali o di inni patriottici. Da ciò si passò, per merito di alcuni elementi particolarmente dotati (presenti, in genere, in ogni coro) all'esecuzione anche di brani solistici, in alternativa a quelli corali, il che finì col dare un vero e proprio carattere di «concerto» alle esecuzioni (ed alcune Società ne allestirono di pubblici, assai seguìti ed apprezzati dalla popolazione).

Un pizzico di campanilismo borghigiano fece il resto: ogni sobborgo di Torino volle, ad un certo momento, avere la propria «Corale» ed allestire i proprii Concerti; ogni Coro ebbe i proprii «fans», pronti a sostenere a spada tratta la sua superiorità rispetto ai Cori degli altri Borghi, e nacquero così nobilissime gare tra

diverse Società, con manifestazioni canore (all'aperto, nelle rispettive sedi, o in locali pubblici) nel corso delle quali l'applauso di un più vasto ed eterogeneo pubblico rappresentò ad un tempo il premio più ambìto e l'indice di gradimento più sicuro ed affidabile (quello dei «fans» essendo sempre un po'... partigiano).

Non è neppure necessario dire che tutto ciò nasceva e si svolgeva all'insegna della più assoluta gratuità: nessuno pretendeva compensi di sorta, nè i maestri (quasi tutti ex coristi del «Regio») nè i cantanti (operai, impiegati, artigiani e commercianti, che sacrificavano ore di sonno per effettuare settimanalmente le necessarie «prove»); anzi, talvolta gli uni e gli altri si autotassavano per poter sostenere le spese di affitto della «sede» (magari modesta, ma indispensabile per la creazione di quell'affiatamento di cui sopra s'è detto). Oppure, ma erano rari casi, qualche entusiasta «mecenate» allargava i cordoni della borsa e sovvenzionava la Società, nel qual caso si poteva persino giungere al sospirato acquisto di un pianoforte (da sostituire a quello in dotazione, affittato per poche lire al mese...)!

Delineare una storia di queste benemerite «Società Corali» non è impresa facile, a causa sia del loro numero piuttosto elevato, sia del carattere frammentario delle notizie che se ne posseggono (parecchie sono sparite, col tempo, senza quasi lasciar traccia). Ma ci soccorre, opera preziosa e pressochè introvabile, un libretto pubblicato nel 1924 dal corista Rocco Clemente, ed intitolato pomposamente «I Maestri Cantori Popolari Torinesi» (con buona pace, speriamo, di quelli di Norimberga!), nel quale sono diligentemente annotati, come dice il sottotitolo, «Scopi, mansioni e caratteristiche di questi cori a voce libera d'ogni singola Società Corale dei sobborghi di Torino».

Attingendo a piene mani da questa preziosa fonte (cortesemente messaci a disposizione dall'amico tenore Ernesto Carmine, autentica «ugola d'oro» portapalatina), siamo perciò in grado di fornire, per ciascuna Corale, alcuni dati essenziali, assai interessanti, ed utili per chi volesse in futuro approfondire il discor-

so relativo a tali Società canore.

Vediamole, dunque, una ad una.

CORALE BORGO PO - Occorre distinguere il nucleo originario (detto «coro vecchio») dalla Società Corale vera e propria. Inizialmente, infatti, il Coro ebbe due maestri: Domenico Minelli (muratore e corista del «Regio», tenore) e Carlo Berruti, detto «El Brutt» (basso); ne fecero parte elementi come i bassi Tosi e Besussi e, specialmente, il tenore Guglielmo Rubis, destinato poi ad imporsi nel difficile mondo della lirica professionistica, a livelli nazionali ed internazionali (debuttò all'Alfieri nell'«Ernani»; cantò in tutti i principali teatri italiani e divenne il beniamino dei pubblici spagnoli e portoghesi). Successivamente, al «coro vecchio» subentrò quello, composto da alcuni elementi provenienti dal precedente, ma rafforzato da nuove reclute, diretto dal basso Tosi e dal baritono Massone. Ben presto anche questo secondo «gruppo» si sciolse (a causa del freddo invernale, dice testualmente Clemente Rocco, che rese impossibile l'effettuazione delle prove nelle sale del Monte dei Cappuccini, «troppo fredde... per quanta fosse la passione del canto»).

Un nuovo gruppo si formò tuttavia subito dopo, sotto la guida del maestro Alini (tenore). Per evitare il ripetersi degli inconvenienti metereologici, si pensò per prima cosa ad una sede stabile, riparata e riscaldata, che venne trovata (dopo un breve periodo d'ospitalità offerta della Società Canottieri Esperia, in riva al Po) in via Luigi Ornato, presso la Direzione della «S. M. S. La Primizia», disposta ad affittare per tre sere alla settimana una delle sue sale. La «Corale Borgo Po» era ufficialmente nata! Il maestro Alini dovette ben presto, per motivi di lavoro, lasciare la direzione: gli succedette il baritono Broglio (detto «Giaco 'd Gedia»), che portò la Corale ai massimi fastigi e la diresse per parecchi anni.

Tra gli elementi più in vista, e vocalmente più dotati, è da segnalare il famoso tenore Giovanni Piatti, detto «Giovanin dle màchine», la cui voce, per potenza, era pari a quella del grande

Tamagno (due illustri maestri lo tennero a proprie spese per tre anni al Conservatorio di Milano, senza peraltro riuscire a farlo debuttare, perchè incapace di armonizzarsi con l'orchestra e con i colleghi).

Nel 1924 il nostro Autore scriveva, a proposito di questa Corale (recentemente ricostruita, e dotata di una nuova elegante sede in via Lanfranchi, inaugurata il 25/5/1980): «Ora... è una delle più prosperose di Torino, e ciò si deve ai suoi Soci, che con non lieve sacrificio si sono tassati per azioni in misura delle loro forze finanziarie, e col contributo in parte di Soci benemeriti; hanno una sede propria che, con annesso giardino, è uno dei migliori ritrovi famigliari. Oltre al suo Presidente, sig. Benso Enrico, secondarono questo sviluppo corale altri due benemeriti cittadini del Borgo: il Comm. Navone cantò come baritono nel gruppo Minelli - Berruti, quando era pure lui un operaio muratore; l'altro è il buon Beppino Birelli...».

CORALE BORGO DORA - Anche per questa Società si deve parlare di «coro vecchio» (diretto dal tenore Berretta) e di «coro nuovo» (diretto dal maestro Sander, pure tenore). Ai tempi del primo, le lezioni venivano impartite... in riva alla Dora; ai tempi del secondo, un po' in tutti gli Alberghi del Borgo. La Corale si sciolse alla morte del maestro Sander, ma risorse qualche tempo dopo a seguito della fusione con quella del Borgo Valdocco.

Quest'ultima (d'antica origine, ma piuttosto esigua) faceva capo al maestro Martin Mingozzo, ed era composta da elementi provenienti, per la massima parte, da Porta Susa e dalle cosiddette «Ca neire»; le esercitazioni di canto si svolgevano d'estate sotto la antica ala della Stazione Porta Susa, d'inverno in un salone della «S. M. S. Borgo Valdocco». Al maestro Mingozzo successe Pietro Giorgis (detto «Nino») che, resosi conto dell'esiguità del gruppo dei cantori, pensò di formare un solo gruppo con essi e con i superstiti del maestro Sander e, all'uopo, trasferì la sede in Borgo Dora (presso l'Albergo del Fagiano, in piazza della Repubblica). La nuova massa corale, divenuta imponente

grazie alla fusione, era nota in Torino come «Coro giovo dël Balon».

CORALE DEL MARTINETTO - Ne fu maestro Carlo Aprato, soprannominato «Carlinòt», operaio dell'Arsenale ed ottimo tenore. Gli successe il maestro Cerruti, preparatissimo e dotato di eccezionale «orecchio» musicale. Questa Corale incominciò a «provare» in un Albergo del Martinetto, poi si stabilì in un bel locale sito nei pressi di via San Donato, ed infine si trasferì al Campidoglio (vicino allo Stabilimento Paramatti).

CORALE VANCHIGLIA - La fondarono e diressero due valenti tenori, Timilin e Niolo. Vi cantarono il Testa, Silvestro (detto «Gòrba»), il baritono Giani (poi scritturato in America) ed il basso Giovanni Giardino (figlio del proprietario di una delle più vecchie Tintorie di Torino, sita in via Vanchiglia). Attualmente ha sede in via Porro, nei pressi di corso Belgio.

CORALE BORGO S. SALVARIO - La diressero il Valaro (baritono) e il Garelli (tenore), i quali tuttavia, essendo entrambi coristi teatrali, dovettero ben presto abbandonare i loro allievi. Raccolse la successione il maestro Moneda, valente insegnante ed ottimo cantante. Del gruppo fece parte il baritono Giovanni Bertolino (detto «Ramassëtta 'd San Salvàri») che venne per qualche tempo scritturato dai Fratelli Lupi al Teatro Giandoja (per cantare, dietro alle scene, le canzoni e le romanze che i copioni richiedevano). Al Moneda successe il Ronschil (detto «Nando 'l forgejron»), che spostò la sede del Sodalizio in un bel locale di via Madama Cristina (prima le prove e le lezioni si svolgevano all'aperto, al Valentino).

CORALE DEL PILONETTO - Ne fu maestro il basso Giacomo Chionio che radunò attorno a sè le migliori voci del Borgo, nonchè alcuni elementi provenienti da Cavoretto e dalla Barriera di Piacenza (detta «l'Ola»). Il Gruppo ebbe però breve durata: poco

più di un anno.

CORALE BORGO RUBATTO - La fondarono due ex allievi della Corale «Borgo Po», il baritono «Rochèt» ed il tenore Battista Vallero. Dice Rocco Clemente (op. cit. pag. 20): «In questo isolato Borgo i giovani operai, alla sera, si radunavano sempre per le loro conversazioni all'aperto in una piazzetta nei pressi del ponte in ferro Maria Teresa. Ma siccome d'inverno il freddo li assiderava, qualcuno propose di affittare una stanza per essere al riparo dalle intemperie. Così si prese in affitto una camera a pian terreno nella cosiddetta «Cort dij Përro» (cortile dei conigli). Fu questa la prima sede del Sodalizio, che poi si spostò negli ex locali del «Circolo Gelsomino», di fianco al Monumento della Crimea (e quindi si sciolse, dopo quattro anni, a causa dell'abbattimento delle case operaie, che lo privò della sede).

CORALE BORGO NUOVO - Diretta dapprima dal maestro Niblin (buon tenore), poi dal Caramela (tipografo alla «Stampa» ed ottimo basso), si riuniva in una Rotonda del Valentino. In seguito, stabilì la propria sede in un casotto daziario sito nei pressi dei vecchi Mulini della Rocca.

CORALE S. SECONDO (detto «Borgh dij sagrin») - Fu fondata e diretta dal maestro Borghi, veterano dei «maestri popolari»; si distinse per circa sei anni, quale Gruppo numeroso, affiatato e dotato di ottime voci (i fratelli Gerbaldo, «El Mòro bianch e 'l Mòro neir», Giovanin Còsta, ecc.); poi, quasi all'improvviso, si sciolse.

CORALE ARMONIA DI BARRIERA NIZZA - Fondata da Giorgio Emanuel e diretta dal maestro Garola, era dotata di buonissimi elementi (quali Pinin Bessone ed il Fassino, tenore assai acclamato nell'Andrea Chenier al Teatro «Vittorio»).

CORALE POZZO STRADA - Ebbe sede nei locali di corso

Francia «...vicino al Tabaccaio di Pozzo Strada» (op. cit. pag. 28).

La diresse il maestro Battista Vesco, operaio conciatore.

CORALE PONTE DELLE BENNE - La diresse Carlo Serasio, operaio all'Arsenale ed ottimo tenore. Poichè si costituì nel 1913 - 1914 ebbe vita breve, a causa dello scoppio della I Guerra Mondiale.

CORALE BARRIERA DI MILANO (detto «Borgh dël Gamel») - La diressero il baritono Migliore (che cantò per vent'anni come solista al «Caffè Emilia» di Porta Palazzo) ed il tenore Marsengo. Ne fecero parte anche alcuni elementi provenienti dal Borgo Aurora e dalla Barriera di Lanzo. Ad essa appartenne, in gioventù, Francesco Tamagno.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico Comunale
Archivio Arcivescovile di Torino
Archivio Associazione Porta Palazzo
Archivio Orto Botanico di Torino
Archivio Sovrintendenza ai Monumenti di Torino
Archivi privati
Biblioteca della Provincia di Torino
Manoscritti inediti di L. Besso
Gazzetta del Popolo
Gazzetta del Popolo della Domenica
La Stampa
La Luna
Il Fischietto
L'Oltrepo
Rivista «Maglieria» (1945-48)

ed inoltre:

Associazione Italiana Chimici del Cuoio (Torino, 1953)
Baricco D. - Torino descritta (ed. Paravia - Torino, 1869)
Bertolotti D. - Descrizione di Torino (ed. Pomba - Torino, 1840)
Bianchi C. - Porta Palazzo e il Balon (ed. Piemonte in Bancarella - Torino,1975)
Cibrario L. - Storia di Torino (ed. Fontana - Torino, 1846)
Clemente R. - I Maestri Cantori Popolari Torinesi (ed. Peretto - Torino, 1924)
Cognasso F. - Storia di Torino (ed. Martello - Milano,1960)
Fenoglio G. - Il palazzo dei Marchesi di Barolo (ed. Rattero - Torino, 1928)
Frusta A. - Ji sent ani dël Circol dj'Artista (Torino, 1951)
Gallo B. - Il Circolo degli Artisti (Torino, 1964)
Gervasio R. - Storia aneddotica descritta di Torino (ed. Le Bouquiniste - Torino, 1967)
Milanesio A. - Cenni storici sulla Città e Cittadella di Torino (ed. Favale - Torino, 1826)
Missioni Don Bosco - Anno Cento (ed. S.D.B. Roma - Castelnuovo D.B., 1977)
Mosca L. - Cenni biografici intorno a G.B. Mosca (Torino, 1869)
Notizie biografiche intorno al Comm. G.B. Mosca lette da P. Richelmy alla Reale Accademia delle Scienze di Torino nella seduta del 22/3/1868 (Torino, 1868)
Pellico S. - Diario fatto in Palazzo Barolo (manoscritto)
Promis C. - Storia dell'Antica Torino (Stamperia Reale - Torino, 1869)
Stazione Sperimentale per l'Industria delle Pelli e delle Materie Concianti (ed. Ariello - Napoli, 1973)

INDICE

FATTI

1 - Il «Balon» allagato
2 - La prima fotografia a Torino
3 - Gli alpini e Torino
4 - Un pranzo all'aperto per i poveri
5 - Un matrimonio a Torino nel 1775
6 - Settimana Santa d'altri tempi
7 - Incendi celebri
8 - Le Missioni Salesiane
9 - I primi fiammiferi

FIGURE

10 - La «ruota» e il nano
11 - Le «Regine» di Porta Palazzo
12 - Silvio Pellico e Palazzo Barolo
13 - La «Vettura di Negri»
14 - Maria Bricco e l'assedio di Torino
15 - Lo scultore Giuseppe Bogliani
16 - L'architetto Mosca
17 - Il poeta di via Principe Amedeo
18 - Vincenzo Virginio e la patata in Piemonte
19 - Il Conte Ferrero di Buriasco
20 - Il «Diogene» torinese

STORIE

21 - Vecchi ponti sul Po
22 - Una scala misteriosa
23 - Il Rubatto e le feste sul Po
24 - Le «Case con le teste» e la Farmacia Anglesio
25 - Borgo Po vecchio e nuovo
26 - L'Orto Botanico
27 - L'«Istituto Cuoio e Derivati»
28 - La Galleria d'Arte Moderna

29 - Il Tribunale Civile
30 - Antichi marciapiedi e vie
31 - Il Circolo degli Artisti
32 - Le «corazze a maglia»
33 - L'illuminazione in passato
34 - I viali
35 - I caratteristici «toret»
36 - Le «Società Corali» dei borghi cittadini

Si ringrazia per il materiale illustrativo fornito:

Federico Anselmino
Sergio Bertolotto
Umberto Giordano
Franco Montacchini
Carlenrico Navone
Giacomo Ramazzotto
Dina Rebaudengo
Sergio Torre

Copertina: Orto Botanico di Torino - Olmo del Caucaso
(acquarello di Cesare Guarnone)

fotocomposizione, fotolito e montaggio: il piccolo editore - torino
stampa: tipografia merlo - torino